

UN
P
R
E
T
E
I
N
P
A
R
A
D
I
S
O

VICOLO
GATTOLESE

LUCIANO RAGNI

Autore: Luciano Ragni

Titolo: Un prete in Paradiso

Foto di copertina di Giorgio Magini ©

È vietato qualsiasi tipo di riproduzione dell'opera senza previa autorizzazione.

Luciano Ragni

Un prete in Paradiso

Romanzo

Prefazione

C'è un paradiso per ognuno di noi

Questo breve romanzo fa da pendant con l'altro romanzo di Luciano Ragni, quel "La collegiale" che così tanto mi sorprese quando la lessi per la prima volta, inviata con sufficiente discrezione, per non dire timidezza, dal figlio minore dell'autore.

Due romanzi che si incrociano, si intersecano ma vivono, ciascuno, di vita propria, nonostante i molti temi comuni: lo svolgersi di una vita nel passare degli anni, il ruolo dell'amore terreno, gli affetti domestici, la ricerca di una fede profonda, la bontà e la cattiveria nostra e del prossimo. Il tutto condito da un'ambientazione piccola, per non dire angusta, quanto meno dagli spazi limitati.

Quel che caratterizza anche questo romanzo è che, di contrasto con la strettezza del mondo, grande è invece la ricchezza dell'esistenza del protagonista principale, e, in generale, delle persone con cui si trova ad interagire.

Davvero succede un po' di tutto, in questa volume, che, a differenza de La Collegiale, non si svolge in due anni di storia ma durante tutto un percorso di vita. Non si ha un breve film sulla Firenze (diciamolo pure, Firenze!) della guerra d'Abissinia; si ha un filmone, quasi una saga, che attraversa le campagne toscane per quarant'anni. Non si può definire propriamente saga perché qui il protagonista, predestinato per un piccolo e sicuro paradiso, è un prete e non c'è da aspettarsi da lui che metta al mondo figli che poi gli daranno nipoti: ma sagra, perché la comunità entro cui svolge il suo ministero e la sua missione è un mondo familiare allargato, dove tutti si conoscono, si amano, si disprezzano, si aiutano, si fanno dispetti. In questo piccolo borgo, che più che agli scrittori fiorentini cattolici di metà Novecento (Lisi, Bigongiari, Bargellini) farebbe pensare a certo Guareschi ed alle avventure di una intera comunità, si svolge ogni trama del libro. Senonché, pare proprio che qua, invece che in Emilia siamo in Toscana, in una zona vagamente appenninica, come se ne possono trovare un po' dappertutto in quella regione.

Ma quel che più incuriosisce e diletta di questo libro è il tono pacato, sereno e quasi privo di increspature con cui l'autore si cimenta ad imbastire un telaio di storie in cui i vari tasselli devono comunque rientrare tutti in una cornice e incrociarsi tra loro per non essere medaglioni staccati l'uno dall'altro. Ragni riesce egregiamente nell'impresa, che facile non era, stante la necessità di mettere sempre al centro don Pietro. Era proprio una sfida, perché l'autore

doveva creare una grande miriade di personaggi, tutti secondari, che in qualche modo avevano a che fare con don Pietro che lo “lanciassero” nel paradiso di cui si parla già nel titolo. Bisognava lasciare a don Pietro il ruolo di coordinatore di tutte le avventure e impedire alla miriade di personaggi secondari di svolgere storie parallele. Da questo punto vista, il romanzo non si presenta tanto come un’opera corale, quanto come la storia di un’anima (riprendendo il testo più famoso di Santa Teresina di Lisieux). Le anime sbagliano, anche se spesso in buona fede, l’importante è non farci prendere dagli idoli. E, nel corso dei decenni in cui la storia si svolge, saranno tanti gli idoli da girarsi altrove. Poco male se talvolta è possibile smarrirsi!

*Giovanni Salvati
Dicembre 2017*

Nell'ingresso della casa di riposo per anziani di questo Comune, un tempo ricovero di mendicITÀ, una piccola targa in marmo, posta troppo in alto per potersi leggere facilmente, ricorda don Pietro indimenticato benefattore.

È un municipio di alta collina che si raggiunge percorrendo strade solo in parte asfaltate, che girano intorno a un monte con un continuo susseguirsi di curve. È una zona agricola con una terra avara, poco fertile, sassosa. Non ci sono fabbriche, solo botteghe artigiane per le necessità locali. Presenta le caratteristiche di tempi lontani: le mura, la rocca e una chiesa antica che conserva il ricordo di non dimenticate vicende storiche. L'abitato si sviluppa parallelamente alla strada principale, che lo attraversa e va da porta a porta, chiamata il Corso. Vi si trova il palazzo comunale, un edificio antico di notevole pregio, alto, austero, con ampi portici e una torre possente con un grande orologio irrimediabilmente fermo, sede del podestà e degli uffici comunali. Accanto, a poca distanza l'una dall'altra, c'è la sede della banca, la farmacia, l'ambulatorio del medico condotto e la locanda-trattoria "Il cacciatore". Ai due lati del Corso di aprono strade strette e vicoli dove le case sono addossate le une alle altre come per proteggersi dal freddo, case povere, terreno e primo piano, tre quattro stanze spesso umide.

Nel paese ci sono sei chiese aperte tutto l'anno e due aperte solo per ricorrenze particolari, quella della Confraternita della Misericordia e quella del Sacro Cuore, per una quindicina di preti, quasi tutti del posto, perché le famiglie contadine hanno sempre cercato di indirizzare un figlio alla vita consacrata. Lo accompagnavano al seminario vescovile per un periodo di valutazione e di prova, con un vantaggio immediato per la famiglia, quello di avere a tavola una persona in meno. Se poi il giovane aveva la vocazione restava in seminario, proseguiva gli studi e al termine diventava prete. La famiglia ne avrebbe beneficiato non solo come prestigio, ma anche sotto l'aspetto economico perché il congiunto non avrebbe fatto mancare qualche aiuto.

L'arrivo di don Pietro come parroco del duomo suscitò interesse e sconcerto nel clero locale perché non era uno di loro. Si sapeva che veniva dalla città, che apparteneva a una famiglia facoltosa e che aveva conseguito la laurea in legge per intraprendere la carriera forense nello studio del padre, avvocato affermato.

Aveva avuto una esistenza senza problemi, faceva parte di un circolo di amici spensierati, gli piacevano le belle donne, otteneva ottimi risultati negli studi ed era fidanzato con una ragazza di famiglia benestante. Conseguita la laurea, inspiegabilmente prese a disertare le solite amicizie. Fu visto in raccoglimento a pregare nella chiesa parrocchiale di sera, quando erano

terminate le funzioni e non c'era più nessuno. Si isolò dal mondo abituale e si rifugiò in casa, chiudendosi nella sua camera. Il Vangelo era la sua unica lettura, il suo unico compagno di vita. Usciva raramente per incontrarsi con un frate predicatore del vicino convento.

Questo periodo di conversione e di preghiera durò oltre un mese, poi ai genitori preoccupati e alla fidanzata in ansia disse semplicemente che aveva deciso di farsi prete. “Gesù mi ha conquistato” disse “voglio seguire l'insegnamento d'amore che ci ha lasciato, un amore a misura del bisogno di ogni sofferente che si incontra nella vita”. Fu irremovibile, entrò in seminario e ne uscì prete. Celebrò la prima messa nella sua parrocchia e subito dopo ebbe l'incarico di coadiuvare il vecchio parroco. Dopo appena un anno fu destinato a fare il parroco in questo comune, nella parrocchia del duomo. La famiglia si interessò subito alla sua sistemazione; comprò una bella casa a pochi passi dal duomo perché non abitasse in quella parrocchiale piuttosto umida e trascurata e acquistò un podere fra i più fertili perché non gli mancasse nulla.

Arrivato in paese si recò subito in duomo, dove lo aspettava don Alessandro, il vecchio parroco collocato a riposo per motivi di età, che officiava ancora in attesa del successore. Don Alessandro, per i parrocchiani don Sandrino, era di piccola statura, completamente calvo, vivace di testa e di movimenti. Lo accolse con affetto. “Vieni con me a casa mia, a poche decine di metri dal duomo”. Gli offrì un pranzo parco: minestra di verdure, una fetta di soprassata e bietole lessate. Gli parlò a lungo dei parrocchiani. “Mettiti bene in testa che se non si conosce il popolo a cui ci si rivolge, se non si instaura un rapporto di fiducia e di cordialità non si è ascoltati nella predicazione del Vangelo.” Come aiutanti gli disse di aver avuto spesso uno o due seminaristi, già consacrati diaconi e, quando disponibile, Lorenzo, il maestro elementare diacono anche lui, sposato con quattro figli. Al termine del pranzo, concluso con un bicchiere di vino, don Alessandro si offrì di aiutarlo nelle funzioni. Gli era duro dover lasciare la sua parrocchia. Don Pietro non ebbe incertezze nell'accogliere la richiesta, l'abbracciò e lo rese felice. Saputo dov'era, Stedio lo scaccino del duomo, venne a trovarlo. Si presentò e lo assicurò che avrebbe fatto il possibile e l'impossibile per tenere in ordine la chiesa. Stedio era vedovo da tempo e aveva una figlia che frequentava la scuola secondaria.

Il giorno dopo si presentò al delegato vescovile, don Giovanni, un uomo di fede con una buona cultura. Era severo con se stesso e con i suoi sacerdoti, in particolare non tollerava che non si attuassero le sue direttive. Don Giovanni lo trattene a lungo, volle conoscere e valutarne la vita, la vocazione e gli obiettivi

che si prefiggeva di raggiungere come parroco di una comunità di fedeli. Non fu avaro di suggerimenti e di consigli. Prima di congedarsi don Pietro gli parlò della necessità di avere una perpetua che mandasse avanti la casa. Don Giovanni gli disse di tornare il giorno dopo a tarda mattina. L'indomani gli presentò una donna di bassa statura, tarchiata, dal viso a faina, di nome Giovanna. Aveva sposato un cordaio, che era morto per tisi dopo un anno di matrimonio. Rimasta vedova era andata a servizio dal parroco della chiesa di San Giustino, fino al suo trasferimento in una parrocchia di un altro comune. Don Pietro la accolse con fiducia e si rese subito conto che Giovanna sapeva il suo mestiere. Uno dei primi fatti che segnarono la sua presenza fu quello di ravvivare ed abbellire la casa con vasi e fioriere di gerani bianchi, rosa e rossi, che secondo il parroco di San Giustino tengono lontano le vipere. Portò anche due vasi di calle, destinate all'altare maggiore.

Non andò a fare la conoscenza degli altri parroci perché avrebbe avuto l'occasione di incontrarli alla riunione che don Giovanni teneva ogni mese. Ebbe una accoglienza piuttosto fredda da parte dei colleghi che lo sentivano troppo diverso da loro. Ignorò il podestà che si aspettava che si recasse in Comune a rendergli omaggio e Alberto, detto il comandante, l'uomo più importante e potente del Partito Fascista.

Con i proprietari terrieri prese subito le distanze. Era consuetudine che i notabili invitassero a pranzo, una volta al mese, il loro parroco. Se l'invito era per il venerdì, assicuravano che sarebbero state bandite le carni per rispettare l'astinenza. Si trattava di pranzi che parroci gradivano perché si sentivano gratificati a sedere a tavola con i potenti e gustare pietanze che mai si sarebbero potuto permettere. Invitavano i parroci per manifestare il loro stato sociale e l'attaccamento alla chiesa. Inoltre raccoglievano notizie sulle famiglie dei mezzadri e sugli operai a giornata, che potevano risultare utili.

Il cavaliere Giacobbe della nobile famiglia dei Bianchi andò da don Pietro, gli confermò la fedeltà alla chiesa e gli rivolse l'invito a pranzo. Don Pietro lo ringraziò ma declinò l'invito: "Ho molti altri impegni, non ho tempo".

Alla sua prima messa domenicale fece l'omelia con parole semplici adatta a gente che faticava per poter mangiare e che aveva bisogno di speranze, confidando nella bontà del Signore. Anche nelle successive cercò di infondere fiducia in una vita migliore. Parlava sempre di Gesù. Gesù ha fatto, ha detto, ha richiesto. Gli insegnamenti di Gesù erano una costante nella sua predicazione. Al termine della messa ripeteva che la sua casa era aperta a tutti, anche ai non credenti, per ogni necessità.

I suoi genitori avevano preso l'abitudine di andare a trovarlo ogni due-tre settimane. La madre portava un pranzo abbondante e una bottiglia di vino per festeggiare. Partecipavano alla messa e cercavano di averlo il più possibile per sé. Dopo il pranzo salivano nello studio al primo piano e gli facevano domande sulla sua vita da prete. Rispondeva volentieri, si sentiva seguito, aveva bisogno di persone che lo ascoltassero e lo consigliassero.

Il primo intervento che richiamò l'attenzione del paese prese le mosse dalle lamentele di una sua parrocchiana, la Rina che si divideva nel fare ceste e cestini e star dietro alle galline ovaiole del suo pollaio. Gli disse: "Mio babbo, che è nel ricovero di mendicizia, soffre la fame". Volle rendersene conto; andò al ricovero che non rientrava nel territorio della sua parrocchia, gestito da tre suore che, secondo la Rina, erano disperate perché non sapevano come andare avanti con i pochi mezzi che avevano a disposizione. Si presentò: "Sono il parroco del duomo, mi è stato riferito che siete nelle ristrettezze. Sono venuto perché penso di poter essere di aiuto". Accolto con fiducia poté visitare le cucine e si rese conto che le lamentele della Rina erano giustificate. Nei pentoloni cuocevano scadenti legumi e vecchie patate che pezzi di cotenna di maiale e una manciata di sale grosso avrebbero cercato di rendere più mangiabili. Due ricoverati frantumavano alla meglio alcuni filoni di pane secco non lievitato che il forno aveva regalato.

La dispensa era quasi vuota e anche nella grande madia le provviste erano alla fine. Tutto l'arredamento, piattae, armadietti, attaccapanni, aveva bisogno di riparazioni. In pessimo stato il vasellame, tante le scodelle e le tazze sbocconcellate. Quanto alle posate, una gran parte aveva perso la patina di ottone che aveva un tempo. Tanti i lavori e le riparazioni necessarie ma secondo le suore potevano essere affrontati e risolti distribuendoli nel tempo. Il problema più urgente e spinoso, che costituiva un pensiero costante, era quello di riuscire ad assicurare ai ricoverati due pasti al giorno.

Poi passò nelle corsie sovraffollate, si soffermò a parlare con alcuni ricoverati e constatò che i letti in ferro presentavano macchie di ruggine, erano spesso traballanti e poco sicuri e che la biancheria era lisa e rattoppata, ridotta all'indispensabile. Il giorno seguente chiamò il suo fattore e gli disse di rifornire il ricovero di derrate e prodotti stagionali del podere.

Si recò dal delegato vescovile don Giovanni, che non era al corrente della reale situazione del ricovero, gli illustrò le necessità ed ottenne una elargizione straordinaria per l'acquisto di generi alimentari di prima necessità. Infine chiese di essere ricevuto dal podestà. L'incontro avvenne pochi giorni dopo. Fece così

la conoscenza con la più alta autorità del Comune. Si lamentò dello scarso interesse dell'Amministrazione Comunale, che per statuto era tenuta a fornire i materiali e le suppellettili necessarie all'attività del ricovero. Il podestà accolse le sue richieste senza esitazioni, rendendosi conto che un rifiuto avrebbe messo in cattiva luce il partito che lo aveva messo al posto che ricopriva.

Nella conduzione della parrocchia fu agevolato da don Alessandro, che gli fu di aiuto anche per conoscere la comunità e in particolare quel gruppo di fedeli più interessati alla vita della parrocchia, soprattutto donne, alcune delle quali avevano costituito un circolo cattolico con scopi benefici. Le funzioni avevano luogo regolarmente, tutto procedeva nel migliore dei modi con soddisfazione di don Pietro. Solo le confessioni gli creavano delle difficoltà. Aveva poca esperienza e nelle parrocchie cittadine la confessione per i peccati di sesso veniva sfumata; i peccati venivano indicati con parole e perifrasi che ne nascondevano la carnalità. Qui invece uomini e donne, indipendentemente dall'età e dall'essere sposati o meno, confessavano i peccati con naturalezza, usando un linguaggio inequivocabile, che lo metteva a disagio. Ne parlò a don Alessandro e il vecchio prete gli chiarì la situazione. “Non sono più peccatori di chi vive in città. Una certa promiscuità e la vita a contatto con gli animali favoriscono i rapporti di sesso. E poi fare l'amore per chi abita in campagna, molto spesso in case isolate, è il modo più semplice di svago e di piacere. Il linguaggio che usano è quello corrente, non conoscono altro modo di esprimersi”.

Un altro comportamento disturbava Don Pietro: le bestemmie che accompagnavano spesso il parlare quotidiano, don Alessandro c'era abituato. Nelle campagne da generazioni e generazioni gli uomini avevano sempre bestemmiato e continuavano a bestemmiare, ma solo pochissimi volevano offendere Dio e la religione. La bestemmia era solo un'abitudine inveterata, un intercalare entrato nel linguaggio comune. Don Alessandro gli portò l'esempio di Marco, il noleggiatore di cui si serviva per andare in città. Se prendeva male una curva, se una macchina più veloce lo superava, se trovava la fila all'uscita della provinciale erano bestemmie. Eppure era un credente sincero. Dopo il lavoro faceva a piedi due chilometri per raggiungere il tabernacolo sotto la grande quercia, che conteneva una piccola statua di una Madonna dal volto sorridente rivolto verso la strada. Si inginocchiava davanti e pregava per qualche minuto.

La sera don Pietro, terminate le funzioni, prese l'abitudine di fare lunghe camminate, sulla strada asfaltata, che portava al Comune confinante, con viottoli che si dipartivano da entrambi i lati e si inoltravano nella campagna verso i casolari dei mezzadri. Incontrava spesso Fernando, il maestro elementare in pensione dalle idee socialiste, appassionato studioso del Risorgimento. Il clero

locale non era tenero con lui. Lo ricordava quando, prima dell'avvento del fascismo, era tra i promotori dei cortei dei sovversivi diretti alla Piazza del Comune, che cantavano "Bandiera rossa" e che quando passavano davanti al palazzo vescovile urlavano: "Prete e fattori devon lavorar". Facevano un lungo tratto di strada insieme discutendo cordialmente sui protagonisti della nostra storia.

Qualche volta incontrava la Luciana, che tornava a casa con le sue capre. La salutava e aveva un breve scambio di parole sul tempo. Luciana detta la capraia, era detestata da tutte le donne del paese. Era una bella ragazza con i lunghi capelli biondi, che abitava in campagna in un casolare, con annesso un appezzamento di terreno, ereditato dal padre trecone, che si suicidò impiccandosi ad una olivastra. Aveva sempre qualche capra nella stalla e le portava a pascolare, due alla volta, dove c'era erba, senza tener conto della proprietà altrui e si spingeva fin sotto le mura che circondavano il paese.

Era motivo di scandalo perché subiva una forte attrazione per l'altro sesso e non sempre sapeva dominarsi. Se incontrava, nel girovagare per la campagna con le sue capre, un uomo che faceva scattare in lei il desiderio, ci faceva subito l'amore senza ritegno. Solo dopo riprendeva ad occuparsi delle sue capre. Si diceva che non portasse le mutande e che qualche sera fosse stata notata passeggiare sulla strada asfaltata nell'ora in cui gli uomini tornavano dai campi. Riforniva regolarmente il paese di latte caprino, più leggero di quello di mucca, adatto ai bambini e ai sofferenti di stomaco. Di tanto in tanto saliva al duomo, poco prima della chiusura, si inginocchiava vicino all'acquasantiera e pregava immobile come una statua.

Ne parlò con don Alessandro che si mostrò indulgente. Disse che era buona d'animo e che più di una volta aveva donato il latte delle sue capre a donne che non ce la facevano ad allattare.

L'argomento si prestò al vecchio prete per parlargli di una piccola iniziativa che aveva preso qualche anno prima e che aveva dovuto interrompere per mancanza di mezzi. Gli parlò di persone sole, per lo più vedove in là con gli anni, che vivono miseramente e che avevano bisogno di tutto. Le aveva aiutate con una bottiglia di latte il giovedì e la domenica, che venivano a prendere in sacrestia nella tarda mattinata. Glielo disse con la speranza che don Pietro riprendesse questa forma di aiuto e don Pietro non lo deluse. Nelle settimane seguenti si trovarono spesso insieme in sacrestia col bidoncino del latte, il misurino e l'imbutto a riempire le bottiglie di queste persone che non finivano mai di ringraziare. Don Pietro rimase turbato nel constatare lo stato di miseria in cui vivevano, perché non ne aveva la più pallida idea e nell'apprendere che d'inverno, quando le temperature erano più rigide, di pomeriggio, dopo aver

preso una minestra o una tazza di latte, si rifugiavano a letto per ripararsi dal freddo, dato che lo scaldino con la brace non dava sufficiente sollievo.

Con la benedizione delle case e delle famiglie, che veniva effettuata in prossimità della Santa Pasqua, vennero a galla i primi motivi di attrito con i colleghi.

Aveva iniziato la benedizione recandosi nella sede della congregazione del santo patrono, dove i confratelli si raccoglievano in preghiera il primo giorno di ogni mese. Era consuetudine che il parroco del duomo partecipasse alle preghiere in comune e vi celebrasse la santa Messa in occasione delle principali festività cristiane e nel giorno della ricorrenza del santo patrono. In quel giorno i confratelli preparavano grandi ceste con minuscoli panini con uva secca, che dopo essere stati benedetti venivano offerti in vendita. Il ricavato veniva destinato al ricovero di mendicanti. Provveditore della congregazione era Lorenzo, il maestro diacono con moglie, quattro figli e il quinto in arrivo. Proseguì la benedizione pasquale a partire dalle famiglie che abitavano nei nuclei e nelle case sparse, per poi visitare quelle residenti nel centro cittadino. Se non trovava nessuno ritornava. Arrivò al punto di andare a trovare certi parrocchiani, di cui conosceva la situazione, nei campi dove lavoravano come operai a giornata. Molti capirono che si sforzava di essere un sostegno, un amico e incominciarono a volergli bene.

Portava la benedizione pasquale con una impostazione diversa da quella finora seguita, che mise in difficoltà i colleghi. Ripeteva che bisognava essere grati a quanti lo accoglievano e partecipano alla benedizione e alla preghiera. Disse che i preti che portavano la benedizione nelle case facevano solo il proprio dovere e niente di più. Declinava l'offerta consuetudinaria, una monetina o un prodotto del podere: "dateli ai più poveri che conoscete", e annunciava a tutti la resurrezione di Gesù, la Sua infinita bontà e invitava a rivolgersi al Risorto in qualsiasi circostanza. Offriva la sua disponibilità non solo in campo religioso, ma anche per necessità relative alla vita quotidiana. Non mancarono le richieste in questo senso. Importante era sapere che cosa c'era scritto nella lettera ricevuta, riempire un modulo, capire i conti del fattore, sapere a cosa servivano le medicine e quando prenderle, tutte cose che spesso i contadini non sapevano fare.

Altro motivo di dissenso fu il rifiuto di don Pietro ad applicare il prezzario relativo alle cerimonie e alle funzioni religiose di carattere personale, dalle messe in suffragio dei defunti ai battesimi e ai matrimoni. Sostituì il compenso prestabilito con una libera offerta da depositare nella apposita cassetta delle

elemosine.

Don Pietro prese a recarsi spesso al ricovero dove trovava sciancati, zoppi, deboli di mente, tistici, paralitici, rifiutati che esercitavano un forte richiamo su di lui. Incominciò a conoscere i ricoverati, ad ascoltarne le richieste, a capirli per quanto possibile. Si rese conto che la fede in Gesù può fare miracoli; ad esempio, per le tre suore, rendere normale il quotidiano prodigarsi al limite delle forze. Le difficoltà di gestione erano tante e diverse, non riguardavano solo la inadeguatezza e il degrado dei locali e le insufficienti risorse per allestire due pasti al giorno. Difficile e delicata era anche la convivenza fra i ricoverati e fra i ricoverati e le suore. C'era spesso qualche elemento che gli anni e le malattie avevano alterato, che minava la serenità dei rapporti. Le manifestazioni di insofferenza si verificavano alle ore del pranzo e della cena. Si accusavano le suore di non essere imparziali nel preparare le porzioni a vantaggio di alcuni e in svantaggio di altri. Erano tre o quattro gli assistiti che protestavano vivacemente. Quanto era presente, don Pietro interveniva con decisione e bloccava sul nascere ogni protesta. Le donne non creavano questi problemi. Tutte volevano porzioni più abbondanti.

La situazione non destava preoccupazione, era scontato che qualcuno si lamentasse senza motivo. Divenne preoccupante quando Danilo, un vecchio sciancato senza famiglia non più in possesso di tutte le facoltà mentali, prese ad accusare il vicino di rubargli la pietanza, a insultarlo e a minacciare di passare a vie di fatto. A nulla erano servite le medicine e i calmanti ordinati dal medico. Don Pietro fece il tentativo di rasserenarlo. Si mise a tavola accanto a lui.

“Vedo che stai bene, Danilo, mi fa piacere”.

“Sì, abbastanza”.

“Mi ricordo che ti piacciono le caramelle alla menta; te le porterò la prossima volta”.

“Grazie”.

Tutto procedé bene fino alla frutta, quando Danilo si infuriò contro un vecchio paralitico accusandolo di avergli rubato la mela. Gli diede del ladro e si alzò deciso a farsi giustizia. Impugnava un affilato coltello che si era procurato non si sa come. Don Pietro lo fermò a fatica. Poi lo chiamò per nome e gli fece un complimento. Danilo lasciò il coltello e si rimise a sedere. Vennero il medico condotto e due infermieri che lo portarono via.

In questa occasione fece la conoscenza di Gilberto, detto il bersagliere, un impiegato di banca che ricopriva incarichi nelle Acli. Era molto attivo e si interessava in particolare di assistenza. Nacque una spontanea simpatia.

In paese si parlava a tutti i livelli della volontà del Duce di fare dell'Italia una potenza mondiale. La propaganda fascista preparava la nazione all'impresa che l'Italia si sarebbe accinta a compiere: portare la civiltà in Abissinia e fondare l'impero. In questo clima di patriottica attesa, avvenne il ritorno dalla Sicilia della famiglia di Gino, il ferroviere socialista allontanato dal suo posto di capo stazione della vicina città. Si trattava della moglie e di due bambine, una di una dozzina d'anni e l'altra più piccola. Avevano subito incontrato difficoltà nell'essere accolte, osteggiate da alcuni esponenti del partito. Ora accadde che la figlia maggiore fosse mandata dalla mamma a fare piccole spese. Il droghiere, che aveva fatto la marcia su Roma, quando si presentò nella sua bottega servì tutti i clienti venuti dopo, poi la mandò via dicendo che la merce era finita. Il macellaio squadrista la fece aspettare anche se aveva la bottega vuota, poi le diede la carne più scadente che aveva, dopo averla insultata: "Sporca sovversiva, torna in Sicilia".

Don Pietro, quando venne a conoscenza di questi fatti, si recò da don Giovanni per chiedere che cosa poteva fare per queste sue parrocchiane. Il delegato lo consigliò di rivolgersi ad Alberto il comandante fascista e di pregarlo, anche a suo nome, di facilitare la vita di questa famiglia. Sua eccellenza il vescovo gli sarebbe stato grato. Nel clima euforico per l'impresa che l'Italia stava per realizzare, Alberto il comandante lo ascoltò e intervenne.

Di lì a pochi giorni la guerra venne dichiarata. L'annuncio dato dal Duce fu accolto con entusiasmo. La gente inneggiava a Mussolini, molti in camicia nera, qualcuno con il figlio piccolo vestito da balilla. Alberto il comandante fu invitato dalla Federazione Provinciale a costituire un nucleo di giovani che partecipassero all'impresa etiopica. Fu concordata la partecipazione come volontari del capo manipolo Claudio e di tre giovani fascisti che svolgevano piccoli incarichi per il Comune. Alberto li accompagnò al postale diretto alla città sede del reclutamento, insieme ad alcuni squadristi col gagliardetto e a don Bernardo che li benedì. La domenica prima, nella omelia aveva presentato la guerra di conquista dell'Abissinia come un'alta forma di civiltà e di amore verso un popolo che aveva bisogno di scuole, ospedali e chiese.

Don Bernardo era una pedina importante del Partito Fascista, dove aveva un seguito e godeva del favore di gran parte dei proprietari terrieri, che lo consideravano un paladino nella difesa dei loro diritti contro i sovversivi. In paese si diceva che negli anni degli scontri tra fascisti e comunisti, don Bernardo avesse fatto parte della banda di picchiatori capitanata dal conte Antonino di Sant'Andrea, tifico che morì qualche anno dopo in una clinica privata nella

capitale. Secondo quanto si diceva in giro, partecipava alle spedizioni solo nei comuni della montagna dove non era conosciuto, picchiando con accanimento. Il Vescovo pose fine ai suoi pestaggi e lo isolò in un convento di frati cappuccini. Ciò avvenne quando si seppe che un giovane comunista, non più in grado di difendersi dai fascisti dopo una furibonda lotta, fu accecato da Antonino conte di Sant'Andrea che gli aveva cacciato due dita negli occhi.

Don Pietro era perplesso, suo padre e Fernando, il maestro elementare in pensione, gli avevano messo non pochi dubbi in merito. Stava cercando di capire di più su questo conflitto che, a quanto si diceva, aveva avuto il beneplacito delle alte sfere vaticane quando senza alcun preavviso fu convocato personalmente dal delegato vescovile Don Giovanni. Lo ricevè subito e gli contestò che gli erano giunte voci su certe sue frequentazioni non confacenti al suo stato di prete. Gli espresse duramente il suo biasimo e lo diffidò da ogni ulteriore comportamento immorale. Il rimprovero del delegato vescovile era pienamente giustificato. A don Pietro piacevano le donne, specie se belle e disponibili. Per questo frequentava, a intervalli più o meno regolari, prostitute diverse che non lasciavano in lui alcuna traccia. Il richiamo di don Giovanni lo spronò ad un maggiore rigore.

Era stato Stelio, lo scaccino, a rivelare i fatti contestati. Aveva raccolto l'indiscrezione da un fattore che recatosi in città aveva visto don Pietro entrare in un villino fuori le mura, detto il Paradisino, che ospitava prostitute di un certo livello. Lo scaccino ce l'aveva col suo parroco per un fatto che gli bruciava. Lo aveva sorpreso a mettersi in tasca una manciata di monetine raccolte nella questua. Finita la funzione gli aveva contestato il fatto, gli aveva dato del ladro e minacciato di cacciarlo via. Di fronte alle più sfacciate menzogne: "Non ho preso le monete, non è vero nulla, lei si è inventato tutto" aveva perso la pazienza e gli aveva affibbiato un sonoro ceffone.

In parrocchia lo informarono che l'Evelina lo aveva cercato ed era in chiesa ad aspettarlo. L'Evelina era una donna magra e taciturna, con tre figli e un marito, Nino operaio agricolo. Abitavano nella parte alta del paese, non lontano dal duomo. L'Evelina stava piangendo: il marito era senza lavoro e non aveva di che andare avanti. Don Pietro volle sapere perché Nino era disoccupato. Lo conosceva come operaio capace e con la voglia di lavorare. Così lo aveva definito il suo fattore quando Nino era stato a giornata nel podere. L'Evelina gli disse che lavorava nella fattoria di Castelfiorito di proprietà dell'avvocato Pieri e

di sua moglie e che falciando l'erba per i conigli si era fatto una ferita alla mano. L'aveva fasciata col fazzoletto e aveva continuato a falciare. Anche nei due giorni successivi era andato a lavoro, con la mano fasciata che cercava di nascondere perché il fattore non voleva dipendenti infortunati. L'operaio che vangava poco distante vide Nino cambiarsi la fascia, gli guardò la mano e gli sembrò una brutta ferita. Così andò dal fattore, gli disse della ferita che, secondo lui, bisognava curare subito, andare dal farmacista e comprare la pomata che evita le infezioni. Il fattore lo ringraziò. Alla sera chiamò Nino e lo licenziò senza una spiegazione. Aggiunse che se avesse avuto ancora bisogno di lui glielo avrebbe fatto sapere.

La mano non guariva, passavano i giorni, la ferita non risarciva e Nino non poteva cercare un altro lavoro. Per tranquillizzarla don Pietro le diede qualcosa e l'assicurò che non l'avrebbe lasciata sola. Il giorno seguente si prima mattina andò a trovarla, lasciò la borsa di viveri e accompagnò Nino dal dottore, che constatò che la ferita si era infettata. Fece un piccolo intervento e diagnosticò che in pochi giorni sarebbe guarito. Prese quindi la strada che portava alla fattoria di Castelfiorito per incontrare il fattore. Gli rivolse poche parole per fargli sapere che sarebbe andato dall'avvocato Pieri e da sua moglie, suoi affezionati parrocchiani, perché sapessero come erano trattati i loro operai e per chiedere che facessero giustizia. Il fattore capì che poteva essere licenziato, ammise di aver sbagliato, disse che Nino poteva riprendere il lavoro quando voleva e che avrebbe avuto un indennizzo per l'infortunio subito.

Aveva notato che da qualche tempo partecipava alla messa del mattino una donna non più giovane, modestamente vestita, che non gli risultava fosse una parrocchiana. Pregava intensamente e, dopo la celebrazione del rito, si tratteneva ancora davanti all'immagine della Madonna misericordiosa; una volta o due l'aveva vista salutare don Alessandro.

L'occasione per conoscerla gli capitò di lì a poco, quando questa devota gli si avvicinò per dirgli che l'amato nipote, un bel giovane di appena vent'anni, era gravemente malato e che sarebbe morto entro pochi giorni, avendo sentito "l'orologino". Gli chiese di aiutare il giovane con la preghiera per ottenere dal Signore Gesù la grazia della guarigione. Don Pietro le assicurò che nel suo quotidiano rivolgersi al Signore avrebbe ricordato particolarmente questo giovane. Andò quindi da don Sandrino per saperne di più. Don Sandrino conosceva tutta la famiglia; erano buoni cristiani che gestivano una modesta bottega di mercerie. Si diceva che fossero deboli di polmoni. Il giovane ammalato si chiamava Lorenzo, era alto, apparentemente robusto, con un bel

colorito roseo e sembrava il ritratto della salute. Al contrario lottava contro la tubercolosi. Sembrava che fosse riuscito a sconfiggere la malattia, ma dopo una parentesi di oltre due anni, era inaspettatamente ricomparsa con grande violenza.

Quanto all'orologino, era una credenza che si perdeva nei tempi e che era fortemente radicata nella popolazione.

L'orologino preannunciava la morte e consisteva nel sentire, da parte del predestinato, un tic tac simile a quello di un orologio, che lo accompagnava dovunque si recasse, un tic tac ossessivo che segnava l'avanzare del tempo verso un lutto che doveva accadere. Non c'era alcun rimedio contro l'orologino; secondo la credenza popolare, il medico e le medicine non potevano farci nulla e non avevano effetto le preghiere e le candele accese all'immagine della Madonna misericordiosa, né le offerte, fatte pregando, davanti alle sacre reliquie. Non avevano efficacia neanche le pratiche magiche fatte con le candeline nane e con l'olio sbattuto nell'acqua, efficaci contro il malocchio.

Don Sandrino proseguì parlando di un aspetto luttuoso ancor più sconcertante. Si credeva che sotto l'effetto del misterioso tic tac il malato esercitasse una forte attrazione sulla persona che più amava, una attrazione incontrastabile, tanto che la persona amata lo seguiva presto nella tomba. Alle domande di don Pietro, il vecchio prete si limitò a dire che, a quanto gli risultava, si erano verificati, nel corso degli anni, vari casi di orologino.

Don Pietro volle assumere altre notizie e si recò dal medico condotto che curava Lorenzo, il quale gli confermò che il giovane era affetto dalla tubercolosi in forma grave e che aveva ben poco tempo da vivere, e intensificò il suo impegno nella preghiera per Lorenzo e la sua famiglia. Cercò anche di portare conforto di persona, ma capitò in un momento delicato e non gli fu permesso di avvicinarsi al ragazzo, ormai in coma.

I genitori, che don Pietro aspettava per una delle prossime domeniche, gli fecero una gradita sorpresa, arrivando inaspettatamente. Parteciparono alla santa messa e poi girellarono per il paese in compagnia di don Sandrino, in attesa che il figlio tornasse dall'essere andato a portare la santa comunione a Dinone, un parrochiano infermo che aveva scoperto nella fede la chiave della sua serenità. Trovava conforto, fiducia e forza nel sacramento che don Pietro gli portava ogni domenica. Innamorato del podere vi si faceva portare in carrozzina per dare consigli e suggerimenti sulla conduzione delle colture.

Don Pietro tornò abbastanza presto, con un cestino di albicocche che Didone aveva fatto cogliere per lui. Le mangiarono a pranzo; dopo si ritirarono nello studio e don Pietro parlò a lungo con i genitori dei rapporti con i

parrocchiani, rallegrandosi dell'affetto che sentiva essere nato nei suoi riguardi, che lo sorreggeva e lo aiutava negli impegni di ogni giorno. Parlò anche dell'orologio e dei misteriosi presagi di lutti vicini e non evitabili.

Secondo il padre si trattava di casi isolati, numericamente irrilevanti, di suggestioni personali in un ambiente dove la credenza nell'orologio era molto diffusa. Ciò non escludeva la possibilità che in alcune circostanze, il malato potesse avvertire l'avvicinarsi del momento del trapasso. La Giovanna interruppe la conversazione sull'argomento arrivando con un bricco di caffè dall'ottimo aroma.

La radio diffondeva notizie sull'andamento del conflitto etiopico: battaglie vinte, rapide avanzate, atti di valore da parte delle camicie nere sempre in prima linea. Si prevedeva la conclusione in tempi brevi. Così avvenne, dopo pochi mesi la radio annunciò trionfalmente che le truppe italiane erano entrate in Addis Abeba. Il conflitto era in pratica terminato. Il Duce annunciò la vittoria e proclamò l'Impero. L'entusiasmo per la conquista dell'Abissinia venne attenuato dalla preoccupazione per l'avverso andamento stagionale. Le piogge troppo abbondanti avevano fatto straripare il fiume che scorreva nella parte più bassa del Comune e avevano procurato danni ai terrazzamenti e alle colture. Anche il podere di don Pietro era stato danneggiato; il fattore lo informò che si era verificato uno smottamento e che un muretto a retta rischiava di cadere. Andò al podere per rendersene conto. Raramente si recava nella sua proprietà, non trovava mai il tempo necessario, anche perché aveva un limitato interesse per la campagna, pur vivendo in un posto dove tutti parlavano di arature, di concimazioni, di olivi, di viti, di raccolti. Promise al fattore che sarebbe tornato e che avrebbe deciso i lavori necessari.

Era intanto incominciato il ritorno in patria delle truppe vittoriose. Il battaglione delle camicie nere di cui facevano parte i volontari del posto fu uno dei primi a rientrare. Il podestà, Alberto il comandante, il direttivo del gruppo fascista e don Bernardo andarono con la bandiera tricolore e il gagliardetto della Milizia ad aspettarli alla stazione ferroviaria del vicino comune. I quattro reduci furono accolti come eroi. Entro breve tempo ebbero una sistemazione, Claudio, che fu soprannominato il ras, ebbe il posto di segretario alla scuola elementare, gli altri tre furono sistemati in Comune. Claudio parlava della guerra, delle avanzate, della conquista delle città etiopiche, delle ritirate delle truppe nemiche e delle prove di valore che avevano dato le camicie nere. Con i camerati, alla

sera nel circolo fascista, raccontava con orgoglio le sue prestazioni sessuali. Spiegava che portare la civiltà significava anzitutto fare le strade; gli ospedali, le scuole e le chiese sarebbero venuti dopo. Aprivano le strade utilizzando bulldozer, camion, scavatrici e altri mezzi meccanici. Claudio era a capo di un nucleo di una decina di militari impegnati in questo lavoro, in prossimità di un villaggio etiope senza risorse. La fame faceva sentire i suoi effetti. Così le donne, da sole o in coppia, madre e figlia, andavano a prostituirsi lungo la strada. Il compenso era a discrezione di chi si approfittava di loro. Tra i militari era nata una specie di gara per designare vincitore chi aveva avuto più rapporti di sesso nella giornata. Claudio si vantava di esserlo stato più volte.

Il ritorno dei volontari fu l'occasione per manifestazioni patriottiche per festeggiare la nascita dell'Impero e inneggiare al condottiero. Don Pietro si astenne dal parteciparvi come don Bruno che sosteneva, in sintonia con suo padre e il maestro Fernando, che l'Abissinia era una terra senza alcuna risorsa, abitata da una popolazione pacifica. Gli altri parroci e i loro vice erano sempre presenti e notarono l'assenza. La freddezza esistente nei suoi riguardi si accentuò quando si seppe che il delegato vescovile gli aveva conferito l'incarico di fare dal pulpito del duomo le omelie previste in occasione delle principali ricorrenze religiose, in sostituzione del frate cappuccino che teneva le prediche in molte chiese della diocesi. Don Giovanni lo aveva più volte ascoltato durante la santa messa della domenica e si era reso conto che le sue omelie semplici e convincenti, espressione di una sicura fede in Gesù, arrivavano al cuore dei fedeli.

Don Pietro sentiva di essere stato isolato da parte dei colleghi, convinti che un uomo di città non potesse comprendere la popolazione di campagna e non esenti da invidia per la cultura che aveva e che affiorava senza che lo volesse, e per la solida situazione economica, che lo ponevano in una situazione di superiorità.

Avvertiva la mancanza di persone amiche di cui fidarsi completamente. Per questo le visite dei suoi genitori rappresentavano molto per lui, gli davano sicurezza e nuove energie. Con loro poteva parlare liberamente di tutto: delle sue aspirazioni, dei suoi limiti, delle incomprensioni che incontrava e delle difficoltà di mettere in pratica il Vangelo.

La vita della parrocchia procedeva regolarmente senza particolari problemi. Questo gli consentiva di dedicare maggior tempo e seguire l'andamento del ricovero alle prese con i problemi di sempre: la inadeguatezza dei locali e delle

attrezzature e la scarsità dei mezzi per le necessità quotidiane.

Il tempo di pace e il clima distensivo susseguente alla conquista dell'Abissinia aiutavano la civile convivenza. Anche la situazione economica stava migliorando e in particolare l'agricoltura ne traeva vantaggio. Purtroppo presero ad addensarsi minacciose nuvole che facevano temere la partecipazione dell'Italia alla guerra in atto, a fianco della Germania contro l'Inghilterra e i suoi alleati. La propaganda fascista a favore della Germania avvalorava questo timore. Si ebbe conferma del pericolo imminente quando fu diffusa la notizia che il duce si sarebbe rivolto alla nazione per comunicare la storica decisione. Alberto il comandante, avvisato per tempo, mobilitò i fedelissimi del gruppo combattenti e un consistente nucleo di giovani fascisti perché il discorso del condottiero previsto per il 10 giugno fosse seguito da tutta la popolazione. Fece installare altoparlanti nella piazza del Comune, alla rocca e anche nello spiazzato erboso prospiciente il duomo. Don Pietro seguì il discorso di Mussolini in disparte. Come parroco posticipò l'orario di chiusura della chiesa per consentire momenti di raccoglimento e di preghiera a chi ne sentisse il bisogno.

Nel corso della consueta passeggiata serale lo colpirono le accorate parole di Fernando, il maestro elementare in pensione, che espresse il convincimento che questo 10 giugno sarebbe stato ricordato come un giorno infausto per l'Italia, come lo era stato nel 1924, quando fu barbaramente soppresso Matteotti il deputato socialista che aveva avuto il coraggio di opporsi a Mussolini.

Due giorni dopo il Partito Fascista organizzò una adunanza totalitaria nella piazza del Comune, con l'intervento di un gerarca romano che avrebbe magnificato, dati alla mano, la potenza militare dell'Asse, garanzia di una vittoria che non poteva mancare. Un episodio imprevisto distrasse l'attenzione dalla manifestazione. Durante la sfilata sul corso delle organizzazioni fasciste, Gianni l'ortolano, intento sull'uscio del negozio ad esporre la merce, non fece il saluto romano al passaggio del gagliardetto delle camicie nere. Claudio, il capomanipolo detto il ras, si staccò dal corteo e lo colpì col tirapugni in piena faccia. Gianni prese a sanguinare abbondantemente e a lamentarsi. Don Pietro, che si trovava accanto a lui, lo accompagnò in farmacia. Le cure non furono sufficienti e dovettero chiamare la Misericordia che tardò ad arrivare.

La radio iniziò a diffondere incoraggianti bollettini di guerra, che don Pietro ascoltava con amarezza perché non poteva fare a meno di pensare ai giovani che morivano ogni giorno e alle loro famiglie.

Il delegato vescovile era preoccupato per lo stato di guerra e per le dolorose ripercussioni che avrebbe avuto. Sull'argomento convocò una riunione

straordinaria alla quale parteciparono tutti i sacerdoti della circoscrizione. Don Giovanni parlò con estrema chiarezza e decisione. Disse che non voleva preti guerrafondai, ma fedeli servitori di Gesù Cristo e che era preciso dovere di ogni consacrato seguire con particolare cura le famiglie che avrebbero avuto lutti, amarezze e disagi dal conflitto e di aiutarle anche con sacrifici personali. Invitò tutti a pregare per le vittime di questa guerra di potere. Finita la riunione i parroci si intrattennero fra loro in strada a commentare le parole del delegato vescovile, che incontrarono una generale approvazione. Don Pietro ci tenne a precisare che le guerre sono una negazione del Vangelo e che avevano sempre portato lutti e distruzioni. Gli si contrappose duramente don Bernardo che lo accusò di scarso amor patrio e di incapacità a comprendere gli ideali di potenza mondiale che l'Italia doveva perseguire.

Con il trascorrere del tempo, i bollettini di guerra che la radio trasmetteva ogni giorno avevano perso il tono trionfalistico iniziale. Le notizie che pervenivano dai vari fronti non erano rassicuranti. Il governo aveva chiamato alle armi tutti gli uomini validi. La situazione economica ne aveva fortemente risentito. Il paese era in ginocchio: in piena crisi l'agricoltura, principale fonte di reddito, quasi inesistenti le attività artigiane e ai minimi termini quelle commerciali. I due bar, nei quali era affisso l'avviso "Qui non si parla di politica", facevano orario ridotto.

Scarseggiavano i viveri. Le suore del ricovero e alcune parrocchiane si erano rivolte a don Pietro per un aiuto. Con la sua parte dei prodotti del podere cercò di far fronte alle esigenze più immediate. Alcuni generi alimentari erano stati razionati e altri, come lo zucchero e il latte difficilmente reperibili. Luciana la capraia non era più evitata. La salutavano quando arrivava spingendo il carretto con due bidoncini di latte caprino e le domandavano se domani sarebbe tornata.

In genere buona parte dei pasti era costituita da castagne lessate nel paiolo, che i ragazzi portavano a casa, disertando la scuola. Partivano la mattina con le scarpe ai piedi, un robusto bastone che usavano per fare cadere le ricce dai rami e per difendersi dalle vipere non ancora cadute in letargo. A tracolla portavano un ampio sacchetto di stoffa. Tornavano a casa solo dopo averlo riempito, allora ricevevano la colazione, una fetta di pane con un pezzetto di lardo salato. Nella giornata facevano altri quattro o cinque viaggi, sempre che le condizioni del tempo lo consentissero.

Tutta la campagna era in disarmo, anche le tenute più rinomate accusavano la mancanza di manodopera.

Le donne e qualche anziano facevano quanto potevano, ma non era sufficiente. Si vedevano poderi solo in parte coltivati, altri trascurati, altri parzialmente invasi dalle erbacce. Anche il podere di don Pietro era in cattive condizioni perché il fattore era riuscito a trovare solo due vecchi contadini, non sempre disponibili.

Le persone cercavano di aiutarsi. Nell'appezzamento di Maria la sciancata, vedova con l'unico figlio che combatteva nel corpo d'armata operante in Russia, lavorava con passione Gervasio, il cantiniere divenuto astemio. Era conosciuto come un gran bevitore. Nelle cantine dove prestava la sua opera non assaggiava un goccio di vino, ma poi, finito il lavoro andava all'osteria e spesso si ubriacava. In quello stato girava per le strade cantando stornelli osceni che facevano scandalizzare le donne in là con l'età, dimentiche del passato.

Sergio l'infermiere, un uomo di poche parole che non aveva un buon carattere, si dava da fare per salvare dall'abbandono il podere delle due sorelle anziane del maresciallo. In ospedale non era mai stato ben visto. Di idee socialiste non aveva nascosto la sua impostazione politica e per questo era stato collocato in pensione prima del tempo.

Fra i più disponibili ad aiutare si distingueva Antonio, il fabbro artista. Per un certo tempo era stato evitato dai più come se avesse la lebbra perché era stato due volte in prigione per furto. Era un artigiano molto capace, fabbro e idraulico a secondo le necessità. Oltre ai lavori usuali per la campagna e il paese, su commissione forgiava cancelli e cancellate ornamentali, lampadari artistici, testate per letti molto elaborate e ogni altro oggetto realizzabile col ferro. Per un breve periodo aveva avuto il vizio del gioco, aveva perso molto e si era indebitato. Accadde così che lavorando nella casa dei signori Bianchini, vide, relegata dietro altri soprammobili, una statuetta di valore. Se ne impossessò e corse in città a venderla ad un antiquario. Subito sospettato e portato in caserma, al maresciallo che lo interrogava raccontò tutto. Fu condannato e messo in prigione. La seconda volta fu condannato perché una famiglia dove era andato a cambiare le tubature dell'acqua, lo accusò di aver sottratto il denaro che aveva in casa, riposto nel cassetto di camera. Antonio si proclamò innocente. Al maresciallo giurò che non era mai entrato in quella camera, che non sapeva neanche che ci fosse un cassetto. Il giudice non gli credette e lo condannò.

Don Pietro lo aveva preso a benvolere e si intratteneva con lui. Si era convinto che era una persona buona d'animo e lo aveva invitato a prendere un caffè. Antonio gli parlò della seconda condanna. Confermò la sua innocenza affermando che se c'era stato un furto a compierlo non poteva essere stato che

uno della famiglia. Aggiunse che non poteva dimenticare l'ingiustizia subito e che quando passava davanti a quella casa pensava che lì c'era uno che sarebbe finito all'inferno.

Le ristrettezze interessavano tutti, in qualche caso in maniera drammatica, e non erano sempre riconducibili allo stato di guerra. Davanti al negozio di alimentari di Renato un gruppetto di persone sostavano commentando l'aggressione che il commerciante diceva di aver subito da "Gina dei ramarri", una donna poco socievole, d'una certa bellezza semplice, contadina. Renato aveva il capo fasciato per una lunga ferita. La donna veniva chiamata "Gina dei ramarri" perché raccontava certe storie su questi rettili a cui pochi credevano. Diceva che era stata salvata da un ramarro che abitualmente prendeva il sole davanti alla sua casupola. Non s'era accorta di una vipera oramai vicinissima; il ramarro agitando furiosamente la coda aveva destato la sua attenzione appena in tempo per evitare il morso mortale. Il fatto si era ripetuto a distanza di tempo.

Don Pietro si fermò per saperne di più. Conosceva Gina, sposata con Armando, operaio agricolo, contadina, madre di due belle gemelline dai capelli biondi e gli occhi verde smeraldo. Abitava in una casa lontano dal paese, dove scendeva due tre volte al mese. In quelle occasioni si fermava in duomo a pregare e se c'era don Pietro gli parlava delle due figlie dagli occhi verdi che ogni giorno erano sempre più belle. Quando era il tempo dei funghi gli regalava qualche porcino che aveva trovato nel bosco.

L'ultima volta che ci aveva parlato, gli disse che era in difficoltà perché Armando era infortunato. Il pero secolare, malato da tempo, che si trovava nel loro orto, era caduto d'improvviso. Armando aveva fatto a tempo a scansare il tronco, ma non aveva potuto evitare che un ramo gli fracassasse un braccio e gli danneggiasse l'altro. Don Pietro le offrì un pacco di provviste che la Giovanna aveva preparato per i poveri e Gina lo prese volentieri.

Ogni primo lunedì del mese Renato faceva il giro della campagna con un triciclo a motore, dotato di un ampio bagagliaio che riempiva di generi alimentari. Anche quel lunedì Renato fece il suo giro. Gina dei ramarri lo vide e lo chiamò. Gli disse che Armando era infortunato da due mesi e che aveva bisogno di essere aiutata. La madia era vuota, era disperata perché non sapeva più come fare a dar da mangiare alle bambine. Lo pregò di lasciarle un po' di viveri, avrebbe pagato quando Armando avrebbe ripreso a lavorare.

Renato la guardò meglio, la soppesò e le disse che poteva subito pagare di persona. In cambio le avrebbe lasciato tutto quello di cui aveva bisogno. Gina si slacciò la sottana.

Il primo lunedì del mese successivo Renato si fermò di nuovo da Gina e le disse che doveva saldare il conto per le provviste che le aveva lasciato il mese prima. Gina gli urlò di non avvicinarsi, che era un porco, un vigliacco maiale e corse verso casa per rinchiudersi dentro. Renato fu più lesto, riuscì ad entrare e l'afferrò per violentarla. Gina lo colpì con tutta la sua forza, Renato cadde per terra e batté la testa contro una gamba del tavolo procurandosi una ferita che prese a sanguinare.

Sconvolta, il giorno seguente Gina scese in paese e cercò don Pietro, gli raccontò tutto e gli chiese consiglio. La invitò a perdonare Renato, a non fare nulla per rivalersi e a tenere all'oscuro Armando su quanto era successo. “Se poi nasce qualche complicazione fammelo sapere, ti sarò vicino. Tu, in ogni caso, di la verità”. Si interessò all'andamento della famiglia: domandò delle bambine e del marito. Armando era molto migliorato ma non era ancora in grado di riprendere il lavoro. La tranquillizzò e le diede un po' di soldi per far fronte alle necessità più urgenti.

Gina cercò di dimenticare l'accaduto. A ricordarglielo fu il carabiniere che dopo qualche giorno venne a cercarla a casa per accompagnarla in caserma. Il maresciallo la ricevè subito e le contestò l'accusa di aver proditoriamente colpito Renato con un pesante bastone, dopo una lite originata, secondo il commerciante, dal suo rifiuto di pagare la merce ricevuta. Il maresciallo domandò alla donna la sua versione dei fatti. Gina chiese il massimo riserbo perché se il marito fosse venuto a conoscenza di quanto era accaduto si sarebbe avventato su Renato. Avuta assicurazione raccontò sin nei dettagli tutto, come gli aveva suggerito don Pietro, al quale, precisò, si era rivolta subito dopo il fatto per un consiglio. Il maresciallo rimase colpito dalla sincerità di Gina, la accompagnò alla porta, assicurandole che nello svolgimento delle indagini avrebbe tenuto conto delle sue dichiarazioni.

Appena uscita Gina corse da don Pietro al quale raccontò che era stata accompagnata in caserma e interrogata dal maresciallo; il parroco cercò di tranquillizzarla e la rassicurò dicendole che avrebbe parlato col maresciallo, cosa che fece l'indomani dopo la celebrazione della messa del mattino. Fu un colloquio cordiale in cui don Pietro tratteggiò anzitutto la figura di questa donna scontrosa, dedita alla famiglia e al lavoro con un immenso amore per le sue figlie, le gemelline dai capelli biondi e dagli occhi verde smeraldo per poi riferirgli dettagliatamente dell'incontro avuto con lei dopo l'episodio della tentata violenza carnale. Il giorno stesso il maresciallo decise di archiviare la denuncia dell'alimentarista.

Don Pietro si ripromise di andare a trovare la Gina per darle ancora un piccolo aiuto. Gli capitò l'occasione quando si trovò a passare nelle vicinanze del

suo casolare, una sera, di ritorno dall'aver confortato i familiari di un giovane infermo. Era tardi e don Pietro era incerto se bussare o meno. Si decise a farlo. Armando levò il chiavistello e lo fece entrare accogliendolo con un abbraccio. Avevano già cenato e la Gina, al chiarore della fiammella del lume a petrolio, si era sistemata su di una sediola con le figlie sedute sulle sue gambe, una per parte. Stava raccontando del grande ramarro protettore della famiglia di quanti avevano bisogno di un aiuto contro i malvagi. La favola che stava raccontando riguardava il vittorioso combattimento del ramarro contro i rapaci del cielo, il falco e l'aquila che volevano rapire le due bambine e portarle nei loro nidi sulle più alte vette della montagna.

Il conflitto era entrato in una fase cruciale, giungevano tragiche notizie di combattimenti sempre più violenti, con distruzioni e rilevanti perdite umane. Il tributo di sangue del paese era ogni giorno più pesante. I carabinieri avevano avuto il compito di informare le famiglie dei militari deceduti. Vezio, l'appuntato anziano, era stato incaricato di farlo. Si rivolse a don Pietro e lo pregò di accompagnarlo per essere di conforto alle famiglie al momento della comunicazione. Per don Pietro fu doloroso partecipare. Conosceva quasi sempre il militare deceduto e la famiglia. Erano scene strazianti. Era molto difficile, se non impossibile, trovare parole di conforto e di speranza. Gli capitava di piangere con loro, coinvolto nel dolore. Pregava il Signore Gesù e invitava a pregare.

In questi stessi giorni all'arcivescovado si parlava di lui. Causa il collocamento a riposo del dirigente l'ufficio delle attività parrocchiali, occorreva provvedere alla sua sostituzione. Al Vescovo Monsignor Giuseppe erano state prospettate due soluzioni, una di carattere interno con lo spostamento di un elemento già inserito nell'arcivescovado e una innovativa consistente nell'affidare l'incarico ad un parroco che viveva le esigenze e le difficoltà della sua comunità. Il vescovo optò per la seconda soluzione e prese in esame le caratteristiche di un ristretto numero di parroci fra cui don Pietro che fu il primo preso in considerazione dal Vescovo. Dalla relazione predisposta dal vescovo ausiliare venne fuori la figura di un prete che aveva trovato la sua dimensione nella parrocchia nella quale si era pienamente inserito e alla quale si dedicava con positivi risultati. Inoltre aiutava le suore nella gestione del ricovero di mendicanti. Risultava altresì che don Pietro non era esente da aspetti negativi. Aveva una ristretta visione dei problemi della Chiesa tutto concentrato sulla sua piccola comunità, non era portato a studi e approfondimenti in materia di fede e di liturgia, mancava di esperienza e soprattutto non aveva gli stimoli necessari per

ricoprire con successo il nuovo incarico. In conclusione era un ottimo prete, ma non adatto a quel posto. Il vescovo volle sentire don Giovanni che confermò la naturale predisposizione di don Pietro ad operare in parrocchia a contatto con la gente e subito dopo il vescovo lo confermò parroco del Duomo.

La Croce Rossa fece conoscere i nominativi dei militari fatti prigionieri che si trovavano nei vari campi di concentramento. Fra questi due parrocchiani, Gennaro il fidanzato di Dina, una ragazza molto riservata che abitava vicino al duomo, e Francesco un coltivatore diretto il cui podere confinava con la abitazione. Don Pietro lo conosceva bene perché Francesco gli portava, in occasione della benedizione dei campi, cestini di frutta e ortaggi per i più bisognosi. Dina era orfana e viveva con la zia facendo la sarta. Andò a trovare don Pietro a casa. La fece salire nello studio e Dina gli lesse una lettera del fidanzato, con la quale Gennaro le chiedeva di fare celebrare le loro nozze per procura. Le spiegava che se gli fosse capitata una disgrazia, lei avrebbe potuto avere una pensione come vedova di guerra. Don Pietro non conosceva le procedure da seguire, se ne sarebbe interessato. Andò dal Vicario don Giovanni senza risultato. Allora si recò nella città capoluogo all'arcivescovado dove ebbe tutte le informazioni che cercava. Andò a casa di Dina e la trovò che si cuciva un vestituccio bianco da sposa; le indicò i documenti necessari e presero gli accordi del caso. Celebrò le nozze dopo circa un mese; una cerimonia triste senza invitati e senza feste. Al posto del fidanzato Gennaro, in sua rappresentanza, uno zio di Dina che era venuto appositamente da un comune lontano. Poi la sposa prese la via di casa, accompagnata dagli zii e dai due testimoni che abitavano nella casa accanto.

Francesco, in prigionia in Australia, aveva per moglie Paola, una giovane bruna, fresca, piuttosto bella, che gradiva essere desiderata e non disdegnava un complimento. Don Pietro andò a trovarla nel caso che potesse esserle di una qualche utilità. Si trattenne a lungo. Troppo, Paola lo attraeva, se ne rendeva conto quando era vicino a lei, con il suo vestituccio estivo che faceva risaltare la carne soda, invitante e piacevolmente odorosa; don Pietro le fece un complimento poi un altro più ardito e infine un invito che inorgogli la giovane per essere oggetto di tanto desiderio. Si baciaron a lungo. Poi Paola gli indicò la camera da letto dove lo avrebbe raggiunto. Ritornò dopo pochi giorni portandole, secondo i vicini, un pensante borsone colmo di provviste. Tornò altre volte e in paese si prese a mormorare. Don Bernardo andò dal delegato vescovile a riferire questi mormorii. Don Giovanni lo chiamò senza indugi e gli impose di cessare ogni rapporto con Paola per mettere a tacere certe voci che circolavano

con insistenza. La decisione del delegato vescovile lo riportò alla realtà e alle sue responsabilità di prete e di uomo, responsabilità pesanti perché aveva approfittato dell'assenza forzata di Francesco prigioniero di guerra per amareggiare con la moglie. Più ci pensava più gli rimordeva la coscienza. Aveva bisogno di liberarsi dal peccato, soffriva, era pentito e voleva espiare. Andò da don Giovanni e gli chiese di confessarsi. Don Giovanni lo invitò ad inginocchiarsi.

Tornato a casa, la Giovanna lo informò che i suoi genitori, il cui arrivo era previsto per il fine settimana, non avrebbero potuto venire. Da un po' di tempo avevano diradato le visite. Avevano addotto a giustificazione le loro condizioni di salute piuttosto precarie. Era effettivamente così.

Il giorno dell'Assunzione fu informato che suo padre aveva avuto una crisi di cuore. Andò dal vicario e don Giovanni lo autorizzò a partire subito. Avrebbe provveduto di persona a sostituirlo. Quando arrivò, la crisi acuta era già passata, ma suo padre era ancora sofferente. Il medico lo tranquillizzò, ma non gli nascose il timore che l'attacco potesse ripetersi. Suo padre era perfettamente a conoscenza della situazione ed era preoccupato per la moglie. Al figlio disse di pregare, non altro.

Il conflitto si stava avviando alla conclusione. Non c'erano più dubbi sull'esito. Gli alleati stavano vincendo su tutti i fronti. La stessa Italia era in parte già in mano delle forze anglo americane. Sbarcate in Sicilia risalivano la penisola. Nel paese si viveva alla giornata in uno stato di penosa incertezza e di giustificato timore.

Alle funzioni religiose la chiesa era piena, soprattutto di donne, ma si pregava stancamente. Don Pietro se ne era accorto e cercava di risvegliare la fede e la fiducia nella Provvidenza divina. Anche senza volerlo tutti pensavano a quello che sarebbe accaduto entro poco tempo; gli alleati avevano superato Roma e il Lazio e puntavano verso la Toscana.

Alberto il comandante era l'unico che mostrava ancora fiducia nella vittoria. Ripeteva che la Germania aveva un'arma segreta con la quale avrebbe annientato i nemici. Intanto progettava di lasciare tutto e andare al nord, oltre Milano, da certi camerati di un tempo. Lo fece partendo di sera con un'auto presa a noleggio, insieme al fascista antemarcia che aveva vissuto di prepotenze.

I sanguinari del partito, Giovanni e Alfiero, detti le due tigri, avevano da tempo lasciato il paese andando volontari nelle brigate nere, brigate della morte. Giovanni, fratello di don Bernardo si era macchiato di un delitto. Aveva ammazzato Gigi, il muratore comunista, sparandogli alle spalle mentre

percorreva un sentiero diretto a casa. Pare che se ne sia vantato in sede di partito. I carabinieri indagarono con puntiglio ma non trovarono prove. Alfiero era un violento che il partito usava per infliggere punizioni agli avversari. Ne aveva picchiati a sangue parecchi, che tacevano per paura. Non fu così per Erminio, cameriere della trattoria il cacciatore. Accusato di aver sputato sulla fotografia del Duce, trovò all'uscita del locale Alfiero che lo ridusse in fin di vita. Lo portarono all'ospedale moribondo. Riuscì a sopravvivere contro ogni previsione. Chiese di parlare col maresciallo dei carabinieri. Gli disse dell'aggressione e dei pestaggi che avevano subito altri cosiddetti bigi da parte di Alfiero.

Il maresciallo comandante la stazione era Oronzo, un sottufficiale che da anni prestava servizio nel Comune e conosceva tutti. Prese a cuore la denuncia e si impegnò per assicurare alla giustizia il violento. Portò Alfiero in caserma e lo interrogò più volte a lungo, gli contestò le aggressioni, raccolse testimonianze, qualche referto medico e indizi in quantità. Stese la denuncia e la inviò, con la documentazione raccolta, all'autorità giudiziaria. Nel giro di pochi giorni fu messo tutto a tacere. Il maresciallo Oronzo dopo circa due mesi fu trasferito ad Avellino.

Don Pietro aveva preparato i ragazzi alla Prima Comunione e faceva il possibile perché l'avvenimento lasciasse in loro un segno profondo. Al rito intervenne il delegato vescovile che trovò le parole adatte. Qualcuno di commosse. La sacralità del momento fu però turbata dal segnale d'allarme che indicava il passaggio dei bombardieri americani, che sorvolavano il comune diretti verso il vicino centro ferroviario che avrebbero distrutto. Le donne, al loro passaggio, si facevano il segno della croce. Fu questo l'ultimo rito a cui partecipò don Alessandro. Da tempo non stava bene e aveva ridotto la partecipazione alla vita della parrocchia. Celebrava una o due volte alla settimana la santa Messa del pomeriggio e la domenica mattina confessava i fedeli. A don Pietro disse che le forze stavano venendo meno e che per questo aveva accettato di andare a stare con una nipote nella casa paterna, in un vicino comune. I due preti si abbracciarono e dissero insieme una preghiera.

L'addio di don Sandrino alla parrocchia ebbe effetti non trascurabili in don Pietro. Il vecchio prete si tratteneva a lungo a pregare in chiesa dal primo pomeriggio fino all'ora di chiusura. Assicurava così una presenza, un punto di riferimento cui potevano rivolgersi i fedeli e quanti visitavano il duomo, e di conseguenza consentiva maggiore libertà a don Pietro, che la utilizzava, in primo luogo, nel recarsi al ricovero. La situazione era cambiata e don Pietro ne parlò alle suore. Queste erano intente a ripulire a fondo la cappella chiusa da più di un

anno. Un parente di una ricoverata si era impegnato a rimbiancarla e portarvi un cavo elettrico con la luce. Le suore erano intenzionate a riaprirla anche se era piuttosto umida e non aveva finestre, e dovevano arreararla dignitosamente.

Don Pietro donò una grande stampa a colori, riprodotte la Madonna misericordiosa, e don Giovanni fece avere un inginocchiatoio e le autorizzò a ritirare due candelieri di legno dorato, che si trovavano nella chiesa dei frati cappuccini, chiusa perché pericolante. Le suore chiesero a don Pietro di interessarsene, quando possibile. Trovò il tempo in un bel pomeriggio di sole e si incamminò per la strada tutta in salita che portava alla chiesa. Quando fu vicino alla pineta incontrò Paola che era diretta ad un podere di suoi parenti poco più lontano. Insieme raggiunsero la pineta e Paola propose di riposarsi un momento; don Pietro si sedette su un grosso tronco d'albero, seguito da Paola che prese posto vicino a lui. Non un accenno alla relazione che avevano avuto. Paola gli parlò del marito, che avrebbe fatto parte dell'ultimo scaglione dei prigionieri da rimpatriare che comprendeva gli elementi che avevano dato luogo a incidenti e a risse. Francesco aveva litigato con un sorvegliante e lo aveva preso a pugni e a calci perché, diceva, lo aveva offeso. Erano seduti molto vicini e don Pietro avvertiva l'odore di Paola, un odore che aveva già sentito altre volte e subito riconosciuto. Era turbato, Paola se ne era accorta e gli sorrideva, con movimenti lievi si era ancor più avvicinata a lui e le loro gambe quasi si sfioravano. Poco lontano, dietro la fila dei pini sorgeva una capanna di frasche, comodo punto di incontro per gli innamorati. Paola sorridendo gliela indicò in silenzio. Don Pietro sentiva la vicinanza della donna e il suo odore che lo inebriava. Era sul punto di cedere. Doveva decidere senza aspettare oltre. Lo fecero decidere bruscamente le condizioni che don Giovanni gli aveva imposto per assolverlo. Si alzò di scatto, salutò Paola con un gesto della mano e riprese a camminare, più svelto che poteva per mettere tra loro tutto lo spazio possibile.

Nella consueta passeggiata serale il maestro Fernando lo informò che, secondo quanto si diceva in ambienti socialisti, l'esercito americano era già entrato in Toscana. Per averne conferma si recò da don Bruno con il quale aveva cordiali rapporti e andava spesso a trovare a casa. Si diceva che don Bruno fosse sempre ben informato perché ascoltava Radio Londra. Don Bruno, detto il prete bello, da giovane era atletico, sportivo, pieno di energie.

Era un prete che sapeva attrarre la gente con un modo di fare spiccio e un linguaggio semplice e chiaro. Era conosciuto oltre i confini comunali per la sua passione per il calcio. Aveva rimesso a posto il campo di calcio e formato un

gruppo di ragazzi, divenuto sempre più numeroso, che allenava ottenendo buoni risultati. Aveva costituito, col benestare del delegato vescovile, una piccola società sportiva, la Cattolica Vis, con tanto di sede e divisa sociale, maglia gialla canarino e calzoncini bianchi.

Riuscì a formare due squadre con le quali incontrava le formazioni giovanili del comune e di quelli vicini, collezionando vittorie e mettendo in luce elementi talmente promettenti da richiamare osservatori di società professionistiche.

Don Pietro era andato alle partite della Cattolica Vissolo due o tre volte per vedere all'opera Franchino, un suo parrocchiano, di cui si diceva un gran bene. Basso di statura, tarchiato, dotato di buona tecnica, sinistro naturale, aveva un tiro molto forte e fiato da vendere.

Suo malgrado don Pietro si trovò coinvolto nelle vicende che portarono allo scioglimento della società ma rafforzarono l'amicizia fra i due preti. La Cattolica Vis doveva giocare la finale del torneo giovanile a carattere provinciale, in casa della Fortitudo compagine del vicino comune, tradizionale rivale. Inoltre le due squadre avevano alla base concezioni e organizzazioni opposte. Don Bruno gli chiese di accompagnarlo nella trasferta perché avrebbe avuto bisogno di un aiutante.

La partita fu caratterizzata da un gioco duro, intimidatorio da parte dei ragazzi della Fortitudo, aizzati alla violenza da parte del tifo locale, che non cessava di incoraggiare i propri e insultare pesantemente gli avversari. Le più accanite erano le donne che gridavano ai singoli giocatori della cattolica accuse di omosessualità e proposte oscene per innervosirli e distrarli. Si giunse a reti inviolate a pochi minuti dalla fine, quando una controffensiva della Cattolica sfociò in una mischia e il pallone finì in rete. Era la vittoria della Cattolica. La reazione fu immediata: i tifosi locali si accalcarono urlando alla rete di protezione predisponendosi ad invadere il terreno di gioco. L'arbitro fece rimettere il pallone al centro e dopo pochi secondi fischiò la fine e di corsa raggiunse lo spogliatoio, imitato dai giocatori della Cattolica Vis. Solo il portiere Renato detto Combi non fece in tempo a rientrare e a pochi passi dallo spogliatoio fu raggiunto da tre o quattro scalmanati, uno dei quali brandiva un'asta di legno. Don Pietro si scagliò contro questo assalitore imitato da don Bruno.

Nella colluttazione che seguì l'asta cadde in terra e don Bruno fu lesto a raccoglierla e con quella a tenere a distanza gli assalitori quel tanto da potersi mettere al sicuro.

Inferociti per la sconfitta i sostenitori della Fortitudo cinsero d'assedio lo spogliatoio decisi a vendicarsi, aspettando l'uscita della squadra vittoriosa. Fu

necessario l'intervento del Nucleo mobile dei carabinieri per rendere possibile alla Cattolica Vis di riprendere la strada del ritorno.

Il capitano della caserma centrale informò il vescovo dell'intervento del Nucleo mobile, del pericolo corso dai ragazzi della Cattolica Vis e dai loro accompagnatori.

Il vescovo dispose lo scioglimento della società e incaricò un monsignore suo collaboratore di ritirare la coppa vinta, che andò ad arricchire la collezione di trofei esposti nella sede vescovile.

Don Bruno oltre che di calcio giovanile si interessava di radiofonia e aveva comprato degli apparecchi di grande potenza e sensibilità. Aveva fatto installare una antenna particolare, per la quale aveva dovuto ottenere un permesso speciale, che permetteva di ascoltare le radio di quasi tutto il mondo.

Da molti anni aveva una relazione stabile con una donna, praticamente convivevano come marito e moglie. Si chiamava Graziella e in paese, dove con questo nome c'erano altre donne, per individuarla la chiamavano Graziella del prete. Il vescovo conosceva la situazione e la tollerava. Don Bruno da due anni era immobilizzato su di una sedia, curato amorevolmente dalla sua donna.

Radio Londra confermò che le truppe alleate erano entrate in Toscana e che incontravano sempre minori resistenze. Incitava gli italiani a ribellarsi ai tedeschi e a combatterli. A questo riguardo il maestro Fernando gli confidò che il movimento antifascista si stava muovendo per combattere contro le truppe tedesche e gli ultimi reparti dei militi della repubblica di Salò. Avevano ricevuto radio ricetrasmittenti, armi e munizioni dagli alleati che le avevano paracadutate in uno spiazzato predisposto in montagna. Il reclutamento degli uomini procedeva abbastanza bene.

Don Pietro passava ore in chiesa a pregare, inginocchiato nella panca in prima fila. Il numero dei fedeli che frequentavano solitamente era molto diminuito. Anche la santa messa della domenica non era affollata come prima, c'era sempre disponibile qualche posto a sedere. Utilizzava il tempo a disposizione per recarsi all'ospizio di mendicanti e dare un aiuto a spostare, lavare, imboccare gli infermi.

In paese non si faceva altro che parlare dell'avanzata degli alleati in Toscana. Don Pietro ne seguiva lo sviluppo ascoltando radio Londra da don Bruno. Frattanto si era costituita una formazione partigiana con base nelle alture boschive che dominavano la strada provinciale. Scendendo dalle alture in piccoli gruppi di tre quattro elementi attaccavano i mezzi militari tedeschi per poi

ritirarsi velocemente nella boscaglia. A capo era stato posto Ennio, socialista, calzolaio e fratello del podestà. Il maestro Fernando, impegnato nel movimento di liberazione, gli parlò della formazione partigiana, dei successi che stava ottenendo e gli annunciò che Ennio sarebbe andato a trovarlo. Ennio bussò a notte inoltrata e don Pietro lo fece accomodare in cucina, da dove si potevano raggiungere i campi senza essere visti. Ennio gli chiese di appoggiare la causa partigiana consentendo l'utilizzo della sacrestia per la raccolta di viveri e qualche incontro fra gli esponenti della resistenza. Don Pietro acconsentì.

La cosa si riseppe e al momento giusto partì la spiata al reparto tedesco di stanza nel comune vicino. I militari intervennero e circondarono l'intera zona intorno al duomo. Don Pietro fu avvertito appena in tempo, mentre si intratteneva con Ennio, un giovane della montagna e Iva, una ebrea sfuggita ai rastrellamenti, che teneva i contatti fra le formazioni partigiane. Mandò Iva in chiesa con granata e stracci a pulire il pavimento, spinse i due uomini nel piccolo ripostiglio che si apriva nel corridoio e nascose l'apertura spingendovi davanti l'armadio dei paramenti sacri.

Un ufficiale tedesco arrivò subito dopo alla ricerca dei partigiani che gli erano stati segnalati. Aveva quattro soldati con sé. Da don Pietro si fece condurre nella sua vicina abitazione accompagnato dai soldati con le armi in pugno e ispezionò con meticolosità locali e possibili nascondigli senza esito. Tornato in sacrestia volle visitare le quattro stanzette poste al piano superiore che costituivano la casa del parroco inutilizzate da tempo. Quindi ispezionò in lungo e in largo locali e corridoi della sacrestia. Non fece caso all'Iva che continuò con lo spazzolone a dare il cencio bagnato sull'impiantito del duomo. Non si arrese all'insuccesso; tornò poco dopo convinto che i partigiani dovevano trovarsi lì perché gli spioni gli avevano confermato di averli visti entrare e che non potevano essersi volatilizzati. L'esito ancora negativo dell'ispezione mise fine all'operazione.

L'esercito tedesco resisté ancora per poco. Sulla strada provinciale si verificarono gli ultimi scontri. Una pattuglia tedesca mise un posto di blocco e fu attaccata dai partigiani. Ci fu uno scontro e ci furono feriti da entrambe le parti. Un partigiano, Gino il parrucchiere, colpito ad una gamba, non poté fuggire nella boscaglia. I tedeschi lo presero prigioniero e l'ammazzarono sparandogli un colpo di fucile in bocca.

Poco dopo giunse al posto di blocco Pino, un camionista che da anni trasportava merci dalla Romagna alla Toscana e viceversa. Lo bloccarono e lo fecero scendere dal camion. Pino, tranquillo, mostrò loro il permesso di

circolazione che gli aveva rilasciato il comando tedesco e che era stato un valido lasciapassare fino allora. Il capo pattuglia stracciò il documento e alle proteste di Pino che non voleva lasciarsi portar via il mezzo, reagì fracassandogli la testa col calcio del fucile.

Nel giro di due tre settimane l'esercito tedesco si disgregò. I militari che non avevano fatto in tempo a salire sui mezzi in ritirata furono abbandonati. Ognuno per suo conto o al massimo in gruppetti di tre quattro unità si dirigevano verso nord, seguendo sentieri e stradelli, senza avventurarsi per le strade principali per il timore dei partigiani. Ne erano stati notati nel territorio comunale in più occasioni.

Ai margini del paese sorgeva un vecchio caseggiato, isolato nella campagna come tanti altri, che dava su di un sentiero parallelo alla strada principale, dove abitavano due contadini. Uno di nome Gaspare coltivava un piccolo podere di proprietà. Una sera vide un militare tedesco, che camminava faticosamente, dirigersi verso il caseggiato. Afferrò il forcone nel caso che ce ne fosse bisogno, ma il giovane era del tutto inoffensivo. Sulle spalle aveva un pesante zaino. Si fece capire, voleva mangiare e riposare, poteva pagare con monete d'oro. Gaspare se lo fece ripetere, poi lo fece entrare in cucina, lo mise a tavola e gli servì cibo in abbondanza. Gli versò da bere del vino buono del podere. Nella stalla vuota sistemò un soffice pagliericcio. Il militare si sdraiò tenendosi accanto lo zaino. Il mattino dopo il vicino gli chiese del militare che aveva ospitato. Gaspare rispose che se ne era andato sul fare del giorno senza nemmeno salutare.

Gli americani erano vicinissimi e i partigiani erano pronti a prendere possesso del paese. Il delegato vescovile temeva che si verificassero violenze, che esplodessero vendette politiche e personali. Chiamò i parroci e raccomandò loro di fare opera di pacificazione. Don Pietro contattò Ennio e il giovane della montagna, che rappresentava il partito comunista. Si recò anche da alcuni parrocciani che erano stati costretti a bere l'olio di ricino o duramente picchiati dai fascisti.

I partigiani occuparono il paese precedendo le truppe americane che si dirigevano verso nord. Nel comune arrivò solo un reparto di una trentina di elementi tra ufficiali e soldati, accolti con entusiasmo dalla popolazione uscita per strada. Gli ufficiali si installarono nel palazzo comunale e presero accordi con i rappresentanti dei partiti, mentre graduati e soldati percorrevano con le loro jeep le strade rispondendo ai saluti e regalando a piene mani gallette, caramelle, scatolette di carne, dolciumi secchi e preservativi. Costituirono un deposito di

generi alimentari nella palestra della scuola comunale per i bisogni della popolazione e dopo due giorni ripartirono.

Era intanto cominciata la caccia ai fascisti. Ennio diede l'ordine di ricercare gli squadristi rimasti in paese, sette o otto, che si erano vantati di aver pestato a colpi di manganello gli avversari politici. Furono ricercati, presi con la forza e portati, con le mani legate dietro la schiena, nel cortile della rocca, guardati a vista da partigiani armati di mitra. Ennio disse agli squadristi che aspettava dal comando l'ordine di fucilarli. Il trattamento riservato ai prigionieri ricopiò quello che avevano fatto subire al capo stazione e al suo vice, entrambi socialisti, che avevano prelevato dall'ufficio, appoggiati al muro esterno della stazione, tenuti sotto mira con le pistole e minacciati di morte imminente. Dopo due giorni Ennio li lasciò liberi.

Appena si seppe che erano stati rilasciati due di loro, il "droghiere - marcia su Roma" e un mezzadro squadrista della prima ora, detto il francese, questi furono raggiunti da chi aveva subito violenze, aggrediti e bastonati. "Seme santo", che era stato lasciato nella sua trattoria, prese un sacco di pugni da due fratelli che aveva manganellato quando era senior della milizia, il segretario comunale ebbe il naso rotto e un sopracciglio spaccato. Era stato raggiunto nel suo ufficio dallo spazzino comunale che gli aveva restituito con gli interessi i ceffoni che gli aveva dato perché non aveva messo la camicia nera in una certa occasione. Claudio il ras non era stato rintracciato. Si era rifugiato nel podere della moglie, nascosto in un vano occultato da balle di fieno. Solo dopo vari giorni fu scoperto, portato in aperta campagna e lasciato a terra sanguinante.

Ci furono altri episodi di violenza, ma nessuno con gravi conseguenze, se non uno. Carlo, direttore della banca locale, del tutto estraneo alle vicende politiche, fu accoltellato a un fianco mentre tornava a casa da due persone col volto coperto che si allontanarono velocemente senza lasciare tracce. Fu ricoverato all'ospedale in gravi condizioni. Venne avanzata l'ipotesi che a ferirlo fossero stati due fratelli di origine meridionale per vendicare le corna che Carlo aveva messo al più giovane dei due andando a letto con sua moglie.

Don Pietro in chiesa e fuori predicava la riconciliazione e la pace nel nome del Signore Gesù.

Si tornava lentamente alla normalità e si facevano i primi timidi progetti di nuove iniziative. Don Pietro si riprometteva di istituire una specie di doposcuola a carattere professionale. Aveva preso i primi contatti con varie ditte artigiane e aveva avuto l'adesione in via di massima da parte di tre aziende disposte ad accogliere nei loro laboratori, di pomeriggio, le bambine delle ultime classi delle

elementari per insegnare loro il mestiere. Si trattava di due sorelle sarte da donna, della professoressa Milena ceramista e di Arturo pellettieri, tutte persone che davano pieno affidamento. Si riprometteva anche di dar vita ad un collegamento stabile fra il circolo cattolico femminile e il ricovero di mendicizia, indirizzando una parte dell'attività assistenziale del circolo cattolico femminile a favore dell'ospizio. Don Pietro non si nascondeva le difficoltà che si presentavano, dovute al timore delle donne del circolo di trovarsi in sottordine alle suore e di perdere la loro autonomia. Lo frenava nel proseguire in questi progetti la preoccupazione per le condizioni di salute del babbo, che erano progressivamente peggiorate. Le notizie che gli arrivavano da casa lasciano poco spazio alla speranza. Il malato aveva avuto un'altra crisi di cuore che aveva superato con difficoltà. Si rendeva conto della situazione, era sereno e pregava per la famiglia. Secondo i medici non avrebbe superato un altro attacco. Non sbagliavano. Pochi giorni dopo gli giunse la telefonata della mamma: suo padre aveva raggiunto il Regno dei cieli. Partì subito, invocando la misericordia del Signore Gesù. Non se la sentì di celebrare la messa funebre. Stette sempre accanto alla mamma che aveva bisogno di lui. Con i parenti stabilirono che la vedova avrebbe lasciato la casa e la città e sarebbe tornata nel suo paese di origine dove delle cugine si sarebbero presa cura di lei.

Rientrato in parrocchia venne invitato da Ennio, che faceva parte del comitato di liberazione per l'amministrazione provvisoria del Comune, a valutare la proposta di assumere l'incarico di responsabile del deposito di generi alimentari donati dagli alleati e di procedere all'assegnazione e alla distribuzione degli stessi alle famiglie bisognose e al ricovero di mendicizia. L'ospedale era già stato rifornito dalla Croce Rossa. Don Pietro accettò e per prima cosa si rese conto di tutti i prodotti giacenti nel deposito, poi si recò all'ospizio per l'individuazione dei generi adatti e stabilire i quantitativi. Si incontrò quindi con i colleghi parroci e li pregò di fornirgli un elenco delle famiglie indigenti. Sulla base delle segnalazioni ricevute predispose un piano di distribuzione dei pacchi viveri, da attuare con la collaborazione di due giovani dell'azione cattolica.

Prima di procedere alla consegna si recò da don Bruno, che gli aveva fatto sapere che voleva incontrarlo e che portasse tutte le segnalazioni pervenutegli dagli altri parroci. Don Bruno le esaminò tutte e si soffermò sui nomi di quattro persone indicate da don Bernardo. Si trattava di persone con floride attività commerciali ed artigiane. Don Bruno avanzò il dubbio che don Bernardo avesse segnalato questi nominativi per screditarlo perché, se si fosse saputo che aveva assegnato il pacco viveri ai quattro benestanti, sarebbero scoppiate critiche a non

finire.

Era quasi al termine della consegna quando venne a trovarlo Anselmo, un muratore che ben conosceva, per indicare una famiglia in stato di bisogno, probabilmente non segnalata da nessun parroco perché abitava in una casa isolata nel bosco, in una radura distante circa duecento metri dai primi castagni. Don Pietro seguì le indicazioni di Anselmo. Arrivato all'inizio del bosco prese uno stradello in salita che terminava in una radura dove sorgeva la casupola. Chiamò a lungo, bussò alla porta senza risultato. Poi dalla stalla sbucò una bambinetta di cinque o sei anni vestita solo da una camiciola che le arrivava fino ai piedi nudi. A don Pietro disse che stava nella stalla con Neno il ciuco, perché c'era più caldo e ci aveva portato la bambola. Il babbo e la mamma erano nel bosco a lavoro e il nonno era in casa. Entrò in casa, lasciò sul tavolo in cucina il pacco viveri e chiese del nonno. La piccola lo accompagnò in una stanzetta senza finestre dove un vecchio paralizzato era legato con una robusta corda al letto di legno, su di un pagliericcio puzzolente. Veniva legato perché non cascasse per terra. Il vecchio stentava a parlare e non si capiva bene quello che voleva dire. La bambina invece parlava speditamente di tutto, della bambola, di Neno e del nonno. Lo informò che la mamma quando era l'ora di andare a mangiare imboccava il nonno e gli mostrò la ciotola di legno ed il cucchiaino. Doveva essere prezioso perché nel cassetto aperto ne contò solo due. Tornato in parrocchia interessò le donne del circolo cattolico, che in un baleno misero insieme vestiti e scarpe per la bambina. Parlò del nonno infermo al dottor Giovanni, giovane medico in prova per il posto di medico condotto, conosciuto come il tennista perché aveva vinto parecchi tornei. Promise che si sarebbe interessato al caso e mantenne la promessa. Anselmo, amico della famiglia dei boscaioli, provvide a portare loro il pacco vestiario e successivamente altri pacchi viveri predisposti dalle donne del circolo cattolico. Al ritorno si fermava da don Pietro e gli parlava della bambina, sempre vivace e sorridente che giocava con una nuova bambola, che muoveva gli occhi e che era stata recapitata da un commesso del locale bazar.

Con il consolidarsi della situazione di normalità, si diffuse un clima di distensione e di serenità che favoriva la ripresa di tutte le attività: economiche, culturali e religiose e stimolava la ricerca di nuove prospettive. A don Pietro si presentò un caso concreto di ricerca di miglioramenti culturali e sociali. Gilberto il bersagliere, dirigente delle Acli, andò a trovarlo e gli illustrò una situazione che gli stava a cuore. Riguardava alcuni giovani che frequentavano il circolo

Acli e lo pregò di esaminare i loro problemi con la speranza di poter individuare una possibile soluzione. Si trattava di ragazzi che avevano terminato la scuola media e che avrebbero voluto proseguire gli studi. Questa aspirazione era difficilmente realizzabile perché in assenza nel Comune di un istituto di istruzione superiore avrebbero dovuto trasferirsi nel capoluogo, con costi non sopportabili dalle famiglie o fare giornalmente i pendolari, ipotesi teorica dati gli scarsi collegamenti esistenti. Don Pietro ne parlò con il delegato vescovile e avuto il benestare si rivolse, nel giro di pochi giorni, al Comune, al Provveditorato agli Studi e al preside della scuola media, che, si diceva avesse importanti amicizie al ministero dell'educazione nazionale. Tutti assicurarono il loro interessamento, ma fecero presente che il problema di un istituto di istruzione secondaria superiore era quanto mai complesso e che una soluzione esigeva tempi lunghi.

In paese circolavano voci che coinvolgevano Irene, una giovane parrocchiana che lavorava come apprendista dalla parrucchiera Vilma, con negozio in centro. Si diceva che era rimasta incinta facendo l'amore col fidanzato Rinaldo e che il giovane l'avesse lasciata per mettersi ad amareggiare con una ragazza con la quale ballava spesso al circolo ricreativo. Si diceva che Irene era piombata in uno stato di depressione tale da fare temere che potesse fare gesti sconsiderati.

Don Pietro seppe di questa storia quando vennero a chiedergli consiglio e aiuto i genitori di Irene, gente onesta, spazzino comunale lui, bidella lei. Gli raccontarono che Irene era da tempo fidanzata con Rinaldo, un giovane meccanico che lavorava nell'officina del padre Adelmo e che erano d'accordo di sposarsi entro pochi mesi. Aggiunsero che si erano dati da fare per trovare in affitto tre stanze indipendenti in un casamento periferico, che avevano comprato alcuni mobili e completato il corredo della figlia. D'improvviso la rottura del fidanzamento. Una sera, dopo una lunga silenziosa passeggiata, Rinaldo disse alla ragazza che non l'amava più e che non l'avrebbe sposata. Si allontanò senza aggiungere altro. Dopo alcuni giorni fece sapere, per interposta persona, che Irene non si preoccupasse di essere incinta perché aveva già preso accordi con una infermiera dell'ospedale per farla abortire.

Don Pietro rasserenò i genitori di Irene, cercò di far loro capire che non c'era da disperarsi e tanto meno da farne una tragedia. La nuova creatura che si apprestava a venire al mondo era pur sempre un arricchimento della famiglia, un segno della volontà divina. Con Irene parlò più volte. Andava ad aspettarla a fine lavoro dalla parrucchiera e insieme percorrevano il viale che costeggiava le mura

del comune, diretti verso casa. Le parlava in maniera affettuosa, le era vicino, Irene lo capiva e lo seguiva. Gli confidò i momenti che aveva passato in preda della disperazione, dalla quale si era lentamente ripresa sorretta da una non sopita fede in Gesù. Seguì i consigli di don Pietro di accettare la situazione, ritrovando un certa serenità. La decisione di non abortire fu accolta con sollievo dai suoi genitori, pronti ad aiutare la figlia e il bambino che sarebbe venuto alla luce.

Don Pietro andò all'officina dove lavoravano Adelmo e Rinaldo e li invitò a passare da lui, terminato il lavoro. Solo Adelmo si presentò. Definì irresponsabile il comportamento del figlio si impegnò a far riconoscere il nascituro e a provvedere in una certa misura al mantenimento. Chiese che Rinaldo potesse vedere almeno una volta al mese questo suo figlio. Contemporaneamente Irmo, il padrone del bar lo sport e del podere il pino, uno dei migliori del comune, confidò agli amici che sua figlia si era fidanzata con Rinaldo, che era rimasta in cinta e che le nozze si sarebbero celebrate entro due mesi.

Don Pietro non aveva dimenticato le aspirazioni dei ragazzi che avrebbero voluto proseguire gli studi. Ci aveva ripensato dopo le risposte avute dalle autorità competenti: tante assicurazioni e promesse, ma nulla di concreto. Le prospettive erano chiare, non avrebbero mai conseguito un diploma. Li volle conoscere e gli fecero un'ottima impressione.

Rifletté a lungo e alla fine concepì un progetto ambizioso di cui non era in grado di valutare la fattibilità: preparare personalmente i ragazzi per portarli come privatisti agli esami di diploma. Espose al vicario vescovile la situazione e il suo proposito di intervenire direttamente. Don Giovanni lo consigliò di rivolgersi al preside della scuola media che avrebbe potuto reperire i programmi del ciclo superiore, in modo da farsi un'idea dell'impegno e del tempo occorrente. Il preside gli venne incontro e gli fece avere entro breve tempo i programmi richiesti. Don Pietro li studiò a fondo, valutò le materie che avrebbe potuto insegnare e quelle per le quali occorrevano collaboratori: le materie scientifiche e la pedagogia. Tornò dal preside, ebbe con lui un lungo scambio di vedute e lo convinse che si poteva tentare l'esperimento. Il preside intervenne e interessò una professoressa di fisica e matematica in pensione che accettò di dare un aiuto. Don Giovanni parlò con il rettore del seminario vescovile che gli assicurò la collaborazione di un professore di filosofia e pedagogia. A questo punto gli sembrò che esistessero tutti i presupposti per dar vita al suo progetto e ne parlò con don Giovanni che si espresse positivamente alla condizione che il nuovo impegno non si ripercuotesse negativamente sulla vita della parrocchia. Annunciò quindi l'iniziativa a Gilberto il bersagliere, che informò tutti gli

interessati. Aderirono otto giovani. Le lezioni ebbero inizio in sordina nel tardo pomeriggio in sacrestia.

Si erano svolte le elezioni amministrative. Il delegato vescovile aveva illustrato le direttive del Vaticano per sostenere il partito di impostazione cristiana e aveva dato disposizioni perché i parroci si adoperassero ad attuarle. Don Pietro aveva eseguito tiepidamente le direttive al contrario di altri colleghi divenuti preziosi collaboratori del partito cristiano, che lo disapprovarono apertamente per lo scarso impegno profuso nella competizione politica. Vinsero le elezioni i partiti di sinistra. Ennio socialista divenne sindaco e il maestro Fernando, suo compagno di partito, ebbe l'assessorato alla pubblica istruzione.

In paese oltre che di politica si parlava di affari. Aveva destato stupore la vendita da parte del cavalier Giancarlo, industriale del travertino, di un bel palazzetto sul corso, spazioso, ben tenuto e con ampie vedute sulle vallate sottostanti. Lo aveva comprato Gaspare, il contadino che aveva ospitato il soldato tedesco dallo zaino pesante, che aveva detto di poter pagare con monete d'oro, e che nessuno aveva visto partire. Il contadino suo vicino di casa gli aveva domandato come aveva fatto tanti soldi e Gaspare gli aveva risposto che aveva avuto una eredità. In precedenza aveva acquistato una fattoria di una nobile famiglia che un tenore di vita principesco e il gioco avevano indebitato al punto che era stata costretta a vendere. L'affare l'aveva fatto concludere da un parente che abitava in città e si faceva chiamare avvocato, un abile faccendiere che aveva pagato in contanti.

Gaspare conduceva la vita del ricco epulone. Era assiduo cliente del ristorante il cacciatore, dove faceva grandi mangiate con il parente faccendiere e due persone che lo accompagnavano. La domenica e nei giorni di mercato passava ore a un tavolino del bar a consumare caffè e biscotteria fresca in abbondanza. Non si interessava della fattoria. Aveva affidato la gestione a un perito agrario aguzzino venuto da fuori, su indicazione del parente faccendiere. Questi aveva l'abitudine di insultare e offendere gli operai agricoli a giornata se non erano prontissimi ad eseguire i suoi ordini. Smise quando Matteo, il bovaro, si ribellò all'offesa di essere chiamato merda e gli sferrò in faccia un pugno che lo stese a terra privo di sensi.

Era convinzione generale che Gaspare avesse eliminato il soldato tedesco e si fosse impadronito del pesante zaino. Don Pietro ebbe occasione di parlarne col maresciallo dei carabinieri. Anche a lui erano arrivate queste voci, però non gli

era pervenuta alcuna denuncia di persona scomparsa o richiesta di accertamenti e quindi non aveva potuto fare indagini.

Don Pietro si recava spesso al ricovero e le suore si rivolgevano sovente a lui, soprattutto perché le aiutasse a trovare i mezzi necessari per le necessità quotidiane. Questa volta, con un certo imbarazzo lo pregarono di interessarsi per un lavoro di uno sbandato, un giovane siciliano arrivato in paese dopo mille peripezie a causa della guerra.

Questo giovane viveva stentatamente, veniva chiamato per le consegne a domicilio dall'antica enoteca quando necessario, scaricava i camion che rifornivano i negozi di alimentari del centro e nel giorno del mercato dava una mano agli ambulanti a montare i loro banchi. Lavori saltuari ben poco compensati. Le suore lo conoscevano perché da tempo le aiutava ad accudire i ricoverati infermi, faceva da facchino in più circostanze ed era sempre disponibile in cambio di un modesto pasto.

Si chiamava Salvatore; aveva lasciato il paese all'interno della Sicilia per fame ed era emigrato in una città del nord dove aveva trovato occupazione in un'industria, che venne distrutta dalle bombe degli aerei alleati. Fece vari lavori, che lo portarono in Toscana dove sfuggì ad un rastrellamento delle forze tedesche rifugiandosi nella fitta macchia che si estende tutto intorno al paese. Glielo fecero conoscere, e don Pietro si ricordò di averlo visto in chiesa a pregare nelle ore in cui non c'erano funzioni e una volta di averlo confessato. Assicurò il suo interessamento e parlò del caso con il rappresentante vescovile don Giovanni che lo autorizzò a rivolgersi all'Amministrazione comunale. La risposta fu negativa. L'unica soluzione poteva venire dall'iniziativa privata.

Un aiuto indiretto glielo fornì il tabaccaio che si lamentava per la decisione adottata dalla Toscana Autobus Veloci, che assicurava i collegamenti fra i comuni della Provincia, di togliere alle due tabaccherie la vendita dei biglietti e di aprire una piccola agenzia, da dare in appalto. A tale scopo la ditta aveva già preso in affitto, nella piazza ombrosa da dove partivano e dove arrivavano gli autobus, un locale uso ufficio, nel quale era stata ricavata una stanzetta destinata all'agente.

Don Pietro pensò a Salvatore; ne parlò con le suore, che dopo avere sentito il giovane, lo incoraggiarono a tentare questa strada. Don Pietro chiese informazioni sulla ditta, dopodiché domandò al direttore responsabile di incontrarlo. Il direttore lo ricevè cordialmente e gli chiese il motivo della visita. Don Pietro gli parlò di Salvatore. Il Direttore mise in chiaro quello che avrebbe dovuto fare l'addetto all'agenzia. Avrebbe dovuto aprire l'ufficio mezz'ora prima

della partenza delle corse in orario – sei nella giornata, dalla prima all'alba per i braccianti, all'ultima all'imbrunire che aveva un'utenza varia – provvedere al rilascio dei biglietti e dopo l'ultima corsa consegnare al collettore l'importo incassato.

L'agente era tenuto a versare, a titolo di garanzia, una determinata somma o a presentare una fideiussione da rilasciarsi secondo i criteri e le modalità stabilite dalla Ditta. Il compenso sarebbe stato calcolato sulla somma incassata, al momento non sarebbe stato un gran che, ma con lo sviluppo in atto dei collegamenti avrebbe potuto diventare interessante. A proposito della garanzia don Pietro prese l'impegno di fornire la fideiussione per un importo da concordare. Nel salutarsi don Pietro seppe dal Direttore che delle quattro persone che avevano richiesto l'agenzia due avevano rifiutato.

Rientrato in sede riferì alle suore l'andamento dell'incontro. Sorridenti le tre suore mostrarono grande fiducia sull'esito positivo, contagiando don Pietro e Salvatore piuttosto cauti; nei giorni successivi coltivarono la loro fiducia, aggiungendo nelle preghiere quotidiane una supplica per Salvatore. Tutto andò secondo i loro desideri, poco più di un mese dopo don Pietro fu chiamato dal Direttore che gli comunicò l'assegnazione a Salvatore della nuova agenzia, ma che l'apertura avrebbe avuto luogo solo a distanza di qualche mese.

Salvatore aumentò la sua presenza nel ricovero, più volte alla settimana, sempre impegnato nelle operazioni di cambio di biancheria e di posto letto degli infermi. Qualcuno aveva imparato a riconoscerlo e gli faceva un cenno di saluto. Vedeva spesso don Pietro con cui parlava brevemente perché il prete si intratteneva sempre più con i ricoverati e portava loro cartocchini di semi e mentine, che erano quanto mai graditi. Salvatore volle imitarlo e comprò qualche mentina e un cartoccino di semi. Proseguì così fino a che non giunse la comunicazione dell'apertura dell'agenzia.

Ai vertici della diocesi si prospettava da tempo un avvicendamento per la sostituzione, per motivi di età, del vescovo in carica, cosa che avvenne all'inizio del nuovo anno. Il nuovo responsabile della diocesi, monsignor Emilio, veniva dal Vaticano dove aveva ricoperto importanti incarichi. Uomo di ampia cultura religiosa aveva al suo attivo libri di riflessione e approfondimento su temi specifici dell'Antico testamento. Fece subito sentire la sua presenza disponendo l'effettuazione di una serie di conversazioni su figure e fatti particolarmente significativi della Bibbia, da tenersi da un frate cappuccino, una volta al mese, nel palazzo arcivescovile, alle quali i parroci erano tenuti a partecipare. La prima conversazione ebbe luogo dopo una quindicina di giorni. Il tema trattato dal

cappuccino teologo riguardò i Re Magi. Con una valanga di citazioni di testi apocriefi e di studi di teologi, storici e scienziati sommerse tutti. Nella seconda conversazione prese in esame la figura di Melchisedech, sommo sacerdote re di Shaleem. L'argomento lo appassionò talmente che la sua esposizione superò le due ore.

Sulla strada del ritorno, don Pietro avanzò più di un dubbio sulla utilità di queste conversazioni, ottenendo un timido assenso da parte degli altri parroci che temevano il vescovo perché, si diceva, non gradiva critiche. Notò che mancava don Bernardo e domandò se fosse malato. Dalle risposte imbarazzate e reticenti capì che doveva essere successo qualcosa. Alla fine gli dissero che due giorni prima don Bernardo aveva lasciato la parrocchia in tutta fretta, senza salutare, destinato ad altro incarico in un Comune lontano del nord. Sulle ragioni del trasferimento circolavano voci non controllate. Queste: era venuto meno dopo una brevissima malattia, poco più di un anno prima il conte di San Filippo, che possedeva l'avito palazzo, una tenuta e tante case in città. Secondo quanto si diceva, aveva lasciato l'intero patrimonio al figlio escludendo gli altri parenti, e aveva disposto un lascito di notevole importo a favore della chiesa di Sant'Eligio, di cui don Bernardo era parroco, per lavori di consolidamento e ristrutturazione. Secondo indiscrezioni, dagli accertamenti compiuti su richiesta del figlio del defunto, sulla contabilità della parrocchia, sarebbe risultata in entrata solo una piccola parte del lascito.

Il delegato vescovile don Giovanni lo chiamò sul far della sera per parlargli di un suo progetto. Un promettente seminarista era stato consacrato diacono e pensava di affiancarglielo per un certo periodo di tempo. Aveva notato che don Pietro era sempre molto impegnato. In particolare si era speso molto nella preparazione dei giovani aspiranti il diploma, che aveva presentato difficoltà superiori al previsto. Don Pietro lo ringraziò e lo informò che il suo corso di lezioni era giunto al termine e che avrebbe seguito la parrocchia con rinnovate energie. Aveva declinato l'offerta di don Giovanni perché si era così tanto affezionato ai parrocchiani e ai ricoverati all'ospizio, che li considerava un suo patrimonio, di cui era geloso e non voleva che altri ne condividessero la vita.

Quattro degli otto giovani che avevano dato l'adesione al corso di lezioni don Pietro lo terminarono e di essi solo uno, Lorenzo decise di presentarsi alla sessione estiva degli esami per il diploma. Gli altri rinviarono di qualche mese per completare la preparazione. Seguito con ansia e trepidazione giorno per giorno, Lorenzo sostenne come privatista le prove di esame, che superò con sicurezza diplomandosi brillantemente.

Don Pietro non riuscì a contenere la gioia e la soddisfazione. Il neo diplomato offrì a don Pietro e ai compagni di studio una cena. Si ritrovarono alla trattoria Il Cacciatore, in pieno centro, e si sistemarono nella saletta più interna separati dagli altri commensali. Don Pietro a capo tavola recitò la preghiera di ringraziamento e di benedizione, poi ravvivò la conversazione con i ragazzi, risultando il più brillante, con la battuta sempre pronta. La cena comprese i piatti tradizionali: crostini con affettati locali, pappardelle alla lepre, arrostiti misti, pecorino stagionato e vino rosso a volontà. Alla fine arrivò il dolce specialità della casa, una crostata con marmellata di more, portata in tavola da Marione, l'oste, un omone panciuto chiamato Seme Santo perché aveva una qualche somiglianza col vescovo, al cui servizio era stata per anni sua mamma, e per la buona stella che lo accompagnava negli affari.

Il successo ottenuto da Lorenzo e quello successivo degli altri tre giovani indussero il Preside alla scuola media a fare un altro tentativo per avere un istituto magistrale. Ne parlò a lungo con l'assessore alla pubblica istruzione, il maestro Fernando che ben conosceva il problema e l'iniziativa di don Pietro. L'assessore prese a cuore la richiesta e fece approvare dalla giunta, superando non poche difficoltà di bilancio, una delibera con la quale si richiedeva un istituto magistrale a titolo sperimentale, assumendo gli oneri necessari all'attuazione.

Don Pietro fu chiamato dal Direttore della scuola elementare, quale componente del consiglio scolastico ed insegnante di religione, ad esprimersi su una delicata vicenda che riguardava una giovane insegnante. La giovane viveva in affitto in un piccolo appartamento delle prime case del vicolo di Sant'Antonio di fronte ad un edificio massiccio che le superava in altezza. L'edificio, adibito a deposito di derrate alimentari, non aveva finestre, ma solo una stretta feritoia in prossimità del tetto, invisibile dall'esterno.

Lo gestiva, con l'aiuto della sorella, Olga, una vedova sfiorita anzitempo che in un pomeriggio estivo, salita sul ripiano interno più alto per controllare certe merci, si accostò alla feritoia ed ebbe la sorpresa di constatare che da lì si vedeva quello che succedeva nelle due stanze della casa di fronte: una camera e un vano adibito parte a bagno e parte a ripostiglio.

Nella camera una giovane donna, completamente nuda, sicura non essere vista, si divertiva a spogliare il suo amante per poi unirsi a lui. Olga si trattenne a lungo a guardare e ritornò altre volte, senza dir nulla a nessuno.

In un secondo momento si confidò con la sorella Ines che, dopo aver assistito a tutte le effusioni della coppia, volle saperne di più e raccolse notizie.

La giovane donna si chiamava Flora, aveva 24-25 anni, era una maestra della locale scuola elementare, proveniva da un comune della Romagna ed apparteneva ad una famiglia benestante. Dell'uomo si sapeva ben poco, che si chiamava Guido e che faceva il rappresentante. Quattro o cinque volte al mese veniva a trovare Flora, all'ora del pranzo, quando la ragazza aveva appena terminato di insegnare. Arrivava con una grossa macchina ingombra di valige e subito saliva da lei portandole sempre qualcosa, un libro, un dolce, un fiore. Pranzavano insieme, andavano in camera e facevano l'amore.

Ines ebbe la debolezza di raccontare tutto all'amica Francesca, moglie del maresciallo dei carabinieri. Era qualcuno nel mondo cattolico, faceva parte del consiglio dell'Azione Cattolica e aveva l'incarico conferitole dal Vescovo di sorvegliare sull'attività dei due asili tenuti dalle suore.

Intransigente, severissima in materia di sesso, scandalizzata da quanto aveva appreso, non ebbe incertezza che la scandalosa Flora fosse inadatta a familiarizzare e insegnare alle innocenti creature delle elementari e che conseguentemente doveva essere allontanata dalla scuola.

Francesca si rivolse al marito Giuseppe perché esaminasse la possibilità di perseguire i due scostumati, ma le rispose negativamente dopo aver fatto un sopralluogo nel vicolo.

Allora Francesca si fece ricevere dal direttore della scuola elementare, presentandosi come portavoce di un gruppo di mamme preoccupate per l'educazione dei propri figli e denunciò pudicamente il comportamento immorale della scandalosa maestra Flora, ritenuta inidonea a compiti educativi e richiese l'allontanamento dalla scuola.

Il direttore obiettò che la signorina Flora era un'ottima insegnante, che teneva un comportamento irreprensibile e che era ben voluta dai colleghi. Non riscontrava elementi validi per toglierle l'insegnamento.

Dopo pochi giorni al direttore giunsero, da parte di un politico potente e molto influente nella vita del Comune, insistenti pressioni perché accogliesse la richiesta di Francesca nell'interesse di tutti. Le pressioni si ripeterono con carattere intimidatorio, generando nel direttore apprensione e un certo timore di ritorsioni. A ciò aggiungasi che Francesca gli aveva fatto arrivare, tramite terze persone, la notizia, risultata infondata, di una presa di posizione a lei favorevole maturata in ambienti ecclesiali.

Il direttore si rese conto che gli sarebbe stato utile un consiglio sereno che confermasse la sua presa di posizione. Si rivolse a don Pietro che lo ricevé nel

proprio studio, di ritorno dall'essere andato nel piccolo podere dei ciliegi, doveva avere fatto visita alla vecchia padrona, inferma da due anni. Il direttore gli espose i fatti e gli chiese che cosa ne pensasse. Don Pietro lo informò innanzitutto che conosceva la signorina fin da quando era arrivata perché era andata a trovarlo per portargli i saluti del parroco del suo paese col quale aveva condiviso gli anni trascorsi in seminario. Aveva vinto un concorso pubblico per entrare in ruolo e, in attesa che si rendessero disponibili posti nelle elementari del suo comune, era stata destinata a questa scuola. Aveva già presentato domanda di trasferimento perché desiderava rientrare nel suo Comune, riabbracciare i genitori e sposare Guido il suo fidanzato, che lavorava per la ditta di famiglia.

Quanto ai rapporti prematrimoniali della signorina, che ignorava del tutto, si espresse con severità. Era una peccatrice che aveva ripetutamente ceduto alle lusinghe del piacere e del sesso, allontanandosi dagli insegnamenti della Chiesa. Per i peccati commessi era priva della grazia santificante: doveva pentirsi, confessarsi e confidare nella misericordia del Signore.

Come maestra, invece, non poteva che dirne bene, si dedicava all'insegnamento con passione e coscienza. Più di una volta gli aveva chiesto consiglio nei casi difficili e per due scolari, che soffrivano il freddo per la povertà delle famiglie, era intervenuta di persona con l'acquisto di scarpe e pesanti indumenti invernali.

Don Pietro proseguì affrontando l'argomento delle insistenti pressioni che il direttore aveva ricevuto perché adottasse un provvedimento ingiusto e illegittimo. Non avevano un peso effettivo. Non ne doveva tenere conto e non doveva avere alcun timore di ritorsioni. Il politico non poteva danneggiarlo, perché, come dipendente statale, che nell'esercizio delle proprie funzioni applicava correttamente leggi e regolamenti, era ampiamente tutelato dai poteri pubblici centrali e periferici. Agisse quindi in tutta serenità.

Il direttore si accomiatò con un semplice grazie e l'impegno di confermare la maestra Flora per il prossimo anno scolastico. Gli rivelò anche l'identità del politico: il compagno Luigi, segretario responsabile del partito maggioritario in tutti i comuni della Provincia.

L'agricoltura progrediva rapidamente con l'impianto di nuovi estesi vigneti, le botteghe artigianali avevano lavoro in quantità e anche il commercio dava segni di ripresa. C'era in giro una certa fiducia e in questo clima si assisteva ad una forte crescita dei matrimoni e in conseguenza di nuove famiglie. Alla parrocchia del duomo le richieste di matrimonio furono numerose, in buona

parte di giovani appartenenti a famiglie di operai o di contadini.

Per don Pietro si trattava di un compito gravoso perché questi giovani ricordavano appena il catechismo e si impegnò, dedicando ai futuri sposi, ore e ore per far comprendere il significato del sacramento e i doveri che avrebbero assunto nel nome del Signore.

La cerimonia in chiesa era semplice, diretta al cuore degli sposi come semplici erano i festeggiamenti dell'avvenimento. Un vestitino bianco per la sposa, un completo nero per lo sposo, qualche regalino e dei mazzi di fiori. Dopo la celebrazione delle nozze un lauto pranzo con i familiari e qualche amico, un passeggiare ozioso di pomeriggio con una fermata al bar e nient'altro. Pochissime le coppie che potevano permettersi un viaggio di nozze di tre o quattro giorni nel comune capoluogo, ricco di opere d'arte.

La Bettina, una vecchietta pasciuta dal carattere allegro, si vantava di essere stata la prima sposa del paese a fare il viaggio di nozze e lo raccontava a tutti. Era andata col marito in pensione per due giorni in località Le more, a venti chilometri di distanza.

Don Pietro aveva imparato a distinguere i matrimoni combinati dalle famiglie da quelli in cui i due giovani erano innamorati e avevano deciso di diventare famiglia. I matrimoni combinati erano i più. Le ragazze erano un peso per le famiglie contadine che cercavano per loro una sistemazione. Sposandosi la ragazza avrebbe lasciato la famiglia per andare dal marito portando in dote la verginità e prendendo l'impegno, secondo tradizione, di non rifiutarsi. Il giovane avrebbe provveduto al mantenimento della moglie e dei figli che sarebbero nati. Anche se combinati, i matrimoni avevano generalmente una buona riuscita, cementati dai figli e dalla durezza della vita.

Quando aveva celebrato un matrimonio don Pietro alla sera si rivolgeva al Signore Gesù, con una preghiera che gli era stata donata da don Alessandro, che invocava il Signore perché col suo aiuto i due giovani sposi, spesso sprovveduti, potessero accettare cristianamente la vita che si sarebbe loro presentata.

Per una parrocchiana, Anna, si verificò la possibilità di un matrimonio da favola. Alta, slanciata, con un bel volto e una folta capigliatura bionda era considerata la più bella del paese. Aveva conseguito il diploma magistrale e apparteneva a una famiglia di coltivatori diretti. Suo padre possedeva un bel podere che seguiva personalmente. Si diceva che per il matrimonio puntasse in alto. Si diceva anche che un pensierino ce l'avesse fatto il primario dell'ospedale, ma si era frapposto l'ostacolo della forte differenza di età, e il figlio del cavalier Innocenti, ricco proprietario terriero, e in questo caso l'ostacolo era consistito nella differente posizione economica. Non era fidanzata né si sapeva che qualcuno del posto l'avesse chiesta in moglie. Così la notizia che si era fidanzata

con un nobile romano fu accolta con curiosità e incredulità.

Il fidanzato apparteneva ad una nobile famiglia di baroni, che possedeva nel Lazio una tenuta con castello e varie proprietà immobiliari nella capitale. Era un giovane ufficiale con brillanti prospettive di carriera. Anna lo presentò a don Pietro dopo la messa domenicale di mezzogiorno, alla quale avevano partecipato. Gli disse che si sarebbero sposati entro pochi mesi, che le avrebbe fatto piacere sposarsi nella sua chiesa dove aveva fatto la prima comunione, che ricordava ancora, e che come allora avrebbe voluto che tante piante e fiori rendessero più gioiosa l'architettura severa e un po' triste del duomo. Aggiunse che già progettavano un lungo viaggio di nozze e che si sarebbero stabiliti a Roma, in un palazzetto di proprietà del fidanzato.

Anna non ritornò per fissare la data e le modalità del matrimonio. Fece sapere, tramite il padre, che le nozze avrebbero avuto luogo in una certa abbazia romana e che la cerimonia sarebbe stata officiata da monsignor Raimondo, un prelado che ricopriva un importante incarico in Vaticano.

Nei giorni seguenti venne a cercarlo a casa sua Dina, la sposa per procura, che gli presentò Gennaro, un bravo falegname tornato dalla prigionia, e gli annunciò di essere in stato interessante. Lo invitò a seguirlo a casa per un piccolo rinfresco. Don Pietro accettò volentieri e insieme festeggiarono con fette di una crostata che aveva fatto e una bottiglia di vin santo di tre anni. Sarebbero tornati in seguito per fissare la data del matrimonio.

Anche le nascite avevano ripreso ad essere numerose e quindi i battesimi che amministrava con semplicità, coinvolgendo nel rito tutti i presenti, chiamati ad accogliere un nuovo membro della comunità cristiana. Come al solito i neonati strillavano, i genitori e i testimoni erano impacciati, ma tutti erano felici. Al neonato veniva donato un piccolo crocifisso d'oro con la catenina. Seguiva un rinfresco al quale don Pietro partecipava volentieri perché si respirava aria pulita.

Con l'avvicinarsi dell'autunno arrivò la notizia ufficiale, già preannunciata dal Sindaco e accolta con generale soddisfazione: il Ministero della pubblica istruzione aveva approvato la delibera del Comune con la quale aveva richiesto un istituto magistrale, sia pure a carattere sperimentale, assumendosi gli oneri di attuazione, d'intesa con gli altri enti locali. In tempi brevissimi furono predisposti i locali e le attrezzature didattiche. Il Provveditorato agli studi mise a disposizione il personale docente e il nuovo istituto fu messo in grado di iniziare l'attività.

Alla cerimonia di inaugurazione don Pietro partecipò insieme ai quattro

ragazzi che si erano diplomati, detti i maestri del parroco, e fra questi Lorenzo che già insegnava nelle scuole elementari. Il sindaco portò il saluto del Comune e disse poche parole sull'iniziativa, lasciando all'assessore alla pubblica istruzione l'illustrazione dell'importanza del nuovo istituto e dell'impegno di tutti per la realizzazione. Prima di procedere al taglio del nastro tricolore, il sindaco invitò don Pietro a benedire la nuova scuola. Lo fece commosso, applaudito da molti. Terminata la cerimonia l'assessore Fernando, soddisfatto del successo ottenuto dalla sua iniziativa, con la quale considerava conclusa la sua esperienza di amministratore pubblico, lo accompagnò a casa e don Pietro l'invitò a pranzo. Si ritrovarono a tavola in cucina, con le semplici saporose pietanze preparate dalla Giovanna e il fiasco del vino dell'anno come due vecchi amici sereni e fiduciosi nel successo del nuovo istituto, tanto da non essere sfiorati dal dubbio che avrebbe potuto avere una esistenza quanto mai breve. Infatti aveva una autorizzazione a carattere sperimentale e, se al termine del periodo di prova non avesse raggiunto gli standard previsti di iscritti e di profitto, il Ministero poteva revocare l'autorizzazione.

Dopo altri due anni di insegnamento, la maestra Flora ebbe il trasferimento alla scuola elementare del suo paese, dove si era reso libero un posto di ruolo. Salutò il direttore e tutti i colleghi. A don Pietro chiese di interessarsi ai due scolari di famiglie molto povere che ben conosceva e promise che non li avrebbe dimenticati. Di fatto dopo pochi giorni don Pietro ricevè un vaglia postale e una lettera con alcune indicazioni, che passò al gruppo cattolico femminile per l'attuazione.

Contemporaneamente all'inizio del nuovo anno scolastico, in paese presero a circolare malevole voci su sospetti incontri tra Francesca e il compagno Luigi. Questo quanto si diceva. Nei giorni in cui il circolo Acli era chiuso, vi avevano acceso solo Francesca, responsabile del circolo cattolico femminile, e due sue aiutanti, che disponevano di una stanza presa in affitto che utilizzavano per iniziative benefiche.

Ebbene, in questi giorni di chiusura del circolo, quando vi si trovava solo Francesca, era stato notato il compagno Luigi entrare e poi uscire a distanza di tempo.

Pure coincidenze, supposizioni senza fondamento, calunnie, solo calunnie, sostenevano i concittadini che ne erano venuti a conoscenza; troppo diversi erano i due sospettati, cattolica osservante impegnata in associazioni religiose e attivista dello scudo crociato lei, ateo, anticlericale e dirigente del partito della falce e martello lui. Solo qualche anziano, che ricordava una scabrosa storia di

tanti anni prima, dava un certo credito a queste voci.

Luigi e Francesca erano stati due sedicenni innamorati l'uno dell'altra e appena potevano stavano insieme, malgrado l'opposizione delle famiglie. Il padre di Francesca, quando veniva a sapere che era stata vista col ragazzo, la riempiva di botte e la chiudeva in casa. Francesca riusciva a scappare e ad appartarsi con lui pur sapendo il trattamento che l'aspettava al ritorno. Così continuarono i loro incontri, finché in una calda giornata di luglio, il guardia li sorprese a fare l'amore in pineta. Rudemente allontanò il ragazzo, li fece rivestire e li accompagnò alle rispettive famiglie. Il babbo di Francesca tacitò il guardia ed esiliò la figlia portandola da certi parenti, commercianti in un lontano comune, che l'accosero solo per tornaconto. Dopo qualche tempo di isolamento Francesca cercò di inserirsi nella comunità e prese a frequentare il circolo ricreativo, dove conobbe un giovane graduato dell'arma dei carabinieri col quale si fidanzò, con sollievo dei genitori.

Si sposarono dopo pochi mesi. Tornò in paese quando il marito, promosso maresciallo, venne assegnato alla locale stazione dei carabinieri.

Luigi si chiuse in se stesso. Trascorrevano lunghe ore nella sua camera, che chiudeva a chiave e si disperava. Prese un forte esaurimento, che durò a lungo, e rifiutò di continuare gli studi deludendo i genitori che gli avevano trovato una sistemazione in città per iscriverlo all'istituto tecnico-commerciale.

Poi prese a frequentare il circolo giovani comunisti, dedicandosi totalmente al partito, ricoprendo incarichi di sempre maggiore importanza, fino a raggiungere l'attuale carica di segretario responsabile.

Fu Alfio della parrocchia di San Remigio, a cui apparteneva Francesca, ad informare don Pietro delle voci che correvano, dicendosi del tutto incredulo dato il rigore morale della donna, intransigente in fatto di sesso. Non aveva particolari su come era nata questa diceria che non si spiegava. Don Pietro rimase sconcertato. I presunti amanti erano per lui degli sconosciuti: non aveva mai avuto contatti con il compagno Luigi e solo occasionali superficiali incontri con Francesca.

Si ricordava di loro solo in relazione alla vicenda della maestra Flora, nella quale Francesca era stata implacabile accusatrice della giovane donna e il compagno Luigi era intervenuto a favore di Francesca e del gruppo di mamme cattoliche che diceva di rappresentare.

Di lì a qualche giorno don Alfio tornò sull'argomento per informarlo che il delegato vescovile don Giovanni aveva cercato di appurare la verità e che aveva

raccolto da vari concittadini dirimpettai del circolo Acli la conferma delle visite del compagno Luigi nei locali del circolo in determinate circostanze. Era quasi certo che i due fossero amanti.

Don Giovanni era rimasto amareggiato: conosceva Francesca come una fervente cattolica impegnata in opere di assistenza e beneficenza e ora si trovava davanti ad un'adultera, incurante del marito e dei due figli che l'amavano. Don Giovanni era anche preoccupato, e non poco, per le possibilità che scoppiasse improvvisamente uno scandalo con conseguenze imprevedibili, in cui sarebbe rimasto coinvolto anche Giuseppe, innamorato e geloso.

Don Pietro non aveva approfondito la situazione. Le testimonianze raccolte dal delegato vescovile davano adito a ben pochi dubbi, Luigi e Francesca erano con ogni probabilità amanti, ma mancava un indizio di natura diversa da quelli acquisiti che confermasse l'accusa che i due sospettati avessero riallacciato i rapporti amorosi che avevano avuto da giovani innamorati.

Don Pietro pensava a tutto questo risalendo verso casa, quando venne superato da Silvestro, un giovane mingherlino che pedalava con impegno su una bicicletta nuova fiammante.

Silvestro viveva stentatamente facendo pulizia alla locale banca e all'ufficio del medico condotto. Quando aveva un ritaglio di tempo, andava a rimettere in ordine e pulire i locali del circolo Acli, di cui era socio, pagando la quota annuale con questi servizi.

Giunto allo spiazzato del duomo, Silvestro si fermò per riposarsi qualche momento. Don Pietro gli domandò quanto aveva pagato la nuova bicicletta e il giovane si lasciò scappare che gliela aveva regalata il compagno Luigi.

Era l'ultimo indizio che mancava. C'era da essere preoccupati, don Giovanni aveva ragione, poteva scoppiare uno scandalo da un momento all'altro.

Alla sera don Pietro, dopo essere stato a lungo a confessare, fu avvertito che all'ospizio erano arrivati altri quattro infermi e che, se poteva, vi si recasse per aiutare a trovare una sistemazione ai nuovi ricoverati. Non gli fu facile trovare spazi e letti, ma alla fine la soluzione adottata risultò la migliore possibile.

Rientrò a casa tardi. La cena si era freddata e la Giovanna riaccese il fuoco. Nell'attesa gli diede la notizia che poco prima aveva appreso da Tito, l'orefice e orologiaio con negozio in piazza, che la commentava col proprietario del nuovo bar ristorante Le Lucciole.

Giuseppe, il maresciallo dei carabinieri si apprestava a lasciare il comune insieme alla moglie ed ai due figli. Avrebbe traslocato entro una decina di giorni

con destinazione la stazione carabinieri del comune lontano dove si era svolta gran parte della sua carriera nell'arma. Ci tornava come maresciallo maggiore, una promozione che aspettava da tempo.

La notizia rasserenò don Pietro che si concesse un bicchierino di vin santo.

In paese si era tornati a parlare di Irene. La ragazza piaceva e più di uno le aveva fatto proposte incontrando netti rifiuti.

Rinaldo aveva avuto un imprevisto, forte ritorno di fiamma verso la ragazza e cercava di riconquistarla. Andava a fare visita al figlio Marco, di quasi due anni quando Irene era in casa con la speranza di poterle parlare senza la presenza dei genitori che però non la lasciavano un minuto. Si decise ad andare ad aspettarla all'uscita del negozio della parrucchiera Vilma al termine del turno di lavoro. Standole vicino percorsero la strada verso casa; riuscì a dirle che l'amava, che non poteva farne a meno, che era a pronto e lasciare la moglie.

Irene si comportò come se Rinaldo non ci fosse, lo ignorò completamente, senza mai rivolgergli uno sguardo o una parola. Rinaldo tentò una seconda volta, con crescente calore, ma trovò lo stesso atteggiamento, un muro di indifferenza.

I due furono notati, alcune frasi di Rinaldo furono intese chiaramente. La notizia si diffuse rapidamente e arrivò alla moglie di Rinaldo. Infuriata lo coprì di insulti, lo minacciò e voleva cacciarlo di casa. L'intervento di Irmo raffreddò la reazione della figlia, ma il matrimonio risultò compromesso.

Irene attraversava un momento felice, aveva conosciuto un giovane di nome Domenico che la banca di cui era dipendente aveva assegnato a uno sportello di un comune ai confini della provincia. Si vedevano nei giorni festivi e stavano bene insieme. Domenico le disse che l'amava e che l'avrebbe sposata.

I genitori di Irene informarono don Pietro della nuova situazione e gli assicurarono che la loro figlia sarebbe andata a trovarlo. Ci andò di domenica col fidanzato. Erano entrambe radiosi, pieni di entusiasmo e di progetti; pensavano di sposarsi nella primavera del prossimo anno e di stabilirsi nel comune dove Domenico lavorava. Avevano individuato un piccolo appartamento e già sognavano di migliorarlo con alcune modifiche.

Irene avrebbe lavorato come parrucchiera nel negozio principale del paese, dove era già stata in prova e Domenico avrebbe seguito un corso di tecnica professionale organizzato dalla banca. Entrambi volevano avere un figlio appena sposati.

Don Pietro rimase disorientato dalle tante idee, aspirazioni e progetti dei due giovani, tutte prospettive di vita alle quali aveva rinunciato scegliendo di diventare prete. Non ebbe il tempo di soffermarvisi perché lo scaccino lo avvertì

che i fedeli lo stavano aspettando in chiesa per la funzione pomeridiana della domenica.

Con l'inverno don Pietro si ammalò; tosse e febbricole lo facevano stare male e ne limitavano l'attività, tanto da dover interrompere la sua partecipazione alla vita del ricovero.

Secondo il dottor Giovanni il tennista, non c'era da preoccuparsi. A pochi giorni dal Natale sopravvennero dolori alle ossa che limitarono ulteriormente il suo raggio d'azione. Don Pietro avvertì il delegato vescovile, che prese l'impegno di celebrare la messa di mezzanotte e dispose che un prete del seminario provvedesse alle confessioni.

Don Pietro chiamò il diacono maestro Lorenzo, che diede il suo aiuto: fece stampare, come da consuetudine, cartoncini di auguri di buon Natale da distribuire ai fedeli, predispose il presepe e guidò Stelio lo scaccino a preparare a festa la chiesa.

Don Pietro avvertiva l'atmosfera di serenità e di gioia che lo circondava, non poteva tenersi in disparte.

Il giorno di Natale aprì la chiesa e celebrò la messa del mattino e poi quella di mezzogiorno, mettendoci il cuore. Chiese ai fedeli di santificare la nascita del bambino Gesù con una generoso offerta per i poveri del ricovero di mendicizia. Il diacono Lorenzo lo invitò a partecipare con la sua famiglia al pranzo di Natale. Don Pietro ringraziò ma declinò l'invito. Prese il pacco dono che gli era stato recapitato e s'incamminò verso il ricovero.

Le elezioni per il rinnovo dell'amministrazione comunale si svolsero regolarmente. Don Pietro ricevè, come gli altri parroci, una vademecum di comportamento e materiale propagandistico in quantità. In ossequio alle direttive impartite dal vescovo, non poté esimersi dall'appoggiare il partito di impostazione cristiana pur nutrendo non pochi dubbi sul programma e su alcuni candidati presentati all'elettorato.

I risultati furono praticamente uguali alla precedente consultazione. Fu rieletto sindaco Ennio, che aveva dato prova di onestà e di buon senso. Fernando, il maestro in pensione assessore uscente, non si ripresentò perché sentiva il peso degli anni. Riprese a fare le passeggiate serali e ad incontrare don Pietro, al quale raccontava parte delle esperienze positive e negative che aveva vissuto. Diradò in seguito le passeggiate serali, perché le condizioni di salute erano peggiorate. Il cuore non rispondeva bene come un tempo. Si sentiva stanco, privo di energie e l'affanno non lo lasciava mai. Al nuovo peggioramento fu costretto ad abolirle del tutto.

Rientrato a casa dall'aver fatto visita ad una parrocchiana inferma, trovò la Giovanna che stava preparando la cena: la panzanella fatta col pane secco

bagnato e strizzato, condito con poco olio, sale e abbondante basilico e prezzemolo. Don Pietro cercava di renderla più appetitosa aggiungendovi pezzetti di pomodoro e dei capperi. Dopo la cena, riordinato tutto, la Giovanna aprì la borsa di panno e tirò fuori i ferri da lana e i gomitoli soffici dai colori tenui e prese a fare la maglia per un golfino destinato ad una bambina d'una vicina, nata da poco più di un mese. Lavorando a maglia esprimeva a suo modo l'affetto in questa nuova creatura e il rimpianto per una maternità tanto desiderata e aspettata invano.

La sua vita era tutta concentrata su don Pietro e sulla conduzione della chiesa. Per sé aveva dedicato solo un minuscolo spazio. Nel giorno di mercato era solita concedersi un “lusso” come diceva. Andava alla piccola pasticceria dalle sorelle Giangi, che era l'unico negozio di dolci del comune condotto stentatamente dalle due sorelle, che sembravano madre e figlia, dato che fra loro correavano quasi vent'anni di differenza. Comprava un pasticcino alla crema, chiamato panierina, che mangiava sul posto accompagnato da un bicchierino di alchermes allungato con l'acqua. Si intratteneva con entrambe, sempre aggiornate su fatti e persone. Così veniva a conoscere le novità e qualche chiacchiera spesso malevola, che altrimenti non avrebbe saputo dato che l'ambito dei suoi contatti era incentrato su don Pietro e la casa parrocchiale. Prima di accomiatarsi comprava tre o quattro caramelle all'arancio.

Durante uno dei consueti incontri con i componenti la congregazione del santo patrono Don Pietro ebbe uno scambio di idee col presidente, il diacono Lorenzo e alcuni componenti il consiglio che lamentavano la mancanza di qualsiasi iniziativa di diffusione e approfondimento della religione. Dopo i corsi di dottrina cristiana in preparazione della prima comunione e della cresima, i fedeli non potevano contare su iniziative atte ad ampliare le loro conoscenze religiose. Secondo Lorenzo, l'azione cattolica avrebbe dovuto colmare questa lacuna dato che statuarimente aveva il compito di diffondere e approfondire il cattolicesimo. Non ritenevano sufficiente l'attività normalmente svolta dall'azione cattolica, i cui iscritti limitavano la loro azione a collaborare, se richiesti, con i sacerdoti della propria parrocchia, a partecipare a tutte le cerimonie religiose e a manifestare apertamente la loro adesione alla chiesa.

Avevano esposto le loro idee al delegato vescovile il quale aveva risposto di non poter intervenire sull'azione cattolica perché il vescovo, da cui l'associazione dipendeva direttamente, non gradiva interferenze.

Don Pietro pensò di fare un tentativo di apertura dell'Azione cattolica alle esigenze prospettate dalla congregazione del santo patrono, rivolgendosi al

presidente che conosceva, il cavalier Neri, commerciante di telerie, con negozio sul corso. Gli propose di promuovere la conoscenza del messaggio cristiano con riunioni informali, di cadenza mensile, in cui leggere e commentare il Vangelo con l'assistenza di un prete, e al riguardo offrì la sua completa disponibilità. Gli propose anche di propagandare la stampa cattolica, con l'esposizione e la vendita nelle chiese di riviste e pubblicazioni consigliate dall'osservatore romano.

Il cavalier Neri gli assicurò che avrebbe portato le sue proposte all'attenzione del comitato direttivo che si sarebbe riunito in tempi brevi.

Nel proprio ambito parrocchiale don Pietro attuò le sue proposte: invitò i fedeli a ritrovarsi per leggere e commentare il Vangelo, mise ben in mostra in chiesa le due principali riviste cattoliche, che potevano essere prelevate con un irrisorio obolo e istituì il prestito gratuito di tutte le pubblicazioni in suo possesso.

Nei suoi contatti con i fedeli insisté, e tornò spesso su questo tema, che la dimostrazione di essere cristiani non poteva risultare dall'essere presenti alle funzioni ma dal comportamento nella vita di ogni giorno, dall'aiutarsi a vicenda a superare le difficoltà che si incontrano quotidianamente. Portava semplici esempi: fare la spesa a chi era impedito, accompagnare questo o quel bambino alla scuola materna, prendere in farmacia i medicinali prescritti dal medico condotto e portarli a casa dell'ammalato. Piccoli gesti che divennero la normalità per i parrocchiani del duomo.

Il cavalier Neri lo informò che il comitato aveva deciso di sottoporre le sue proposte al vescovo nella consueta riunione di fine anno.

Don Pietro pensò di parlare ai colleghi della necessità di valorizzare e diffondere la stampa cattolica. Disse loro di come la congregazione del Santo patrono ritenesse necessario un intervento dell'azione cattolica, del suo incontro col presidente locale cavalier Neri e della sua decisione di esporre e mettere in vendita in duomo i due periodici consigliati dall'Osservatore Romano. Tutti convennero sull'iniziativa ma solo due la misero in pratica.

Ad un autunno piovoso seguì un inverno particolarmente inclemente: la neve superò i sessanta centimetri e le temperature discesero bene sotto lo zero. Venti molto freddi e di forte intensità resero più difficoltosa la vita di ogni giorno. A ciò si aggiunse una forma di influenza dal decorso prolungato, che mise a letto buona parte della popolazione. In prossimità del Natale due dei sei parroci del luogo furono indisponibili, don Renato ricoverato all'ospedale per una polmonite e don Elia immobilizzato per una frattura alla gamba, a causa di una caduta dovuta allo strato di ghiaccio che si era formato per le strade. Don Pietro si

prodigava a sostituire i colleghi assenti insieme al delegato vescovile, che si trascinava i sintomi dell'influenza.

L'antivigilia di Natale don Pietro ebbe la notizia che la mamma si era serenamente spenta per vecchiaia. Si chiuse nel suo studio e pregò a lungo. Gli tornarono alla mente ricordi lontani e ricordi recenti. Da bambino gli veniva spesso un febbrone, aveva tanta sete e non sopportava la luce. La mamma lo portava nel lettone, accostava gli scuri e gli accarezzava i capelli. Alunno della scuola elementare fu rimproverato dalla maestra davanti a tutta la classe per non avere imparato la poesia a memoria. L'aveva detta tutta, ma con un fil di voce e la maestra non aveva sentito. La mamma credette al figlio e lo rincuorò. Ancora ricordi: il giorno in cui era stato ordinato prete, dopo le cerimonie e i festeggiamenti in duomo, la mamma aveva voluto che trascorresse in famiglia il tempo che ancora rimaneva prima di separarsi. Festeggiarono nell'intimità della loro casa, senza il pudore di mostrare i reciproci legami d'amore. Ore felici, indimenticabili. Infine le visite settimanali: la mamma arrivava sorridente precedendo di pochi istanti il marito e lo salutava con un bacio. Entrata in casa, andava diritta in cucina e posava sul tavolo il borsone con il pranzo e la bottiglia del vino per festeggiare. Dopo il pranzo salivano nello studio dove don Pietro apriva il suo cuore che non nascondeva nulla della sua vita. La mamma ne seguiva le vicende con trepidazione e voleva sempre sapere qualcosa di più. Pur avara di parole trovava il modo di trasmettergli nuove energie e nuova fiducia. Tanti ricordi, don Pietro si fece forza e riprese a pregare.

La forte ripresa dell'edilizia, che si verificò in tutto il comprensorio, fu accompagnata dall'aumento degli incidenti sul lavoro. Don Pietro si trovò ad occuparsi di un caso delicato. Michele, un muratore alto e robusto che alzava i ballini di cemento come fossero piume, andò a trovarlo. Non c'era, perché era andato a visitare una parrocchiana ricoverata nel vicino ospedale. Michele lo aspettò a lungo perché voleva parlarci. Lavorava nell'impresa edile diretta da Claudio detto il ras, che aveva lasciato il posto di segretario della scuola elementare per occuparsi dell'impresa che la moglie aveva ereditato dal padre. A causa della calce viva e di certi acidi che avevano usato per disinfettare un'ampia stalla destinata a diventare vani di abitazione, sia lui che il suo manovale si erano rovinati le mani. Dapprima avevano accusato bruciori, poi screpolature che erano diventate dolorose lesioni e impedivano di lavorare. Michele era andato dal ras, gli aveva fatto vedere le mani infortunate, aveva accusato l'impresa di non fornire guanti di protezione e gli aveva chiesto un indennizzo per i giorni in cui sarebbe stato assente dal lavoro. Il ras gli aveva risposto che anche le altre ditte non fornivano i guanti, che se ne aveva bisogno se li comprasse e che se non era soddisfatto cercasse un'altra impresa. Michele voleva giustizia. Si era

rivolto a don Pietro perché era sicuro che se interveniva avrebbe avuto soddisfazione. Se non otteneva giustizia se la sarebbe fatta da solo. A don Pietro non fu facile calmarlo. Alla fine si fece promettere di non commettere lo sbaglio di mandare all'ospedale il ras a forza di pugni e calci. Gli assicurò che avrebbe fatto il possibile e che contava di raggiungere rapidamente un risultato positivo.

Don Pietro si mosse senza indugi. Andò dal responsabile della Camera del Lavoro, che dové ammettere che gli imprenditori erano in una posizione di forza e che un suo intervento non avrebbe avuto successo. Si recò in Comune, ma gli uffici dichiararono di non avere competenza. Pensò allora di rivolgersi al sindaco Ennio e al peso che aveva nel partito socialista. Andò a trovarlo a casa. Era appena tornato dal comune ed era informato della situazione. Gli assicurò che avrebbe fatto tutto quanto era nelle sue possibilità. A tempo di record arrivò un ispettore dell'Ufficio governativo del lavoro con sede nel capoluogo. L'ispettore fece in pieno il proprio dovere. Michele e il suo manovale ebbero ampia soddisfazione; Claudio detto il ras pagò le ammende previste per le violazioni commesse.

Tornato a casa trovò una lunga lettera del vescovo che spiegava come dovevano essere disposte e articolate le omelie. Aveva fame e disse alla Giovanna di preparare la cena senza indugio, nel frattempo avrebbe apparecchiato.

Nel corso del mese celebrò due funerali e ripensando a come i suoi rapporti con i familiari del defunto cessassero dopo la benedizione della salma al cimitero, si sforzò di trovare un modo di essere ancora vicino ai superstiti. Era quasi certo che la domenica successiva i familiari sarebbero andati a portare un fiore e a pregare sulla tomba del defunto. Gli sembrò questa l'occasione giusta per dimostrare la sua partecipazione al dolore. Si ripromise di celebrare di sua iniziativa, nella cappella del cimitero sempre aperta a disposizione dei fedeli, una messa nel pomeriggio della domenica, alla quale invitare i familiari. La cappella era una piccola costruzione con l'arredamento ridotto al minimo: un piccolo altare, un inginocchiatoio e due panche. Nella parte centrale un quadro rappresentava il purgatorio dove uomini e donne soffrivano tra le fiamme, con facce stravolte dal dolore, rivolte verso due angeli che scendevano dal cielo e tendevano le mani per aiutare i sofferenti ad uscire dal fuoco.

Sottopose questo suo progetto al delegato vescovile che diede la sua approvazione e ne parlò nella successiva riunione mensile. In quella occasione gli presentò frate Giorgio, tornato dalla missione in Brasile dopo più di trent'anni, perché ammalato. Don Pietro ne aveva sentito parlare più volte dalla

Giovanna, che lo aveva conosciuto ancora ragazzo, quando frequentava la parrocchia e si dava un gran d'affare per essere di un qualche aiuto. Per lui fare del bene era naturale. Era insoddisfatto quando era inoperoso e non poteva aiutare nessuno. Allora pregava incessantemente fino a trovare la serenità. Sparì dalla circolazione senza dire nulla. Si seppe che era andato in Brasile come volontario per dare la propria opera in una missione. Poche altre notizie. Dopo anni si seppe che era missionario laico e che si spostava da un villaggio all'altro dove maggiore era il bisogno. Così fino all'insorgere della malattia. Al saluto di don Pietro, frate Giorgio rispose con un sorriso. Ai molti che lo andavano a trovare parlava poco e lentamente, alternando alle parole pause e silenzi che invitavano alla meditazione e aprivano la strada alla serenità. Parlava di Gesù come di un fratello maggiore che si poteva amare solo mettendo in pratica il suo messaggio di salvezza al di sopra di ogni legge e di ogni regolamento.

Sollecitato dal fattore, don Pietro prese a recarsi con una certa frequenza al podere per seguire, in particolare, i nuovi filari di viti che erano stati impiantati e che sembravano avere un futuro sicuro. Nel terreno sassoso del posto trovavano la sede adatta due vitigni locali che davano vini di pregio.

Fra i nuovi viticoltori si stava distinguendo Ezio, il figlio di Antonio, il fabbro artista condannato due volte per furto. Antonio andava spesso a trovare don Pietro al quale era legato da sincero affetto. Gli portò due fiaschi di vino, uno bianco dolce per la messa e uno di rosso da pasto, prodotti con le uve delle vigne del figlio. Raggiante gli raccontò come Ezio era giunto ad affermarsi. Anni prima aveva acquistato per una cifra modesta un ampio terreno a viti abbandonato e considerato irrecuperabile. Lavorando caparbiamente lo aveva completamente rigenerato.

Antonio gli parlò anche di Seme Santo, un tempo picchiatore fascista, che era completamente cambiato. Aveva preso a cuore le vicende di Rosario, il cuoco col quale lavorava da anni e a cui era molto affezionato. Rosario si era gravemente ammalato e Seme Santo lo aveva fatto ricoverare a proprie spese in una clinica del capoluogo. Successivamente, constatato l'insuccesso della terapia, lo aveva fatto operare in un'altra città da un chirurgo di chiara fama. Purtroppo l'operazione non aveva avuto alcun effetto. Allora ne aveva assunto, come apprendista cuoco, il figlio quindicenne al quale insegnava tutti i segreti del mestiere.

Elio lo scaccino si era lamentato più volte perché da solo non ce la faceva alla pulizia del duomo, all'ordinaria gestione, alla preparazione delle cerimonie più volte ricorrenti nell'anno: battesimi, matrimoni e funerali e di quelle

straordinarie in occasione del Natale, della Pasqua e della ricorrenza del santo patrono. Gli chiese un aiuto e gli propose la figlia, una ragazza che disprezzava la campagna e lavorava come donna di servizio presso le famiglie che potevano permettersela e come cameriera alla locanda Il Faro. La ragazza, di nome Iole, era una bruna piuttosto formosa, che era stata per due volte fidanzata, ma non era arrivata al matrimonio. Don Pietro acconsentì e disse a Iole di aiutare anche la Giovanna che incominciava ad avvertire il peso degli anni. Iole incominciò il servizio con buona volontà.

Don Pietro dové aumentare l'importo destinato alla manutenzione della chiesa. In questa occasione gli capitò una fattura di una cereria, relativa alla fornitura delle candele che venivano messe a disposizione dei fedeli e offerte a cifre superiori al costo. Pensò di dare un'occhiata al registro sul quale da anni venivano riportate le somme pagate alla cereria e quelle derivanti dalle offerte dei fedeli. Con stupore constatò che questa semplice attività era risultata negli anni sempre in perdita. La gestiva esclusivamente Elio, che aveva le chiavi delle cassette delle offerte. Scartava l'ipotesi che i fedeli prendessero le candele senza versare l'obolo previsto, era da ritenere molto probabile che Elio si fosse appropriato di una parte delle offerte.

Don Pietro non disse nulla ma lo scaccino si accorse del controllo che era stato fatto. L'indomani don Pietro andò dal delegato vescovile, lo informò che voleva sostituire Elio e gli chiese se aveva da suggerirgli una persona affidabile. Don Giovanni aveva una persona che gli sembrava adatta, un giovane onesto che faticava a trovare stabile occupazione perché un poco claudicante. Gli avrebbe dato una risposta. Qualcosa del colloquio di don Pietro con il delegato vescovile si riseppe.

Il sabato successivo don Pietro, dopo aver preparato come sempre l'omelia da tenere alla messa di mezzogiorno e aver pregato davanti al Crocifisso, andò a riposare. Era appena entrato a letto quando Iole aprì la porta e gli domandò se aveva bisogno di qualcosa. Aveva indosso solo una vestaglia, tenuta aperta in alto in modo da fare vedere i seni. Don Pietro reagì senza rendersi conto del suo comportamento. Gridando "no!" scese dal letto. Iole aprì ancora più la vestaglia mettendo in mostra all'inguine un folto pelo nero. Poi si ritirò augurandogli buona notte. Don Pietro chiuse la porta a chiave, si sedé sulla poltrona, che teneva vicino all'inginocchiatoio, profondamente turbato. Cercò di calmarsi, ma non gli fu facile, aveva davanti agli occhi le nudità della Iole. Lo angustiava anche il pensiero che la ragazza fosse venuta ad offrirsi perché mandata dal padre.

Il mattino seguente andò da don Giovanni e gli chiese del giovane che avrebbe potuto occupare il posto di Elio. Ne ebbe le generalità e l'indirizzo.

Andò subito a trovarlo. Gli fece una buona impressione. Gli disse che si considerasse assunto e che con il primo del prossimo mese avrebbe preso servizio. Don Pietro voleva chiudere la questione. Rientrato a casa chiamò Elio e gli comunicò che con la fine del mese cessava il rapporto di lavoro e l'incarico provvisorio della figlia.

Il tentativo di Iole di fare l'amore ebbe la conseguenza di risvegliare in don Pietro il desiderio di avere una donna. Il ricordo delle nudità di Iole lo perseguitava. Resisté a lungo nello sforzo di superare la sua debolezza, ma alla fine capitolò. Aveva saputo che in un comune vicino delle giovani donne si prostituivano dietro compenso. Don Pietro vi si recò. Lo accolsero due ragazze praticamente nude che appena arrivato gli fecero notare i pregi dei loro giovani corpi e gli parlarono delle rispettive abilità amatorie. In un primo momento in concorrenza tra loro, successivamente si misero d'accordo e gli proposero che le prendesse entrambe per giochi erotici. Don Pietro rimase in silenzio, colpito e disgustato dall'oscenità delle proposte. Le ragazze lo solleccitarono perché volevano concludere. Schifato buttò sul letto due monete e uscì in tutta fretta. Si rifugiò nel ricovero. Si sentì subito meglio, si respirava aria pulita in questo luogo di sofferenza. Piano piano si liberava dalla sporcizia che si sentiva addosso. I ricoverati e le suore gli erano di aiuto. Si trattene a lungo, fino a tardi, finché non ritrovò la capacità di rivolgersi al Signore e chiedere perdono.

Il nuovo scaccino si chiamava Riccardo. Dimostrò subito di essere capace e volenteroso, ma le cose da fare erano tante e da solo faticava a fare fronte a tutto. L'Evelina e la Zita, due parrocchiane sempre disponibili, presero ad aiutarlo provvedendo alla pulizia del pavimento.

Di Riccardo si sapeva tutto. Viveva col padre vecchio e malaticcio in una casetta nella parte bassa del paese, che si affacciava sulla campagna. Era un artista nel suo campo, restaurava le decorazioni e i fregi che adornavano gli edifici signorili, danneggiati dal tempo e dall'umidità, rifacendone il disegno e i colori. Dotato di una considerevole numero di stampini faceva nuove decorazioni combinando i colori con abilità.

Una sua specializzazione consisteva nella realizzazione pittorica, sui muri esterni delle case, di persiane e finestre, che sembrano vere anche ad una attenta osservazione. Le richieste di lavoro erano però scarse, anche perché l'impresa che provvedeva normalmente al rifacimento delle facciate era prevenuta nei suoi riguardi perché claudicante. Conseguentemente aveva poco lavoro e viveva poveramente.

Don Giovanni lo conosceva bene, perché era stato suo chierichetto per un lungo tempo e aveva continuato a frequentarlo. Lo aiutava facendogli guadagnare modesti compensi come sostituto o aiutante scaccino in una delle chiese del comune, tutte le volte che si presentava l'opportunità. Era un mestiere che aveva imparato bene.

Riccardo aveva una sola passione che contrastava con il suo zoppicare e che non gli impediva di raggiungere il vicino bosco di cerri e querci dove era sviluppato spontaneamente un rigoglioso sottobosco, luoghi e atmosfere che amava. Conosceva i posti dove si erano moltiplicati i susini di macchia, quelli dove il sole arrivava al momento giusto per maturare i frutti rossi dei corbezzoli. Aveva individuato la zona dove si nascondevano i funghi porcini e poco più in là a solatio dove facevano mostra di sé i gallinacci di colore arancione.

Qualche volta si tratteneva sullo stradello dove alcuni vecchi pini si caricavano di pigne fino all'inverosimile o scendeva verso una piccola zona nascosta, umida e ombrosa, che ospitava una prolifica colonia di martinacci. Riccardo non tornava mai a mani vuote. I funghi li vendeva all'ortolano e i martinacci li cedeva al negozio degli alimentari in cambio di altri generi.

Don Giovanni, quando don Pietro gli chiese di un giovane che sostituisse Elio lo scaccino, fu ben contento di segnalargli Riccardo.

Don Pietro andava spesso a trovare don Bruno. Si tratteneva a lungo, conversando e confrontandosi su argomenti diversi: religiosi, sociali ed anche politici. Nella sostanza le loro posizioni combaciavano. L'ultima volta lo trovò sollevato, contento perché un amico dell'Azione Cattolica, che in gioventù aveva militato in squadre di calcio della serie B, come difensore centrale, gli aveva detto di essere disposto a ravvivare nei giovani la passione per il calcio e a ricostituire la squadra parrocchiale. Don Bruno gli aveva dato dei consigli e una sommetta tolta dai pochi risparmi che aveva, per rendere possibile l'inizio dell'attività. Salutandolo non gli sfiorò il pensiero che non l'avrebbe più rivisto in vita. Don Bruno morì nel sonno sul far della mattina della domenica successiva.

La cerimonia funebre fu officiata dal delegato vescovile, presenti i parroci del posto, un gruppo di parrocchiani e di vecchi amici gravitanti nel mondo del calcio giovanile. Confusa fra loro Ginetta del prete piangeva. Era presente anche Suor Agostina che aveva di don Bruno un ricordo affettuoso, legato alle improvvise visite dopo le partite di calcio. Arrivava quasi correndo con il premio vinto, due polli, una fiasca di vin santo, una piccola mortadella, che posava sul tavolo della cucina per poi andar via di fretta.

Don Pietro l'accompagnò al ricovero dove era stata indetta una riunione

per prendere in esame due proposte avanzate dal delegato vescovile, che aveva incaricato don Pietro di illustrarle. Alla riunione erano stati invitati il comune, la Provincia, le organizzazioni padronali, le Acli e l'Azione Cattolica. Degli invitati intervenne solo l'Associazione Acli, nella persona di Gilberto il bersagliere, che ebbe l'incarico di presiedere.

La prima proposta sosteneva l'opportunità che le tre suore, non più giovani e gravate da una mole di lavoro crescente perché stava aumentando il numero dei ricoverati, si rivolgessero alla casa madre per ottenere l'invio di un'altra consorella. Le tre suore furono categoriche: non gradivano l'arrivo di una consorella perché costituivano un piccolo gruppo affiatato in grado di far fronte a tutte le esigenze. La proposta fu ritirata.

La seconda proposta consisteva nell'invitare la casa madre ad evidenziare al Vescovo la situazione non più sostenibile del ricovero per il disinteresse del Comune, della Provincia e delle organizzazioni padronali, insensibili alle sollecitazioni locali e quindi richiedere un serio intervento sugli enti pubblici e di categoria per una responsabile partecipazione alla vita del ricovero.

Furono tutti d'accordo. Come presidente dell'assemblea, Gilberto il bersagliere ebbe l'incarico di predisporre il testo del deliberato e di inviarlo alla casa madre a Roma.

L'attività pastorale e il ricovero occupavano tutta la giornata di don Pietro che arrivava alla sera affaticato. Ciò nonostante usciva e faceva la consueta passeggiata, cui non sapeva rinunciare perché lo rassereneva e lo rinfrancava. In una di queste sue passeggiate, quando era già lontano dall'abitato, sulla strada asfaltata, incontrò Luciana detta la capraia, che lo aveva aspettato. Gli si avvicinò sorridendo e gli confidò, tutta rossa in faccia, che da tempo aveva un fidanzato. Gli raccontò com'era successo. Spingendosi con le capre oltre la linea dei pini che costeggiavano la strada, dove l'erba era alta, vide un soldato tedesco riverso al suolo. In uno stentato italiano le chiese aiuto. La capraia andò a prendere il carretto con cui trasportava i bidoni del latte, vi caricò sopra l'uomo e lo portò a casa sua. Era stremato dalla fatica e dalla fame. Su di un braccio presentava una ferita da taglio infertagli da un marocchino dell'esercito britannico. Era austriaco e abitava in una città industriale distrutta dai bombardamenti americani. Non aveva né famiglia né casa. La capraia si prese cura dell'uomo.

Convivevano volendosi bene. Lui lavorava l'appezzamento di terreno adiacente alla casa e aveva costruito uno stabbio per allevare conigli da vendere in paese nei giorni di mercato.

La Giovanna ha dovuto rinunciare al suo “lusso”, perché la pasticceria Giangi ha cessato l'attività e ha chiuso i battenti per sempre. Franca, detta la Giangina, l'ha venduta all'antica enoteca, che ne farà una succursale e si è trasferita dal fidanzato nel comune natio.

Dopo la morte della sorella maggiore, deceduta anzitempo, non aveva più gli stimoli di un tempo nella conduzione di un negozio; il vicino bar faceva concorrenza, la clientela diminuiva e non intravedeva possibilità di ripresa. Anche il giorno di mercato, in cui le vendite triplicavano, non era più vantaggioso come prima. Subiva la concorrenza anche dei chiccai ambulanti che montavano i banchi nella vicina piazzetta e offrivano biscottini invitanti a prezzi minori e sigarette di cioccolata in confezioni “Macedonia” e “Tre stelle” simili alle originali.

Franca intristiva, le pesavano le lunghe ore passate nel negozio vuoto di clienti e si faceva strada la paura di invecchiare da sola nella piccola pasticceria sempre più in crisi. Doveva farsi forza per non lasciarsi prendere dallo sconforto.

Nelle notti insonni, nel letto matrimoniale che aveva diviso con la sorella, avrebbe voluto avere qualcuno accanto, che le desse motivo di vivere.

Non era più giovanissima, ma piuttosto graziosa, inoltre aveva del suo. Doveva pur trovare un marito. Nessuno finora si era fatto avanti.

Ne parlò con Francesca, con la quale era in confidenza e che conosceva da tanti anni perché abitava nel casamento accanto al negozio. Francesca aveva solo qualche anno in più. Si era sposata giovanissima e aveva tre figli golosi delle torte di mele. La rincuorò, le disse che se non aveva avuto richiesta era anche per colpa sua perché stava sempre chiusa nella pasticceria. Doveva farsi vedere, conoscere nuove persone, frequentare il centro, passeggiare per il corso e partecipare alle feste rionali.

Franca seguì i consigli ricevuti senza risultati.

Pensò di riprendere in rassegna, l'aveva già fatto prima di confidarsi con Francesca, le poche conoscenze che aveva e i clienti abituali, ma questi, dovè constatare, si fermavano per la consumazione e poi se ne andavano in fretta senza accorgersi di lei. Ripensandoci le sembrò, per qualche sguardo in più, che l'addetto all'agenzia degli autobus, Salvatore, un siciliano, detto il bigliettaio, l'avesse notata. Doveva avere la sua stessa età. Era malvisto perché non era del posto e rappresentava una ditta detestata dai più perché aveva aumentato l'importo dei biglietti e non aveva messo in attività i nuovi autobus più volte promessi.

Il bigliettaio viveva nell'agenzia nella stanzetta ricavata con un divisorio in legno posto alle spalle del bancone. Era un estraneo per il paese e non aveva amicizie. Nelle ore di libertà percorreva di buon passo i viali che circondavano il paese e di domenica partecipava alla messa delle dodici. Spesso arrivava a celebrazione iniziata per il ritardo causatogli da qualche viaggiatore dell'ultimo minuto. Frequentava la pasticceria due volte al giorno, per un bicchierino di vin santo o un bicchiere di acqua gasata con una spruzzata di anice. Due, tre volte al mese comprava più di un cartoccino di semi o di mentine, una quantità esagerata per una sola persona.

Parlava poco, non era propenso alla conversazione, forse per timidezza, forse per l'abitudine di parlare solo di orari, prezzi, ritardi, annullamenti di corse.

Franca cercò di trattenerlo un po', di interessarlo parlandogli di quanto avveniva nel paese. Piano piano Salvatore modificò il suo atteggiamento che divenne più aperto, più disponibile. Così Franca in un pomeriggio in cui era venuto a fare rifornimento di mentine, curiosa, gli domandò come mai ne acquistasse così tante. Non pensava di aver messo il dito in una piaga, nel ricordo doloroso di anni sofferti, che faceva fatica a tenere per sé e di cui voleva liberarsi. Salvatore si sciolse, si confidò, parlò a lungo. Fu l'inizio di un nuovo

rapporto tra loro. In poco tempo si convinsero di essere innamorati. Incominciarono a fare progetti per il loro futuro. Franca era originaria di un comune distante poco più di cinquanta chilometri, dove aveva la casa paterna. Il comune si era molto sviluppato per l'insediamento di numerose imprese artigiane e piccolo industriali e si presentava prospettive di una ulteriore espansione. Pensarono di trasferirvisi e di aprire un bar pasticceria nella zona centrale. Di questo progetto Salvatore aveva parlato frettolosamente a don Pietro e il parroco aveva capito di appartenere al passato del giovane, un passato che voleva dimenticare.

Dopo aver aiutato Riccardo nella pulizia dell'impiantito del duomo, la Zita fermò don Pietro per parlargli di una incresciosa situazione familiare. La Zita abitava in tre stanzette luminose vicino alla chiesa, dove si era trasferita alla morte del marito; era assidua in parrocchia e cercava sempre di rendersi utile.

Aveva avuto un'infanzia travagliata. Orfana di padre e con una madre malaticcia era venuta su tra gli stenti. Avevano solo un pezzetto di terra che coltivavano ad ortaggi e dove allevavano conigli, polli e piccioni, poche decine di capi in tutto, che vendevano al mercato del venerdì. Aveva imparato in fretta a sopportare la fatica e i disagi. Era cresciuta senza amiche e senza feste di nessun genere. Aveva sviluppato tardi e giunta all'età di marito non aveva avuto alcun pretendente. Quando ormai aveva rinunciato all'idea di farsi una famiglia, un contadino di un vicino podere, di qualche anno più anziano, la chiese in moglie.

La Zita gli diede due figli, Livio e Mauro a distanza di un anno l'uno dall'altro, che la cambiarono profondamente, donandole la gioia di vivere.

Appena grandicelli presero a giocare nel grande podere, cercando di aiutare, presto appassionandosi e lavorando con impegno. Seguirono anni sereni fino alla morte del genitore.

Di comune accordo divisero il podere in due parti di pari valore per la casa colonica convennero che Livio avrebbe avuto il piano terreno e Mauro il primo piano. La madre vedeva pensò bene di trasferirsi in paese.

La Zita confidò a don Pietro che era angustiata dal fatto che i suoi due figli fossero da tempo in disaccordo. La causa era una olivastra che prosperava ai confini delle rispettive proprietà, divise da una vecchia rete metallica. L'olivastra si trovava nel podere di Mauro, ma il tronco si era sviluppato incurvandosi in maniera tale che la maggior parte sporgeva oltre la rete di divisione e quindi nel podere di Livio. Le olive prodotte da questi rami erano rivendicate da entrambi i fratelli. Probabilmente si sarebbero accordati, ma Livio, mal consigliato, aveva fatto l'errore di rivolgersi all'avvocato. L'avvocato era stato perentorio. Secondo

lui, Livio aveva piena ragione, avrebbe fatto valere i suoi diritti in tribunale e a conforto della sua tesi avrebbe interpellato anche un perito agrario. Per la consulenza pretese un compenso notevole.

Don Pietro prese a cuore la questione nel convincimento di poter ristabilire pieno accordo fra i due fratelli, che conosceva e che erano brave persone. L'oggetto della discordia era inoltre di valore così modesto che non meritava una controversia. Andò da Livio e gli parlò a lungo. Capì che era scontento del passo fatto e che in fondo sarebbe stato favorevole a chiudere la lite. Anche Mauro era disponibile. Era stato intransigente più per puntiglio che per il deliberato proposito di volere per sé tutte le olive in contestazione. Fissò con loro un appuntamento nel suo studio e propose un ovvio compromesso: le olive oggetto della lite sarebbero state divise in parti uguali. Accettarono entrambi senza alcuna obiezione, rapidamente, con sollievo.

Il vescovo monsignor Emilio si rivolse ai parroci per una doverosa precisazione in merito alla sacra unzione, sulla quale avevano richiamato la sua attenzione alcuni sacerdoti. Fu questo il secondo importante intervento del vescovo che, per il normale funzionamento delle parrocchie, aveva dato ampia fiducia ai delegati vescovili in carica. Era stato rilevato come l'abitudine di rimandare da parte delle famiglie la sacra unzione agli ultimi attimi della vita aveva fortemente limitato la diffusione del sacramento per la credenza, che si perdeva nel tempo, che un malato grave, se vedeva al suo letto un prete, pensasse che non c'erano più speranze di vita e ne sofferisse.

Era inoltre convincimento comune che la sacra unzione riguardasse solo il singolo infermo in imminente pericolo di vita per malattia o vecchiaia. Il vescovo, seguendo la dottrina della Chiesa, precisò che il momento opportuno per amministrare il sacramento era quello in cui il fedele, a suo giudizio, cominciava a trovarsi in pericolo di vita. Era perciò opportuno promuovere celebrazioni comunitarie del sacramento ammettendo quanti, ritenendosi nelle condizioni previste, ne facessero richiesta.

Don Giovanni stabilì che la celebrazione avesse luogo in duomo e affidò la responsabilità di organizzarla a don Pietro. La decisione creò malumore perché più di un parroco si sentì messo in second'ordine. Qualcuno limitò la collaborazione alla diffusione dell'evento e frappose difficoltà nella definizione delle modalità di svolgimento della cerimonia. Ci vollero varie riunioni per raggiungere l'accordo, fissato in questi termini: breve introduzione e illustrazione del rito da parte di don Pietro e, subito dopo, tutti i parroci e i loro vice avrebbero somministrato la sacra unzione alternandosi fra loro. L'accordo fu

scrupolosamente rispettato e la funzione si protrasse per quasi tre ore, data la massiccia partecipazione dei fedeli, superiore ad ogni aspettativa.

Al rito non avevano potuto partecipare i sofferenti del ricovero di mendicità, per la impossibilità di trasferirli in duomo. Le suore chiesero al Vescovo monsignor Emilio che analoga celebrazione comunitaria del sacramento fosse effettuata nel ricovero, in un adeguato spazio adottato allo scopo, ammettendo tutti gli assistiti purché in possesso di requisiti richiesti.

Il Vescovo convocò il Delegato vescovile don Giovanni con il quale esaminò la richiesta e stabilì di dare incarico di attuarla a don Pietro, con l'aiuto di don Remo, sempre voglioso di fare. Don Pietro si trasferì in pratica sul ricovero per fare un tutto unico delle corsie e predisporre un altare. Dopo vari tentativi, alla fine fu trovata una soluzione e si poté procedere all'amministrazione del sacramento, difficoltosa in molti casi. Don Pietro riconobbe con gratitudine che senza l'aiuto di don Remo il rito della sacra unzione non avrebbe potuto essere portato a compimento.

Nella riunione mensile don Giovanni domandò se risultava che qualche parrocchiano avesse comportamenti da far pensare che fosse posseduto dalle forze del male. Spiegò che nel vicino comune una coppia di coniugi non più giovani erano caduti sotto il potere del maligno. Avevano improvvise crisi durante le quali facevano contorsioni e incredibili salti, emettendo suoni gutturali. Poi, pronunciando parole incomprensibili si percuotevano; infine si inginocchiavano per terra, urlavano e bestemmiavano senza tregua.

Il vescovo aveva disposto l'intervento di don Roberto, l'esorcista della diocesi, che sarebbe passato dal comune, per poi raggiungere quello vicino dove abitavano gli indemoniati. Don Roberto desiderava visitare il duomo per ammirare un dipinto del Seicento, che si trovava in un altare laterale, che gli era stato segnalato da un amico, amante come lui della buona pittura. Don Pietro si disse lieto di riceverlo.

Don Roberto era un uomo anziano con pochi capelli bianchi, di carnagione rosea, con due occhi sereni, quasi infantili. Dotato di naturale cordialità si intese subito con don Pietro. Esaminò il quadro che trovò di modesto interesse. Passeggiarono insieme sul viale vicino al duomo fino all'ora di pranzo. Don Pietro avanzò qualche domanda sull'attività di esorcista. Sorridendo gli rispose che era duro combattere il demonio.

Pregava a lungo prima di incontrare gli indemoniati, che aspettavano nella

chiesa deserta, e solo quando si sentiva pronto faceva il suo ingresso indossando i paramenti sacri. Alla sua vista gli ossessi si scatenavano. Don Roberto dava inizio al rito liberatorio durante il quale le reazioni erano diverse. Alcuni proseguivano a percuotersi, a saltare, a urlare e bestemmiare, altri andavano lentamente ad acquietarsi. In questi casi il suo cuore si apriva alla speranza.

Inaspettatamente don Giovanni lo cercò e lo invitò ad andare con urgenza da lui perché lo aiutasse a risolvere un delicato caso. Si trattava della difficile situazione che si era creata nella parrocchia di san Giuseppe, ai confini col vicino comune montano. Lo informò che una incomprensione fra il parroco don Luigino e un parrocchiano, un contadino di nome Agostino detto Gosto, che aveva richiesto il funerale per la moglie Maria, aveva avuto tragiche ripercussioni e che, in conseguenza si era manifestata una aperta ostilità verso don Luigino, incolpato di essere la causa del decesso di Gosto. Il sacerdote si era allontanato provvisoriamente dalla parrocchia e aveva trovato ospitalità nel vicino convento dei frati francescani. Occorreva celebrare il funerale per i coniugi defunti e di fare il possibile per rasserenare l'ambiente.

Per conseguire questi risultati don Pietro, secondo le istruzioni di don Giovanni, sarebbe partito con un'auto presa appositamente a noleggio e lo avrebbe accompagnato e aiutato un diacono, nativo del posto, dove era ben conosciuto. Avrebbe portato dei manifesti funebri, fatti stampare con urgenza da affiggere subito, due corone di fiori, dei vasi ornamentali e una certa somma di denaro per l'acquisto di mazzi di fiori e di quant'altro potesse occorrere. La locale impresa funebre era già stata contattata ed erano stati presi accordi per la fornitura delle bare.

Arrivato sul posto don Pietro attuò le disposizioni ricevute e il mattino del giorno seguente fu nella condizione di fare suonare le campane a morto, ad intervalli regolari, per annunciare il funerale e di aprire la porta della chiesa, preparata per il rito.

Le due bare di legno chiaro erano state disposte al centro della chiesa, con le rispettive corone, contornate ai lati dai vasi ornamentali, da mazzi di fiori acquistati sul posto e da due vecchi candelieri in legno dorato. In un clima piuttosto teso la gente prese lentamente ad entrare in chiesa, mentre don Pietro e il diacono pregavano uno accanto all'altro nel grande inginocchiatoio posto davanti ai feretri. All'inizio della cerimonia era presente un discreto numero di fedeli, solo parzialmente rasserenati dal trattamento riservato ai due parrocchiani defunti. Nell'omelia don Pietro seppe toccare i tasti giusti dei loro sentimenti. Parlò di Gosto e di Maria come di persone predilette da Gesù, che avevano

lavorato duramente e sofferto e che Dio avrebbe accolto in paradiso dove avrebbero ricevuto la loro ricompensa.

Terminata la funzione don Pietro domandò al diacono se aveva notizie sicure sul contrasto che era sorto tra don Luigino e Gosto. Il diacono gli disse quanto aveva saputo: i due deceduti erano poveri contadini, vissuti sempre in condizioni disagiate, che si erano aggravate quando Maria si era ammalata. Le cure consistenti in decotti di erbe medicinali preparati dal marito e nelle gocce curative che il farmacista aveva preparato su ricetta del medico condotto non avevano avuto alcun effetto, cosicché Maria si spense in poco tempo, dopo aver ricevuto la sacra unzione.

Gosto andò da don Luigino per il funerale. Anche il parroco viveva in ristrettezze e aveva fama di essere piuttosto taccagno, ma conoscendolo gli chiese il minimo del tariffario. La somma sembrò enorme a Gosto che gli offrì molto meno. Fissarono di rivedersi nel pomeriggio. Don Luigino diminuì, ma di poco, la sua richiesta, che a Gosto sembrò ancora esagerata. Don Luigino si impuntò sull'ammontare del compenso e litigarono con toni sempre più accesi. Alla fine, spazientito, don Luigino gridò: “Per meno il funerale non lo fo!” “E io ne fo a meno” ribatté Gosto e se ne andò infuriato a chiedere consiglio a Marta, una vecchia considerata saggia, che veniva consultata per situazioni difficili. Marta gli assicurò che poteva fare a meno del prete. Gli disse: “Porta Maria al cimitero recitando le litanie alla Madonna, e tenendo in mano una candela sempre accesa”. Così fece Gosto, con l'aiuto del nipote comprò e portò a casa una vecchia cassa funebre, dove posero Maria con un rosario in mano e la sistemarono su di un barroccio che avevano preso in prestito.

Nella tarda sera avvenne il trasporto: davanti Gosto con la candela accesa che recitava le litanie, dietro il nipote che spingeva il barroccio e a chiudere un vicino di casa che rispondeva “amen” ad ogni litania. Il percorso era lungo e in leggera salita, camminavano lentamente soffermandosi di tanto in tanto. La fatica si fece sentire mentre il cielo diventava sempre più scuro e si era alzato un ventolino freddo che spense per due volte la candela di Gosto. Affaticati arrivarono al viottolo che si dipartiva dalla strada e conduceva direttamente nel cimitero, una scorciatoia di non poco conto. Gostoconosceva bene questo sentiero pieno di buche, con tratti di terreno franoso. Mise in guardia i compagni raccomandando attenzione e prese a scendere senza difficoltà. Non fu così per il nipote che mise il piede in una buca e cadde pesantemente a terra. Il barroccio gli sfuggì dalle mani e si rovesciò bruscamente. La bara fu proiettata in avanti e travolse Gosto, che si accasciò a terra senza più rialzarsi.

Don Pietro non commentò quanto aveva ascoltato, disse solo che sarebbero andati a trovare don Luigino. I frati francescani li accolsero con grande cordialità

e vollero che assaggiassero un loro liquore, le cui origini si perdevano nel tempo. Quanto a don Luigino espressero forti preoccupazioni. Era caduto in uno stato di totale disperazione: si accusava di aver determinato la morte di Gosto e voleva raggiungerlo. Divideva la cella con un confratello e non veniva mai lasciato solo. Non consentirono a don Pietro di salutarlo e abbracciarlo.

La popolazione della parrocchia era aumentata notevolmente. I bambini erano numerosi e svegli. Per la loro educazione religiosa, don Pietro aveva bisogno di nuove forze: persone di fede che sapessero trasmettere l'amore verso Dio e il prossimo, con una buona preparazione di base e sufficiente disponibilità di tempo. Ne parlò con don Giovanni che gli segnalò delle persone: l'addetto alla mensa di un convitto di frati e un impiegato di banca. Entrambi avevano seguito il biennio iniziale di teologia. Tra i parrocchiani don Pietro soffermò l'attenzione su Donatella una giovane maestra sua collega alla scuola elementare e su un giovane dell'Azione Cattolica, che aveva già fatto esperienza con i ragazzi.

Senza volere trovò altre due possibili aiutanti, che si presentarono spontaneamente, due giovani sorelle dotate di un entusiasmo disarmante, figlie di Lorenzo il maestro diacono.

Interpellate tutte aderirono consapevolmente alla richiesta di insegnare catechismo e iniziarono le conversazioni di preparazione con don Pietro, seguendo come traccia il catechismo redatto dalla campagna della fede.

Di ritorno dall'aver fatto visita ad una parrocchiana allettata, nel vialetto dove ogni venerdì si svolgeva il mercatino settimanale, incontrò la Giovanna che si intratteneva con un muratore che non conosceva. Entrati in casa la Giovanna gli disse che si trattava di Enzo, manovale, che desiderava incontrarlo insieme a Nino muratore, marito dell'Evelina. Gli disse che conosceva Enzo fin da bambino quando andava a raccogliere le ghiande dei lecci e dei cerri da dare in pasto al maiale. Il freddo gli rodeva le mani, gli venivano geloni, piaghe e tagli che lo facevano soffrire.

D'estate era sempre a scorrazzare nei campi. Conosceva i posti dove erano nati i ciliegi selvatici, dove era possibile raggiungere un fico generoso, lontano dalla vista del contadino, e tutti i luoghi dove le more maturavano meglio ed erano più sugose e saporite. Le coglieva dai rovi e le mangiava sul posto finché ne aveva voglia. Cercava di rendersi utile raccattando per terra e stipando in una grossa sporta la frutta bacata e acerba che era caduta dai meli e dai susini, destinata come le ghiande, all'ingrasso del maiale.

Gli piaceva andare a pescare i ghiozzi nel torrentello che scendeva a valle.

Pronto, con la forchetta appuntita, cercava di individuarli, mimetizzati sul fondo o nascosti dietro i sassi, e li catturava con un colpo sicuro. Li portava a casa infilzati in un giunco uno dopo l'altro. Anche a lei ne aveva portati più di una volta.

Gli disse che Enzo incominciò a lavorare a giornata come sterratore e che secondo lei aveva subito un grosso torto da parte del nobile conte di Seravalle Francesco, grande proprietario terriero, quando era alle sue dipendenze. Il conte era estremamente rigido e severo nei confronti degli operai a giornata e aveva stabilito una serie di divieti, fra cui quello di non fumare durante le ore di lavoro.

Enzo fumava di nascosto due o tre sigarette al giorno, che si faceva arrotolando il tabacco di cicca con le cartine che comprava dal droghiere. Un lunedì mattina fu sorpreso dal conte che dal poggio lo vide fumare. Venne dalla sua parte. Enzo lo vide solo quando gli fu vicino. Ingoiò la sigaretta accesa e fece finta di nulla. Continuò a picconare e a spalare con forza.

Durante la pausa di mezzogiorno, il conte lo fece chiamare in disparte. “Ti ho visto bene” gli disse “hai trasgredito i miei ordini e sei licenziato”. Non gli pagò la mezza giornata che aveva lavorato.

Una ditta di costruzioni, che aveva bisogno di manodopera generica, lo avvicinò e gli propose di assumerlo per lavori pesanti. Così Enzo divenne manovale e conobbe Nino, col quale spesso fece coppia.

Don Pietro li ricevè nel suo studio. Entrambi erano impacciati e non sapevo come cominciare. “È una questione di soldi” disse alla fine Nino e si decise a parlare chiaro. I due volevano mettersi in proprio e costituire una piccola società di fatto. Avevano sentito in giro e avevano individuato varie occasioni di lavori sicuri e redditizi. Per poterli eseguire occorreavano macchinari e attrezzature, che non avevano e non sapevano come procurarsele. Erano stati dal direttore della banca, chiedendo un prestito ma avevano ricevuto un secco diniego. Pensavano che se fosse intervenuto don Pietro, il direttore della banca li avrebbe aiutati e confidavano in un suo interessamento.

Don Pietro rimase sconcertato e prese tempo per valutare la situazione. Uscendo dallo studio Nino gli disse: “Se perdiamo questa occasione rimarremo tutta la vita quello che siamo”.

Si era fatta l'ora del catechismo e don Pietro si affrettò perché non voleva giungere in ritardo. Era un compito che gli stava particolarmente a cuore. Cercava di coinvolgere i ragazzi e di interessarli con richiami alla vita di ogni giorno perché più facilmente si avvicinassero alle verità di fede. Si rallegrava quando qualcuno gli diceva: “Non ho capito” oppure “Mi ripeta quello che ha detto”. Erano i segnali che cercava, indicavano che i ragazzi lo seguivano e che il suo insegnamento non andava perduto. Collaboravano una giovane donna

molto preparata che si sarebbe sposata tra breve e una maestra in pensione di salute cagionevole. Seguivano un catechismo redatto dalla curia che avrebbe dovuto dare solo certezze. Invece non era così, affioravano dubbi e accadeva che un ragazzo li mettesse in difficoltà con una semplice domanda.

Don Pietro non aveva dimenticato la richiesta dei due muratori. Ci rifletté a lungo. Lo aveva colpito la frase di Nino: “Se perdiamo questa occasione rimarremo quello che siamo tutta la vita”. Voleva dire che avrebbero continuato ad essere operai a giornata, sottopagati per lavori pesanti e ingrati e senza alcuna tutela, sottoposti al ricatto di essere licenziati, sempre alla mercé della proprietà. Entrambi avevano subito ingiustizie, Nino dal fattore della famiglia Pieri e Enzo dal conte Francesco, prepotente e porco che insidiava le mogli dei suoi dipendenti.

Le famiglie degli operai a giornata vivevano nelle ristrettezze. Gli tornò vivo il ricordo dei tre bambini di Nino, stenti e palliducci, senza prospettive di una vita migliore di quella del padre. Della famiglia di Enzo la Giovanna gli aveva detto che aveva solo una bimbetta con una malformazione ad un piede che la faceva zoppicare. Enzo non aveva i soldi per farla operare.

Don Pietro più pensava alla situazione delle due famiglie, più gli si stringeva il cuore. Non poteva estraniarsi, doveva fare qualcosa.

Si rivolse a Gilberto il bersagliere, che aveva lavorato nella banca locale e conosceva il direttore. Ci andarono insieme e il direttore prese l'impegno di riesaminare la pratica. Si sarebbero rivisti in un secondo momento. Nell'incontro successivo, il direttore disse di essere disponibile a concedere il prestito alla condizione che le cambiali dei due richiedenti fossero controfirmate per garanzia da persone solubili, come Gilberto e don Pietro. Si recarono insieme dal delegato vescovile al quale illustrarono la situazione e don Pietro chiese a don Giovanni l'autorizzazione a partecipare all'operazione bancaria, che esulava da quelle previste per la conduzione della parrocchia.

Don Giovanni prese in considerazione la richiesta fattagli, specie dopo che Gilberto gli disse che avrebbe firmato le cambiali come secondo garante. Don Pietro ebbe l'autorizzazione richiesta e l'operazione fu conclusa. Qualche giorno dopo Nino e Enzo lo aspettarono al ritorno dalla passeggiata serale con un fagiano e un cestino di funghi porcini.

Le suore del ricovero incontravano difficoltà nel far fronte alle necessità quotidiane. I generi alimentari scarseggiavano e di lì a qualche giorno sarebbero esauriti. La richiesta di un intervento rivolta alla casa madre aveva avuto modesti risultati: il Vescovo aveva ritoccato in alto il solito stanziamento, il Comune e la

provincia avevano entrambi erogato un contributo di adesione e di solidarietà di importo irrilevante e le organizzazioni padronali avevano promesso la concessione di fondi non appena possibile.

Don Pietro espose la situazione al delegato vescovile. Don Giovanni chiamò il segretario ed esaminò la situazione contabile. Destinò al ricovero il massimo di cui poteva disporre. Poi gli annunciò che avrebbe lasciato l'incarico e che era stato destinato con compiti di insegnante al vicino seminario. Non avrebbe fatto una riunione di commiato, come era consuetudine. Preferiva salutare singolarmente i suoi collaboratori. Lo accompagnò alla porta dello studio e lo abbracciò con spontaneità. A don Giovanni subentrò con la carica di vicario vescovile monsignor Cesare Bianchi, un sacerdote che aveva collaborato per anni con l'attuale vescovo. Aveva un'ampia esperienza e una solida cultura religiosa. Negli ambienti ecclesiastici si diceva che era stato in competizione per ricoprire un importante incarico in Vaticano.

La destinazione ad insegnante del seminario consentì a don Giovanni di disporre di maggior tempo libero. Così prese a fare delle camminate serali sulla strada nuova asfaltata e alberata, abituale passeggiata di don Pietro. Fu piacevole per entrambi incontrarsi; presero a fare la strada insieme ricordando gli avvenimenti di quando don Giovanni ricopriva l'incarico di delegato vescovile. La cordialità esistente crebbe a dismisura quando passarono a parlare dei loro problemi e di quelli della comunità, affrontati liberamente con piena sincerità. Via via che si ritrovavano insieme, approfondivano la reciproca conoscenza e nasceva una vera amicizia destinata a consolidarsi col tempo.

Un argomento che riaffiorò più di una volta nei loro incontri riguardò il nuovo istituto magistrale in attività a titolo sperimentale. Don Giovanni ricordava la spericolata iniziativa di don Pietro, che aveva permesso di diplomarsi a quattro giovani del posto, e come il successo conseguito avesse influenzato la Giunta comunale nell'approvare la richiesta dell'Istituto magistrale avanzata dall'assessore maestro Fernando. Frattanto i quattro giovani continuavano a frequentare don Pietro. Avevano sicure prospettive di impiego. Lorenzo avrebbe avuto una cattedra vacante in una scuola elementare di un comune montano e gli altri tre avrebbero avuto incarichi annuali, sempre in scuole dei comuni della montagna.

L'Istituto magistrale funzionava regolarmente e aveva incontrato il favore dei giovani non solo del comune, ma anche di quelli vicini.

Le domande per conoscere le modalità d'iscrizione erano quanto mai

numerose. L'Istituto si riservava di dare indicazioni a dopo la conferma dell'autorizzazione all'attività.

Il Ministero aveva effettuato, con grande riservatezza, accertamenti sulla funzionalità della scuola, che era risultata soddisfacente, e sulle possibilità di sviluppo che apparivano rilevanti. Esistevano quindi tutte le condizioni per una riconferma.

Don Pietro non si sentiva tranquillo, ne aveva parlato anche con don Giovanni, temendo che qualche gioco politico potesse influire negativamente sulla decisione. Al contrario tutto procedé regolarmente. Il preside, subito dopo l'arrivo del decreto del Ministro, andò a trovarlo a casa e gliene donò una fotocopia.

Il vicario vescovile monsignor Bianchi, conclusi i precedenti impegni ecclesiali, si era installato nel palazzo vescovile con i suoi collaboratori, due giovani sacerdoti romani.

Iniziò l'attività con una riunione dei parroci; ne fece la conoscenza e raccomandò la massima collaborazione e la pronta esecuzione delle disposizioni che avrebbe impartito. Intendeva anzitutto avvicinarsi il più possibile alla popolazione, per conoscerla bene ai fini di una efficace opera pastorale. Avrebbe visitato le parrocchie, tenuto conversazioni serali e partecipato alle tradizionali feste contadine.

La prima occasione fu la benedizione dei campi che si teneva nella prima quindicina di luglio. Tutti i parroci furono interessati per la migliore riuscita della festa che registrò una massiccia partecipazione di contadini, mezzadri, coltivatori diretti e rappresentanti della grande proprietà. Monsignor Bianchi celebrò la santa Messa, lodò la bontà di Dio che aveva concesso all'uomo la fertile terra, le sementi, le piante, la pioggia e il sole perché avesse ciò di cui nutrirsi ed esaltò l'opera dei contadini che contribuivano a realizzare il disegno divino. Poi benedì le vallate sottostanti intensamente coltivate, nel silenzio e nel raccoglimento dei presenti. Subito dopo una delegazione di contadini e agricoltori, sollecitati da più di un parroco, ringraziò il vicario vescovile e gli offrì un cesto colmo di frutta e di prodotti orticoli.

Monsignor Bianchi si allontanò in automobile con i due collaboratori senza un cenno di saluto ai suoi parroci.

Tornando a casa don Pietro si fermò sullo spiazzato erboso davanti al duomo, dove alcuni ragazzi delle case vicine giocavano al pallone. Si unì a loro nella partitella e ne decretò la fine solo dopo che riuscì a segnare un gol. I ragazzi lo seguirono festosamente in sacrestia dove Riccardo aveva preparato un

vassoio pieno di fette di pane con la marmellata di more.

Il paese era entrato in fibrillazione. Il Parlamento aveva approvato una legge per la pensione ai componenti le famiglie contadine con una determinata età e permanenza lavorativa, che presentassero domanda accompagnata da apposita documentazione. Il provvedimento interessava i vecchi contadini quasi tutti analfabeti e incapaci a predisporre domande e documentazioni. La Camera del Lavoro e l'Associazione dei coltivatori diretti non avevano personale per essere di effettivo aiuto. Il Comune aveva preso il solo impegno di accettare le domande e trasmetterle al ministero. La situazione era oltremodo preoccupante perché un gran numero di aventi diritto rischiava di non poter usufruire della tanto agognata pensione.

Il presidente delle Acli, Gilberto il bersagliere, pensava di interpellare in merito i parroci, unici conoscitori delle situazioni locali, e quindi rivolgersi al vicario vescovile per un concreto intervento delle forze cattoliche. Gilberto il bersagliere andò a trovare anche don Pietro, che gli diede la più ampia disponibilità a collaborare, e gli propose di accompagnarlo nell'incontro con il vicario vescovile. Monsignor Bianchi, in parte già informato del problema, convenne sulla necessità di intervenire e costituì un gruppo di lavoro al quale avrebbero dato apporto i parroci, l'azione cattolica e le Acli. A don Pietro affidò l'organizzazione e il funzionamento di questo organismo. La notizia ebbe immediata e ampia diffusione e don Pietro divenne la persona più popolare del comune, l'uomo a cui rivolgersi per avere la pensione.

Don Pietro riuscì nell'intento di rendere possibile a tutti di presentare domanda. Molto il merito dei suoi collaboratori, che aveva saputo motivare, e molto il merito suo per l'organizzazione e la messa in piedi. Ogni parrocchia collaborava sulla base di semplici istruzioni che aveva raccolto in due paginette, riguardanti in particolare la documentazione necessaria per provare l'anzianità lavorativa. Il materiale così raccolto veniva inoltrato ogni giorno all'ufficio che don Pietro aveva costituito in sacrestia dove veniva revisionato e, a seconda della completezza o meno, consegnato al comune o rinviato per la regolarizzazione. Si lavorava senza soste, senza orari perché si dovevano rispettare i termini di scadenza. Fu possibile per l'impegno di tutti inoltre due mesi di intensa, stressante attività.

Durante questo periodo ci fu un diversivo per don Pietro. Incontrò Tito, orefice e orologiaio, e conversando seppe che la Giovanna era andata da lui per vedere gli orecchini che aveva in vendita. Gli aveva detto che da bambina le avevano forato i lobi degli orecchi per il tradizionale ornamento, ma che non lo

aveva mai avuto per le ristrettezze della sua famiglia. Ora pensava di comprarli perché poteva permetterselo e aveva scelto un paio di orecchini con il corallo che si riprometteva di acquistare. Don Pietro glieli fece trovare all'ora di pranzo, deponendo la scatola accanto al suo piatto.

Per acquistare popolarità monsignor Bianchi puntò molto sulla festa del Santo Patrono. Indisse varie riunioni alle quali partecipò anche il diacono Lorenzo, Provveditore della Congregazione del Santo, per stabilire un dettagliato programma che risultò così articolato: al mattino saluto al Santo con il suono festoso delle campane; gara podistica e libera partecipazione dotata di ricchi premi; processione nel centro cittadino, proceduta da valletti e tamburini del comune; messa solenne in duomo concelebrata dal vicario vescovile, con la presenza dei capitani di quartiere della città con le loro bandiere e stendardi.

Al pomeriggio: fiera gastronomica con i piatti tipici locali e con prodotti dolciari preparati al momento da maestri chiccai, quali croccanti al miele, duri di zucchero alla menta, brigidini al finocchio; concerto della banda Giacomo Puccini; esibizione di un gruppo musicale di religiosi, invitati per l'occasione; giochi di prestigio di vario tipo e alla sera in ciascuna parrocchia cena riservata alle persone più ragguardevoli, con oneri a carico dell'amministrazione vescovile.

La festa ebbe un lusinghiero successo, ma anche pesanti critiche da parte della Congregazione del Santo Patrono, completamente ignorate dal vicario vescovile.

I confratelli festeggiarono secondo tradizione: prepararono minuscoli panini con uva secca che, dopo la benedizione, offrivano in vendita e furono subito acquistati da fedeli e simpatizzanti.

Quanto al successo della festa, don Pietro vi aveva contribuito. A sue spese aveva reso più accogliente la chiesa con piante e grandi mazzi di fiori, aveva fatto stampare e distribuiva un volantino con la biografia del santo patrono, redatta da un suo predecessore, e aveva convinto un frate organista del vicino convento ad accompagnare la messa solenne con musiche religiose suonate con l'armonioso organo del duomo.

Il giorno seguente don Pietro fu chiamato dal vicario vescovile e duramente ripreso perché invece della cena programmata per le persone ragguardevoli aveva effettuato un rinfresco aperto a tutti i parrocchiani.

Don Pietro ne parlò a don Giovanni il quale disse semplicemente che non condivideva la preferenza data ai notabili del posto. Poi gli confidò che considerava conclusa la sua esperienza di insegnante di religione nelle scuole

secondarie, che quanto prima avrebbe dato le dimissioni, che avrebbe avuto piacere che don Pietro gli succedesse nell'incarico e che avrebbe richiesto il benessere del vicario vescovile.

La prospettiva di poter stare vicino ai ragazzi lo riempì di gioia, ma ebbe breve durata. Monsignor Bianchi ritenne di dover assumere personalmente l'incarico e gli fece conoscere la decisione da un suo assistente che lo aveva convocato al palazzo vescovile.

Amareggiato per la decisione, che non riusciva a spiegarsi, fece un lungo giro intorno alle mura del comune per riacquistare la calma. Ormai vicino casa incontrò Marco, il geometra comunale in pensione, vedovo da poco più di un mese, che lo aveva minacciato in due occasioni perché non rivelasse quanto aveva scoperto, e cioè che dietro compenso dava parere favorevole a progetti di costruzione edilizia che sarebbero stati esaminati dalla competente commissione comunale. I soldi gli servivano per curare la moglie che amava immensamente, immobilizzata da anni. Don Pietro lo aveva perdonato da tempo. Gli andò in contro, lo chiamò per nome e lo abbracciò.

Si giunse al 2 novembre, ricorrenza dei defunti. Splendeva il sole. Nel cimitero non c'era una tomba senza un mazzo di crisantemi bianchi o gialli. Sembrava di essere a primavera in un giardino fiorito. Era consuetudine che nella mattina i parroci fossero presenti per incontrarsi con i propri parrocchiani e pregare con loro dinanzi alle tombe. Don Pietro era presente come gli altri anni. Alcuni contadini lo avvicinarono e gli domandarono se era a conoscenza dell'esito delle domande di pensione. Circolava la voce, rivelatasi infondata, che la commissione ministeriale aveva completato i lavori e che la comunicazione di accoglimento e l'avviso di accredito della prima rata sarebbero arrivati entro l'anno.

Inaspettatamente arrivò monsignor Bianchi accompagnato dai suoi due collaboratori. Salutò brevemente i parroci e salì alla cappella adornata di piante e fiori e vi celebrò la santa messa, molto seguita dai presenti. Al termine dal sacro antistante, impartì la benedizione prevista per la ricorrenza.

Don Remo e don Pietro lo stavano aspettando per parlarci e fargli constatare di persona lo stato di degrado della chiesa, con le mura impregnate di umidità e l'impiantito a mattoni in parte mancante e in parte sconnesso. Gliene avevano parlato entrambi senza ottenere alcun interessamento. Monsignor Bianchi li ignorò e si allontanò in fretta ossequiato da alcuni notabili e scortato dai suoi due collaboratori.

A casa, lo stava aspettando, Aldo detto il mattaccino, perché da ragazzo in due o tre occasioni era andato fuori di testa. Faceva il meccanico ed aveva un'attrezzata officina.

Personaggio incolore, era stato per vari anni podestà, messo in quel posto da un gerarca del partito fascista per attuarne le direttive. Aveva gestito il Comune ottusamente con avarizia contadina, limitando gli interventi a quanto obbligatorio per legge. Di lui si parlò in città solo per un evento scandalistico, quando sua moglie si scagliò contro una giovane vedova che aveva assunto in Comune e che, si diceva, era molto compiacente.

Don Pietro lo aveva conosciuto anni prima quando era andato a trovarlo per lamentare l'insufficiente intervento del comune nel rifornire l'ospizio di materiali e suppellettili occorrenti per la normale attività. Successivamente lo aveva accusato di prendere soldi da una impresa alla quale assegnava tutti i lavori del comune, d'accordo con un gerarca col quale divideva quanto incassato. Aldo il mattaccino gli disse che voleva esporgli un suo problema e confessarsi. Fissarono per l'indomani.

Aldo gli confessò che tanti anni prima aveva avuto una breve relazione con Sonia, una donna sposata vicina di casa, amica della moglie, che Sonia era rimasta incinta e aveva avuto un bambino, che il marito aveva creduto proprio. Aldo si sentiva colpevole verso questo figlio. Aveva il rimorso di non averlo riconosciuto, di aver consentito che un altro, al suo posto, lo amasse come padre. Voleva rimediare per quello che era possibile e attenuare il senso di colpa che sentiva, con un tardivo gesto d'affetto. Pensava di lasciare al figlio naturale la proprietà della sua officina, nella quale il giovane già lavorava. Agli altri due figli avrebbe lasciato la spaziosa abitazione e il fertile podere che aveva ereditato dal padre.

A don Pietro il mattaccino sembrò sinceramente pentito e, come gli aveva detto in confessione, intenzionato a rimediare al suo comportamento colpevole. Voleva fare testamento, ma non ne era capace e non si fidava dell'avvocato del posto. Gli chiese di aiutarlo e don Pietro gli venne incontro. Due giorni dopo Aldo scrisse sotto dettatura il testamento olografo con le sue volontà.

I rigori dell'inverno accrescevano lo stato di disagio delle persone in là con l'età, in buona parte vedove in miseria, spesso ammalate. Il loro sogno era che l'ufficio assistenza del Comune, su segnalazione del medico condotto, ne disponesse il ricovero in ospedale, dove non soffrivano il freddo e avevano, due volte al giorno, una minestra, una tazza di caffè e latte, fette di pane e

qualcos'altro.

Le donne del circolo cattolico conoscevano quasi tutte queste persone. Andavano a far loro visita e portavano i pacchi viveri che riuscivano a mettere insieme con i proventi delle loro iniziative, di qualche offerta di amici e parenti e il contributo sostanziale di don Pietro, che spesso le accompagnava. Una fonte di finanziamento era rappresentata dai tradizionali mercatini che le donne del circolo organizzavano ogni anno per la vendita dei manufatti eseguiti dalle stesse: grembiuli, tovagliette, guanti da cucina, lavori a maglia e a uncinetto. Questi mercatini si svolgevano nelle domeniche precedenti e in quelle successive il Natale e la Pasqua nei locali delle Acli, che avevano dato il patrocinio, e registravano buoni risultati.

Un ulteriore apporto di fondi venne da una iniziativa, non si sa da chi ideata, subito abbracciata da don Pietro che si prese la cura di organizzarla, insieme alle donne del circolo cattolico. Si trattava di offrire a tutte le parrocchiane che si ritenevano brave nel preparare dolci, la possibilità di far apprezzare i loro prodotti e di farsi conoscere partecipando alla manifestazione “il dolce per la festa”, in svolgimento ogni domenica nei locali della sacrestia del duomo. Ogni concorrente doveva donare un dolce, che corredato da una scheda del partecipante, veniva messo in mostra in apposite vetrine e posto in vendita dopo la messa della domenica mattina. I dolci venivano tutti acquistati in pochi minuti e spesso richiesti ancora per la domenica successiva.

Il Natale era alle porte, non c'era famiglia che non facesse il presepe. Quasi per tutte si trattava di un presente più o meno povero con i personaggi stampati a colori su cartoncino solido, spesso ingiallito dal tempo, comprati in cartoleria. Solo qualche famiglia di proprietari terrieri allestiva presepi di un certo pregio, in ceramica o in legno, spesso antichi, simbolo dell'elevato stato sociale.

Tutte le parrocchie facevano il proprio. Data la ristrettezza dei mezzi rientravano tutti nella mediocrità. Non faceva eccezione la parrocchia del duomo. Riccardo lo scaccino aveva al riguardo grandi idee. Si decise a parlarne con don Pietro. Disse che avrebbe potuto fare il presepe più bello della diocesi se lo avesse aiutato. Aveva quattro o cinque statuette scolpite in legno da un artigiano di un comune vicino, che aveva dipinto e che potevano costituire il primo nucleo del presepe. Occorreva comprarne altre, almeno una dozzina, e una capannuccia dal solito artigiano. Avrebbe provveduto a dipingerle, a fare le montagne con la cartapesta e il cielo stellato da illuminare dal retro e così via. Don Pietro fu conquistato dall'idea. Acquistò i personaggi, il materiale elettrico per una adeguata illuminazione e quant'altro risultava necessario. Si mise nell'impresa

con entusiasmo giovanile lavorandoci e divertendosi. Per merito di Riccardo riuscì un bellissimo presepe, quale non si era mai visto in tutta la diocesi. Fu visitato e ammirato da molti fedeli, non solo della parrocchia del duomo, ma anche delle altre parrocchie locali e dei vicini comuni.

Il Natale gli portò un regalo del tutto impreveduto che lo riempì di gioia. Bussò alla porta di casa una graziosa ragazzina con una grossa treccia di capelli castani. Portava un vaso di calle fiorite che voleva consegnare personalmente a don Pietro. La ragazzina si muoveva speditamente. La Giovanna la guardò attentamente. “Tu sei Lina, la figlia di Enzo muratore” disse sicura.

Arrivò don Pietro, la festeggiarono e il parroco contraccambiò gli auguri che Lina gli aveva fatto anche a nome del babbo e gli regalò un pacco di dolci al miele. Alla Giovanna ancora commossa, confidò che l'impresa artigiana di Nino e Enzo andava bene e che avevano potuto estinguere il prestito bancario. Le buone notizie non erano finite, al termine della giornata Gilberto il bersagliere, che aveva fatto il conteggio delle elemosine raccolte per il ricovero di mendicanti, gli comunicò che l'importo era ben maggiore di quello sostanzioso dell'anno precedente.

Don Pietro perse una persona amica, Ennio il sindaco calzolaio. Morì nel sonno, all'improvviso, nel suo letto accanto alla moglie. Dopo essere stato capo partigiano era stato per due volte eletto sindaco nelle liste socialiste e aveva amministrato con buon senso. Onesto, non aveva tratto nessun vantaggio dalla carica. Apprezzato dal partito aveva ricoperto una carica nazionale, per la quale si era recato a Roma una o due volte al mese.

Olga la vedova si era rivolta per il funerale al proprio parroco don Elia, un giovane prete molto preparato che era succeduto a don Bernardo. Don Elia rifiutò il funerale religioso perché gli avevano riferito che il defunto era stato un ateo sovversivo. Olga chiese a don Pietro che il marito ricevesse una benedizione prima di essere sotterrato. Gli disse che Ennio credeva in Gesù, più volte lo aveva invocato e che aveva tenuto nascosta questa sua fede perché, se l'avesse manifestata, il partito lo avrebbe costretto a dimettersi da sindaco e dalla carica che ricopriva a Roma.

Don Pietro prese un giorno di tempo per decidere se effettuare o meno il funerale. Un vero caso di coscienza che lo angustiò. Ripensò ai numerosi contatti avuti in momenti difficili e alla disponibilità e all'onestà sempre dimostrate da Ennio. Si convinse che Ennio credeva in Gesù, come aveva testimoniato la moglie. Ne parlò con don Giovanni durante la passeggiata serale. Il sacerdote aveva conosciuto Ennio da quando aveva cominciato a fare il calzolaio. I

rapporti erano stati sempre cordiali sia quando era un semplice artigiano sia quando la carriera politica lo aveva portato a ricoprire la carica di sindaco. Gli diede il suo parere.

Don Pietro decise positivamente e stabilì alcune condizioni. Le rappresentanze dei partiti socialista e comunista con le loro bandiere sarebbero restate fuori dal duomo e all'uscita della bara sul sacrato non sarebbe stata pronunciata alcuna orazione funebre.

I funerali si svolsero come aveva stabilito. Don Pietro, in testa al corteo funebre con le insegne della fede portate dai fratelli della Misericordia, accompagnò la salma fino alla tomba e impartì l'ultima benedizione. Le rappresentanze dei partiti con le loro bandiere fecero parte del corteo e si sciolsero all'entrata del cimitero. Terminata la cerimonia don Pietro si recò al ricovero dove le suore avevano accantonato le preoccupazioni per le necessità giornaliere perché il Vicario Vescovile aveva disposto una elargizione straordinaria e aveva fatto sapere che il Comune e la Provincia avevano deliberato contributi di una certa consistenza.

Il primo impegno importante per la chiesa nel nuovo anno era costituito dalla celebrazione di sant'Antonio abate, protettore degli animali. L'assessore comunale agli affari economici e il vicario vescovile concordarono di dare alla ricorrenza una nuova impostazione unendo all'aspetto religioso, la benedizione degli animali, quello economico di promozione degli allevamenti. Alla festa tradizionale i contadini, i mezzadri e i coltivatori diretti ma anche diversi abitanti del paese, portavano ogni specie di animali, dalle mucche alle pecore, dalle capre ai maiali. Il padrone della pasticceria portava il merlo conosciuto in tutto il comune e oltre perché sapeva fischiare un motivo musicale di più o meno un minuto e non si faceva pregare per esibirsi.

L'organizzazione della cerimonia veniva curata a rotazione da un parroco e quell'anno toccò a don Pietro. Prese tempestivamente contatti con il comune che collaborò con proprio personale. Nel pratone antistante la rocca venne predisposto un altare, dei tavoli e quant'altro occorreva per le iniziative promozionali. Secondo gli accordi, il vicario vescovile avrebbe illustrato la figura del santo, celebrato la messa e benedetto gli animali. L'assessore comunale agli affari economici avrebbe annunciato gli interventi di natura economica, consistenti in un concorso premio tra i migliori soggetti della razza bovina e in un successivo mercato aperto a tutti gli animali che era stati portati sul posto per la benedizione.

Il giorno della ricorrenza del santo, il pratone si riempì di uomini e animali.

Non si era mai visto un affollamento simile. L'assessore comunale illustrò l'iniziativa promozionale, monsignor Bianchi fece un breve discorso sul santo patrono degli animali e celebrò la Messa. Don Pietro si rese conto che la cerimonia religiosa era seguita con scarsa partecipazione, contrariamente agli anni precedenti. I presenti erano portati a pensare alla selezione dei bovini, ai premi previsti per i capi prescelti e agli affari che avrebbero potuto concludere nel successivo mercato. Monsignor Bianchi chiuse la cerimonia religiosa benediciendo gli animali. Iniziarono subito dopo la selezione per il concorso premio riservato ai bovini e il mercato, quanto mai vivace, tanto che le contrattazioni proseguirono oltre l'ora di pranzo.

L'indomani don Pietro ritenne doveroso portare a conoscenza del vicario vescovile quanto aveva osservato. Monsignor Bianchi non gradì.

Nella consueta passeggiata serale don Pietro parlò della nuova impostazione della celebrazione della ricorrenza di sant'Antonio Abate che, a suo parere, aveva perso il tradizionale carattere religioso e della freddezza con cui monsignor Bianchi aveva accolto le sue osservazioni in proposito. Don Giovanni gli spiegò che la decisione del vicario vescovile di modificare lo svolgimento della celebrazione del santo era di carattere politico, tendeva a stemperare i rapporti molto tesi con l'amministrazione comunale nella quale dopo la morte di Ennio avevano preso il sopravvento alcuni consiglieri di estrema sinistra.

La vita nella parrocchia procedeva con regolarità senza scosse, don Pietro dedicava parte del tempo disponibile ai problemi dell'ospizio di miserevolezza. Le suore si erano rivolte all'Amministrazione comunale per una serie di lavori edili necessari per la funzionalità dell'ospizio senza ricevere alcuna risposta. Don Pietro si fece ricevere dall'assessore agli affari economici che aveva conosciuto recentemente in occasione della festa di sant'Antonio Abate, gli illustrò la situazione e chiese il suo intervento. Ottenne qualcosa: la realizzazione di un bagno con vari servizi e il risanamento di un ampio locale umido e buio.

Nelle ore che trascorrevano nel ricovero aiutava le suore nelle faccende più varie rendendosi utile, e si tratteneva con i ricoverati. Lo chiamavano per nome, scambiavano un saluto, domandavano piccoli piaceri, trovavano conforto nel rivolgergli la parola, gli sorridevano. Era diventato uno di loro. Quando li lasciava aveva tanta serenità e gli riusciva facile pregare per tutti il Signore Gesù.

La Giovanna aveva riferito a don Pietro di aver sentito Beniamino il treccone parlare di strani riti per commemorare i defunti che venivano praticati dal gruppo di famiglie abitanti nella fattoria Le Volpi.

La fattoria era posta ai confini del comune, molto estesa, fertile e ben coltivata, di proprietà di un nobile siciliano che nessuno ricordava di aver mai visto.

Queste famiglie erano per la maggior parte legate da vincoli di parentela o di amicizia, originarie di un lontano comune, dove avevano parenti, e ne conservavano alcune usanze e credenze.

Don Pietro incuriosito andò a trovare Beniamino che non si fece pregare a dire quanto sapeva. Si recava alla fattoria due o tre volte al mese per comprare conigli, piccioni, qualche volta un fagiano o due, uova e formaggi che rivendeva in piazza il venerdì, giorno di mercato. Vi abitava gente capace che sapeva fare rendere la terra, seria, precisa nelle consegne, cordiale, che più di una volta gli aveva offerto un bicchiere di vino.

Quanto al rito ne era venuto a conoscenza per circostanze fortuite. Un certo giorno, arrivato alla fattoria per i soliti acquisti, aveva notato che stava accadendo qualcosa di fuori del normale. Nei campi non c'era nessuno a lavorare e nello spiazzato davanti al caseggiato era stata preparata, accostando tavoli diversi, un lunghissima tavola imbandita per il pranzo. A capotavola un mazzo di rose rosse e una candela. Nello spiazzato uomini col vestito nero della domenica e donne col migliore abito e con i gioielli di famiglia ben in mostra parlavano, ridevano, facevano baccano. I ragazzi si divertivano incuranti dei rimproveri. C'era aria di festa.

Dal caseggiato provenivano odori gradevoli di pietanze diverse in cottura, preparate e seguite dalla vedova Vanda, con l'aiuto di parenti stretti, per l'allestimento di un pranzo sontuoso che celebrasse le virtù del marito defunto.

Beniamino proseguì riferendogli quanto aveva saputo da un contadino sciancato che era seduto in disparte su di un grosso tronco, all'ombra di un gran pero. Si commemorava Michele, il marito di Vanda, morto tre anni prima in un incidente. Imperversava la siccità e Michele era andato con la treggia e le damigiane da riempire alla fontana situata oltre la ferrovia che univa il comune capoluogo con quelli del mare. La treggia rimase bloccata sui binari mentre giungeva il treno della sera. Nell'urto ribaltarono due vetture e ci furono dei feriti. Michele morì sull'istante dopo un volo di una decina di metri.

Secondo una usanza che veniva da lontano, dopo tre anni dal decesso, il defunto veniva commemorato con un rito, incentrato su di un gran pranzo, che

doveva essere organizzato e seguito personalmente dalla vedova.

Al rito veniva attribuito anche il significato di un ringraziamento al defunto per avere ottenuto dai santi protettori il loro interessamento per conseguire abbondanti raccolti.

Con questa cerimonia aveva fine il periodo del lutto della vedova che poteva non indossare più abiti neri, fidanzarsi e prendere un nuovo marito scelto dalla famiglia, per consuetudine un fratello del defunto cui era riservata la prima notte d'amore.

La Vanda, quando tutto fu pronto, accese la candela, si fece il segno della Croce e recitò la preghiera dei defunti. Poi si sedé a tavola e i commensali presero a mangiare.

Don Pietro, sconcertato da quanto gli era stato riferito, andò a trovare don Firmino, nella cui parrocchia rientravano gli abitanti della fattoria, per saperne di più. Gli disse che si trattava di riti, retaggio di arcaiche credenze di comuni lontani, in via di estinzione perché irrimediabilmente fuori tempo. Una quarantina gli aderenti, soprattutto anziani.

A distanza di oltre un anno don Pietro si trovò ad occuparsi di questa comunità.

Nello, tabaccaio e noleggiatore, che nel tempo libero coltivava un suo appezzamento di fertile terreno, fu chiamato dalla fattoria Le Volpi per un servizio matrimoniale: doveva portare gli sposi in una nota località balneare dove era già stato prenotato un breve soggiorno. Fece il servizio senza difficoltà e lasciò la coppia davanti all'albergo. Non avendo altri impegni si soffermò dal tabaccaio del posto col quale scambiò notizie riguardanti la loro attività.

Stava parlando col tabaccaio quando giunse in bicicletta un addetto all'albergo per informarlo che i suoi clienti erano stati investiti sul lungomare da un'auto sportiva e che lo seguisse all'ospedale dove erano stati ricoverati. Il medico di turno gli comunicò che l'uomo era giunto già morto e che la donna aveva riportato varie fratture ma non era in pericolo di vita.

Nello fece ritorno al podere Le Volpi con le luttuose e tristi notizie e si mise a disposizione nel caso che volessero utilizzare i suoi servizi. Fu in pratica assunto. Molte le visite dei genitori alla figlia, di parenti ed anche numerosi vicini.

Tutti compativano la giovane, per essere rimasta vedova così presto e affettuosamente le regalavano indumenti adatti alla vedovanza, scialli neri, camicie e corsetti listati a lutto.

A Nello la ragazza piaceva e tornò molte volte a trovarla, favorito dal fatto che era iniziata l'alta stagione turistica.

Di lei sapeva quanto basta: che si chiamava Paola, che era da pochi mesi maggiorenne, che lavorava in fattoria, che aveva fatto solo le elementari e che non poteva lasciare l'ospedale perché una frattura si era rivelata più grave del previsto e sarebbe stato rischioso trasportarla nel lontano ospedale traumatologico.

I due giovani si intendevano, parlavano a lungo tra loro, del mare a due passi dall'ospedale, dei pescatori che giravano le strade magnificando i pesci appena pescati, del frinire delle cicale che nella pineta non davano tregua, dell'aria che sapeva di salmastro, tanto diversa da quella dei loro posti, un'aria impregnata degli odori della campagna, che faceva parte della loro vita. Parlavano volentieri dei rispettivi terreni, delle colture più adatte, delle difficoltà che incontravano, dei nuovi mezzi meccanici, dei raccolti non sempre soddisfacenti. Finirono con l'innamorarsi e a pensare ad un futuro comune. Nello le aveva domandato del marito che Paola non ricordava mai. Era un lontano parente di nome Ugo che d'estate veniva a trovare la famiglia e i compaesani e che intendeva trasferirsi a Le Volpi dove c'era terra da coltivare per tutti. I suoi genitori avevano stabilito che lo sposasse.

Paola, ormai guarita, prima di tornare alla fattoria volle confessarsi dal suo parroco don Firmino. Al sacerdote confidò che era vergine, che non si sentiva vedova e non voleva sottostare alle regole e ai riti imposti alle vedove nella comunità Le Volpi; che era innamorata di Nello e voleva sposarlo.

Don Firmino le infuse fiducia: la Chiesa non l'avrebbe abbandonata. Non essendo stato consumato, il matrimonio risultava come non avvenuto, con nessun effetto né in campo religioso né in campo civile. Occorreva ricorrere al tribunale ecclesiastico. Le suggerì, per avere qualche consiglio e un aiuto, di rivolgersi ad un suo amico, don Pietro parroco del duomo, al quale avrebbe preannunciato una probabile visita dei due innamorati.

Di lì a pochi giorni Nello andò a trovare don Pietro, che l'accolse con la consueta cordialità. Nello gli raccontò tutta la storia e gli chiese di aiutarlo per ottenere la nullità del matrimonio. Prima di pronunciarsi, don Pietro volle conoscere Paola. Gli fece una buona impressione. Si rivolse quindi a monsignor Bianchi che fu d'accordo nel favorire il ricorso della ragazza alla Sacra Rota e lo indirizzò ad un avvocato suo amico che si prese cura del caso. Don Pietro lo coadiuvò nella raccolta della complessa documentazione richiesta dal Tribunale ecclesiastico, il cui pronunciamento era previsto in tempi brevi.

Alla fattoria si era stabilito un nuovo contadino, Renzo, fratello del defunto marito di Paola. Gli era stato assegnato il terreno già fissato per Ugo, e un piccolo casolare che confinava col grande caseggiato. Non era sposato e aveva altri fratelli e sorelle nel comune di provenienza. Piccolo di statura, tarchiato, trovò subito difficoltà ad inserirsi nella comunità, perché poco socievole e con un fare prepotente. Portava sempre con sé, diceva per difesa, un coltello serramanico a scatto che si trasformava in un pugnale e che mostrava con orgoglio.

Renzo prese a fare visita alla famiglia con la quale era imparentato. Si tratteneva per domandare chiarimenti riguardanti la conduzione del fondo e per ricordare il fratello Ugo, che avrebbe potuto essere felice. Si rivolgeva di preferenza a Paola con uno sguardo insistente che la vedova non gradiva. Cercava di piacerle e più di una volta le aveva portato i dolciumi che l'ambulante offriva in vendita nel giro domenicale, torroncini e biscotti all'anice.

Nel giro di pochi mesi le visite divennero più frequenti e insistenti. Renzo arrivava senza un giustificato motivo nelle ore in cui sapeva che Paola era in casa. Si metteva al solito posto, chiedeva di lei e la cercava con gli occhi, quando poi arrivava aveva un sorriso e la guardava estasiato; non aveva occhi che per lei, non gli interessava altro. La famiglia si era resa conto che il cognato si era follemente innamorato della ragazza e ne disapprovava il comportamento. Presero a trattarlo con freddezza e poco dopo che era arrivato trovavano una scusa per allontanare Paola. Renzo se ne era accorto ma non aveva diradato le visite.

Anche i vicini si erano accorti che Renzo aveva perso la testa per la giovane vedova. L'avevano sorpreso nascosto nel canneto vicino all'orto di Paola a guardarla incantato, bisbigliando di tanto in tanto che sarebbe stata sua; l'avevano notato quando di prima mattina aspettava che Paola uscisse di casa per andare nell'orto per accompagnarla fino al bivio per poi tornare indietro diretto alla sua vigna; l'avevano sentito vaneggiare di notte; “Paola è bella, Paola è bella e tocca a me” e farneticare “le regole sono chiare, mi spetta di diritto”.

Nello e Paola si frequentavano di nascosto stando ben attenti a non farsi vedere insieme e c'erano riusciti finché il postino li sorprese a baciarsi lontano dal caseggiato in località le fonti e divulgò la notizia.

Per i contadini di Le Volpi fu uno scandalo, critiche e offese investirono Paola. I suoi genitori reagirono duramente, insulti e schiaffi e la minaccia di prenderla a cinghiate e di chiuderla in casa. Le rinfacciarono di aver tenuto un

comportamento in contrasto con le regole sul lutto vedovile, di aver compromesso la propria reputazione e di aver screditato la famiglia.

Renzo, quando venne a conoscenza di quanto si diceva, prima rifiutò di crederci, poi s'infuriò e corse dai genitori di Paola. Fece una scenata urlando che dovevano sorvegliare più attentamente perché la loro figliola non poteva civettare, fidanzarsi e tanto meno aver rapporti intimi, perché doveva rispettare le regole e la consuetudine. Doveva aspettare in assoluta castità la fine della vedovanza e riprendere i rapporti amorosi con un fratello del marito defunto cui spettava la prima notte per poi, con il consenso della famiglia, diventarne moglie.

Don Firmino era al corrente delle tensioni esistenti a Le Volpi a causa di Paola ed era preoccupato per quello che poteva succedere quando sarebbe stata nota la decisione della Sacra Rota e Paola, libera dal vincolo matrimoniale, avrebbe sposato Nello.

Temeva che i compaesani potessero manifestare la loro ostilità boicottando il rito religioso e turbandone lo svolgimento. Temeva ancora di più la reazione che poteva avere Renzo. Ormai fuori di testa, vedendo venir meno la prospettiva, il diritto secondo lui, di avere Paola, poteva diventare aggressivo, pericoloso.

Questi pensieri lo turbavano quando gli giunse l'invito del vicario vescovile di recarsi da lui insieme a don Pietro. Monsignor Bianchi li informò che la Sacra Rota aveva accolto il ricorso della giovane e che quindi si poteva celebrare il matrimonio richiesto da entrambi i fidanzati.

Don Firmino gli espone i suoi timori e monsignor Bianchi stabilì che le nozze fossero celebrate nella chiesa di San Romano, distante da Le Volpi, dopo la trascrizione della sentenza della Sacra Rota. Per precauzione avrebbe avvertito il comandante la stazione dei carabinieri. Per gli accordi definitivi invitò i presenti a ritrovarsi all'arcivescovado, unitamente ai genitori di Paola, entro pochi giorni.

Arrivò il giorno stabilito. Nello giunse alla fattoria Le Volpi e fermò la macchina davanti al grande caseggiato. Paola e i genitori lo aspettavano. Uscirono subito e salirono in macchina. Nello, prima di partire, baciò Paola alla luce del sole, senza curarsi di essere visto.

Giunsero senza fretta al palazzo vescovile. Un chierichetto li accompagnò per la scala che porta al primo piano e li fece accomodare.

L'incontro iniziò con ritardo, dato che monsignor Bianchi dovette prima far fronte ad un precedente impegno. Tutto procedeva regolarmente, stava parlando don Firmino, quando il chierichetto che era rimasto fuori della saletta, richiamò

l'attenzione di don Pietro, che lasciò il suo posto per sapere che cosa avesse da dirgli. Invece di parlare, lo fece affacciare alla finestra. Davanti al portone del palazzo, Renzo, ancora sul triciclo del podere, gesticolava fuori di senno e urlava: “dopo mio fratello tocca a me, se no gliela fo pagare”. Scese dal triciclo, tirò fuori di tasca il coltello a scatto e brandendolo minacciosamente e sempre urlando: “Tocca a me, è mio diritto” entrò nel palazzo. Don Pietro non perse tempo e chiuse col paletto la porta sulle scale posta all'ingresso del primo piano. Poi condusse il chierichetto sul retro del palazzo ad una porticina che dava sul vicolo laterale e gli disse di correre ad avvertire i carabinieri perché erano in pericolo per colpa di un pazzo armato che li stava cercando. Dal piano terreno dove doveva trovarsi Renzo provenivano rumori in continuazione come di mobili rovesciati o vetri infranti. Don Pietro rientrò nella saletta mentre il parroco della chiesa di San Romano domandava ai futuri sposi su come rendere più accogliente la chiesa. Don Pietro avvertì i presenti della situazione e del pericolo esistente. Pochi minuti più tardi il maresciallo dei carabinieri bussò alla porta perché aprissero. Avevano arrestato Renzo, pazzo furioso. Nella colluttazione un carabiniere era rimasto ferito ad una mano da un'acuminata arma da taglio.

La possibilità di fare qualcosa di nuovo per la parrocchia gli fu di stimolo per prendere in esame il suggerimento che gli aveva dato il maestro Angelo, direttore della banda musicale e contabile di una importante azienda vinicola, di costituire un coro giovanile, che accompagnasse le cerimonie religiose, in particolare le messe, e si esibisse in occasioni di determinati festeggiamenti. Per prima cosa occorreva un insegnante e, secondo il maestro Angelo, la professoressa di musica e canto della scuola media, Concettina detta Tosca, era la persona adatta. Andò a trovare l'insegnante e la professoressa accettò di fare un tentativo alla condizione di poter disporre di un locale autonomo, con il necessario arredamento. Don Pietro illustrò in parrocchia la proposta del coro che incontrò un generale favorevole apprezzamento. Circa trenta giovani chiesero di partecipare. Fu predisposta l'aula, la saletta della sacrestia con ingresso indipendente, dove sistemarono leggi, panche e un tavolo come cattedra. La professoressa Tosca vi fece portare il suo piccolo armonium.

In un pomeriggio di sole iniziarono le selezioni. I giovani invasero lo spiazzato davanti al duomo, in un clima di sana allegria, ridendo, correndo, giocando a guardie e ladri. All'ora stabilita cessarono i giochi e iniziarono le audizioni. Dopo due settimane la professoressa fece conoscere i risultati: solo dodici giovani, in prevalenza femmine, avevano superato le prove di selezione e quindi erano entrati a far parte del coro.

Frequentarono quindi le prove e le lezioni in programma, due o tre volte alla settimana senza interruzioni malgrado il periodo estivo, seguite con curiosità e interesse dai parrocchiani, portati ad apprezzare oltre misura l'iniziativa, al momento nuova per le parrocchie del circondario.

Si prevedeva che il coro potesse debuttare alla messa dell'8 settembre, ricorrenza della natività della Beata Vergine Maria, ma non fu così, con il nuovo anno scolastico la professoressa Tosca fu trasferita e il suo posto venne assegnato ad un insegnante anziano, rinomato violoncellista, che rifiutò ogni collaborazione. Per lui il coro poteva sciogliersi e morire. Così avvenne perché don Pietro non riuscì a trovare chi proseguisse l'opera della professoressa Concettina detta Tosca.

Il parroco della parrocchia di origine venne a fargli una visita e gli spiegò il motivo: il professor Giordano, ateo e cultore di spiritismo, era andato a trovarlo perché gli fissasse un incontro con lui per un suo problema. Gli aveva detto che lo conosceva bene perché avevano fatto parte dello stesso giro di giovani amici spensierati, prima che Pietro abbandonasse la vita facile e di successo per dedicarsi a quel Dio che lo aveva chiamato.

L'incontro avvenne la settimana dopo. Non parlarono dei tempi lontani. Con precisione Giordano gli raccontò quanto era successo durante una seduta spiritica, in svolgimento nella sua villetta in campagna, mentre stavano evocando un filosofo ateo. Si verificò un fatto eccezionale, lievitò da terra a mezz'aria una pesante poltrona, a suo tempo usata dal padre massone, e si diresse contro di lui, ignorando gli altri partecipanti. Riuscì a sfuggire all'impatto e si rifugiò nella stanza accanto. La poltrona gli venne dietro pronta a colpirlo se si fosse fermato. Uscì di casa nell'ampio giardino sempre inseguito dalla poltrona a mezz'aria. Corse, corse finché non ebbe più la forza di scappare. Sfinito, prima di accasciarsi al suolo, gli venne spontanea una invocazione: "Dio mio salvami!". La poltrona cadde a terra.

Don Pietro gli disse poche parole che interpretavano il fatto: il Signore Dio gli aveva offerto l'occasione per convertirsi, gli aveva teso la mano e stava solo a lui decidere se accettare o meno l'invito. Lo consigliò di allontanarsi dalle persone e dall'ambiente abituale per superare più facilmente il turbamento derivante da quanto era avvenuto e lo invitò a rimanere. Giordano accettò.

Presero ad uscire insieme. Don Pietro gli fece visitare una florida azienda vinicola, modernamente attrezzata, gli parlò della vita degli operai agricoli a giornata, ingobbiti, col mal di schiena per il troppo zappare, lo condusse alla fabbrica di mattoni, antica fornace la cui produzione copriva a stento le richieste.

Lo fece parlare con i manovali e le mezze mestole dalle mani rose dalla calce, che spostavano ballini di cemento e carichi di mattoni per tutta la giornata. Lo condusse al ricovero di mendicITÀ nelle corsie umide e l'impiantito sconnesso, in mezzo ai vecchi abbandonati, agli infermi e agli incurabili che il medico condotto visitava quando poteva. Come le altre volte si fermò a scambiare un saluto, qualche parola, un sorriso. Qualcuno allungava la mano per avere una caramella o semplicemente per toccarlo. Gli fece conoscere le tre suore che mandavano avanti il ricovero col pensiero di dover mettere insieme due pasti al giorno per gli assistiti. Tutte esperienze nuove per Giordano, che gli avevano fatto conoscere persone, spesso poco fortunate, che affrontavano una vita dura con una certa fiducia. Più o meno credenti in Gesù avevano una speranza che lui non aveva e non aveva cercato.

Giordano prolungò il suo soggiorno, non si decideva a ritornare in città, attratto dall'umanità in cui era stato calato. Quando fu sul punto di partire si strinse al petto di don Pietro.

È trascorso parecchio tempo dalla sua partenza e don Pietro non ha saputo più nulla di lui. Solo recentemente il parroco della parrocchia di origine l'ha chiamato al posto telefonico pubblico per dirgli che il professor Giordano aveva riaperto lo studio medico dopo vari mesi nei quali non era stato reperibile e che all'ingresso i malati erano accolti da un Gesù in croce, scolpito in legno chiaro, che gli aveva donato un frate del vicino convento.

La pioggia e i venti gelidi della stagione invernale avevano ostacolato le passeggiate serali e i due preti si erano incontrati solo raramente. Con il miglioramento del tempo i contatti ripresero ad essere più frequenti. In una di queste occasioni don Pietro espresse il proposito di dar vita ad una iniziativa che aveva avuto buon esito in alcune parrocchie del comune capoluogo. Consisteva nel ritrovarsi alla sera in chiesa, il primo venerdì di ogni mese, per fare digiuno, pregare e offrire, per opere di carità, il presumibile importo della cena non consumata. L'argomento fu ripreso in un successivo incontro. Don Giovanni frenò l'entusiasmo del collega. Secondo il suo pensiero l'iniziativa trovava terreno fertile in città, perché le sue caratteristiche non incontravano ostacoli nella mentalità e nelle abitudini dei cittadini, scarsamente sensibili a concezioni tradizionali. Tutto l'opposto avveniva nei paesi di campagna dove la vita scorreva senza mutamenti o quasi, dominata dalla tradizione per cui la cena della famiglia riunita dopo una giornata di lavoro era un rito difficilmente ignorabile. Don Giovanni ritenne che le possibilità di riuscita fossero molto ridotte. Alle obiezioni di don Pietro confidò che prima di assumere l'incarico di delegato

vescovile, come parroco aveva tentato l'esperimento, ma che appena dopo due venerdì erano venuti a mancare i partecipanti.

A primavera inoltrata si attendevano ancora notizie sicure sulla corresponsione delle pensioni ai contadini. Finalmente un deputato della circoscrizione fece sapere che gli uffici centrali avevano dato inizio alla definizione e alla corresponsione delle pensioni con accreditamento degli importi presso gli uffici postali. Dato il grande numero delle domande accolte, fu pronosticato che ci sarebbero voluti oltre due anni prima che tutti gli aventi diritto potessero riscuotere la prima rata. Si diceva inoltre che con appropriati interventi a Roma si potevano accorciare i tempi. Anche a don Pietro erano giunte queste voci, ma niente di più fino quando alcuni parrocchiani andarono a trovarlo, lo informarono che don Renato sollecitava con successo la definizione e la corresponsione della pensione e lo pregarono di fare altrettanto per loro.

Don Pietro si rivolse alle Acli di Roma, dove aveva un vecchio amico conosciuto ai tempi degli studi universitari, con il quale aveva mantenuto cordiali rapporti. L'amico prese a cuore le sue segnalazioni. L'esito positivo di questi interventi si riseppe ed altri parrocchiani si rivolsero a don Pietro. La cosa dispiacque a don Renato, che da tempo si interessava per una veloce conclusione delle pratiche pensionistiche, e che in questo campo si era affermato e aveva quasi un'esclusiva. A quanti si rivolgevano a lui, poneva chiare condizioni: avrebbe fatto ottenere la pensione in pochi mesi, ma al momento della prima rata e degli arretrati questi gli sarebbero spettati come compenso e rimborso spese. Due o tre volte al mese andava a Roma, dove aveva trovato una efficiente corsia preferenziale, che consentiva di velocizzare l'iter delle pratiche segnalate. In questa maniera don Renato aveva accumulato una consistente somma di denaro, che utilizzò quando gli capitò di comprare un buon podere, che intestò alla sorella minorata perché avesse da vivere.

Aldo il mattaccino tornò a bussare alla porta di don Pietro e si trattenne a lungo nel suo studio dove la Giovanna aveva posto un vaso di ginestra in fiore appena tagliate. Aldo voleva ricordare e fare ricordare il fratello Ennio capo partigiano e sindaco della liberazione, successivamente riconfermato e del tutto dimenticato.

L'idea di come farlo gli era venuta parlando col presidente della Misericordia, dispiaciuto di potere far fronte solo parzialmente alle esigenze dei malati perché disponeva di una sola ambulanza e non aveva le possibilità per acquistarne un'altra. Aldo aveva un furgone non funzionante che un'azienda

agraria gli aveva lasciato perché lo utilizzasse come meglio credeva e pensava che questo furgone poteva prestarsi ad una trasformazione in ambulanza. Personalmente avrebbe provveduto a rimettere il mezzo in prima efficienza e ad interessarsi per il completo adattamento. Per procedere occorrevano materiali vari e sanitari per una spesa che non era in grado di sostenere. Aldo gli chiese che la parrocchia facesse propria l'iniziativa, assumendo gli oneri necessari e che, non appena l'ambulanza fosse pronta, ne facesse dono alla Misericordia, in memoria di Ennio partigiano combattente e amministratore pubblico.

In una domenica di sole, sullo spiazzato davanti al duomo, don Pietro illustrò l'iniziativa rivolgendosi ai tanti fedeli presenti e benedisse l'ambulanza subito consegnata al presidente della Misericordia.

A don Pietro e a tutti i sacerdoti abilitati alla confessione pervenne l'invito da parte del vicario vescovile a partecipare ad una riunione disposta dal vescovo sul sacramento della riconciliazione. Il responsabile della diocesi aveva rilevato come gli sposi nelle unioni amorose non seguissero sempre gli insegnamenti della chiesa, con la conseguente caduta nel peccato e una minore procreazione di figli. Il vescovo lamentava la diffusione della ricerca del piacere fine a se stesso e condannava duramente i peccatori. Aveva infine rilevato come da parte di alcuni sacerdoti si fosse manifestata una certa tolleranza nel valutare i comportamenti coniugali, tolleranza che riteneva del tutto ingiustificata. Richiamava quindi i sacerdoti confessori ad una maggiore severità valutando la gravità degli abusi commessi e la loro frequenza.

Monsignor Bianchi raccomandò ai presenti l'osservanza delle direttive del vescovo.

Don Pietro faceva parte dei sacerdoti inclini alla tolleranza e contrari a richiedere particolari intimi e quindi personalissimi, dei penitenti. Più volte aveva lamentato che l'accuratezza degli accertamenti e la severità prevista per i peccati di sesso non fossero richiesti per peccati che riteneva ben più gravi, come il rubare, il sopraffare i deboli, ignorare i poveri e i malati. Parlando con don Giovanni gli riferì sulla riunione e sulle direttive del vescovo. Gli confidò che aveva avuto sempre difficoltà nelle confessioni, quando si affrontava il campo della sessualità e gli espresse il convincimento che le norme rigide codificate nei testi della morale cattolica avessero un carattere astratto e quindi da applicare con elasticità e discernimento caso per caso.

Don Giovanni gli diede indirettamente una risposta raccontandogli una esperienza che aveva fatto molti anni prima, quando era vice nella parrocchia di san Basilio. Si presentò alla confessione una maestra della scuola elementare con

la quale aveva frequenti rapporti per lo svolgimento delle lezioni di religione. Era felicemente sposata con tre figli piccoli, cui impartiva con l'esempio e con la parola una efficace educazione religiosa. Gli disse che la maestra fece una scrupolosa, severa disamina delle proprie mancanze, ma non parlò mai di rapporti col marito e di eventuali peccati di sesso. Con molta delicatezza, proseguì don Giovanni, le chiesi chiarimenti. La maestra mi rispose decisa: “Si ama con l'anima e col corpo, quindi ho fatto l'amore con mio marito e continuerò a farlo. La nostra condotta è onesta, è quella di due persone unite in matrimonio, che si amano anche fisicamente. Insieme abbiamo procreato tre figli, ora dobbiamo pensare a loro. Non sento di essere in colpa e quindi non confesso alcun peccato”. Don Giovanni proseguì: “Non mi aspettavo una simile risposta che mi disorientò e mi mise in grande difficoltà, perché metteva in discussione principi e norme che ritenevo intoccabili, secondo gli insegnamenti ricevuti in seminario. Si trattava di decidere se metterli in pratica nella loro interezza o adeguarli al caso concreto. Rivolsi la mia preghiera al Signore Gesù perché mi aiutasse nello scegliere la strada da seguire. Dopo momenti di raccoglimento presi la decisione. Invitai la maestra ad approfondire i suoi sentimenti, a non scivolare nell'egoismo del piacere e le diedi l'assoluzione nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”.

Monsignor Bianchi prese l'iniziativa di promuovere gite parrocchiali ai principali luoghi di culto della cristianità, come mezzo per propagandare e rafforzare la fede. Dispose che ogni parrocchia effettuasse la gita secondo un calendario che ne precisava il luogo e la data. Per la parrocchia del duomo era prevista la visita al santuario della Madonna di Loreto per l'ultimo fine settimana di luglio.

Don Pietro riteneva valide le gite parrocchiali, ma nutriva qualche perplessità sui benefici, a suo modo di vedere, troppo modesti, che apportavano alle comunità parrocchiali. Alle gite partecipavano, quasi esclusivamente, i fedeli con un certo grado di istruzione e più vicini al parroco. Un piccolo gruppo, mentre tutti gli altri si astenevano dal partecipare.

Ne aveva parlato a don Giovanni, che aveva osservato come l'esistenza di gruppi di fedeli, che avevano dimostrato interesse e disponibilità a conoscere e approfondire le grandi figure e i monumenti del cristianesimo, rappresentasse un patrimonio per le parrocchie.

La comunicazione del Vicario Vescovile giunse a don Pietro, mentre stava interessandosi al miglioramento di alcuni locali del ricovero, da tempo in stato di degrado. In particolare la corsia degli uomini necessitava di un parziale

rifacimento dell'intonaco delle pareti e di una successiva imbiancatura. Aveva preso accordi per l'ultimo fine settimana di luglio, con l'Azione Cattolica, che avrebbe mandato due giovani, e con un muratore in pensione che gratuitamente avrebbe dato la sua opera. Don Pietro, in ossequio a quanto disposto da monsignor Bianchi, stabilì di rinviare i lavori in programma e di effettuare la gita al santuario della Madonna di Loreto. Comunicò il rinvio dei lavori alle suore e da loro apprese che avevano già informato il vicario vescovile sull'opera di miglioramento edilizio che stava per avere inizio. Monsignor Bianchi, aveva apprezzato l'iniziativa e disposto a questo scopo un certo contributo. La notizia indusse don Pietro a rivolgersi al prelado e a chiedere di essere sostituito da don Elia, entusiasta sostenitore delle gite di istruzione religiosa. Il monsignore aderì alla sua richiesta e la corsia degli uomini cambiò volto.

Pochi giorni dopo don Pietro venne a conoscenza delle vicende di una ragazza, sua parrocchiana, Ernestina, per tutti Tina, che conosceva da quando frequentava le lezioni di catechismo.

Era figlia di contadini che coltivavano a mezzadria un podere non lontano dal paese.

Stava per dare inizio alla celebrazione della messa domenicale, quando Tina gli chiese di essere confessata. Don Pietro le disse di tornare di primo pomeriggio.

La trovò rincantucciata nel confessionale, che piangeva. Cercò di consolarla: qualunque peccato avesse commesso, doveva aver fiducia nella misericordia di Dio che non ha limiti.

Tina gli raccontò i fatti.

“La terra del tratto a pendio del podere era scivolata a basso, per la troppa pioggia, andando a riempire il letto del fosso sottostante. Bisognava toglierla senza troppi indugi: il capoccia lo zio Ruggero, fratello maggiore del babbo, l'aveva detto al padrone Alvaro, che aveva un altro podere di più ampie dimensioni, che coltivava direttamente. Tra i due non correva buon sangue. Il padrone venne a vedere e senza fare alcuna obiezione stabilì di fare i lavori necessari. Ruggero, approfittando dell'occasione, gli chiese di fare rintonacare il pozzo. Il padrone valutò la spesa occorrente e gli disse che doveva scegliere, o l'eliminazione dello smottamento o il rifacimento del pozzo.

Ne seguì una discussione aspra, un vero e proprio litigio con reciproche accuse. Alla fine il padrone accondiscese alla richiesta. Il giorno dopo Alvaro tornò con due manovali, andò allo smottamento e prese a spalare con i suoi operai.

In casa si infuriarono. Lo zio Ruggero si sentiva offeso perché Alvaro aveva preso operai a giornata invece di rivolgersi alla nostra famiglia, che gli

avrebbe fatto il lavoro meglio e per molto meno. Sosteneva che era un segno ancora della sua ostilità. Voleva vendicarsi e umiliarlo. Studiò il modo di metterlo in difficoltà e convinse i miei genitori ad aiutarlo. Studiarono tutti i particolari, poi lo zio mi chiamò in disparte e mi spiegò tutto quello che doveva fare al segnale convenuto e che io feci spensieratamente come fosse un gioco.

Verso l'ora di pranzo andai dal padrone e gli dissi che qualcuno aveva scosciato un'olivastra. Alvaro lasciò la pala e mi seguì per rendersi conto dell'accaduto. Mi inoltrai nel podere, lontano dai casolari e raggiunsi il piccolo rigoglioso oliveto. Ero sola con lui. Aprii la camicetta scoprendo un seno. Alvaro non ci fece caso. Allora con un colpo deciso feci un lungo strappo alla camicetta scoprendo tutto il petto. Gli andai incontro, lo abbracciai e cercai di graffiarlo. Come d'incanto comparvero lo zio Ruggero, mio babbo e il più grandicello dei miei fratelli. Lo zio fu più svelto di tutti, mi allontanò dal padrone e lo stratonò dandogli del porco, del maiale. Alvaro era inebetito, ci guardava come fossimo fantasmi. Sempre insultandolo lo colpì più volte ma il padrone completamente annientato non reagì. Ci seguì fino alla stalla dove lo zio lo minacciò di denunciarlo ai carabinieri per aver cercato di violentarmi e che sarebbe finito in carcere. Il padrone stentava a riprendersi. Ruggero sotto voce gli fece una proposta: se gli avesse dato cinquantamila lire avrebbe dimenticato tutto. Alvaro pagò”.

Tina proseguì a fatica. Dopo pochi giorni di soddisfazione per i soldi incassati, che lo zio pensava di investire per comprare un trattore adatto alle nostre necessità, il clima in famiglia cambiò. Il babbo non fu più sicuro che Alvaro avesse meritato il trattamento che gli avevano usato perché, sia pure dopo discussioni e litigi, aveva acconsentito a fare entrambi i lavori richiesti. Ne parlò col fratello e litigarono. La mamma disse che si rimproverava di non essersi opposta all'operazione e che bisognava restituire i soldi.

Lo zio li trattava con disprezzo, diceva che erano dei deboli e che aveva fatto male a fidarsi di loro.

Ascoltavo in silenzio, ero pentita e sofferiva. I miei genitori mi guardavano preoccupati, avevano capito che attraversavo momenti difficili e si domandavano se avrei mantenuto o meno il segreto su quanto era successo. Se avessi parlato sarebbero stati guai seri per tutti.

Tina non aggiunse altro e riprese a piangere. Era pentita ma non poteva bastare, non poteva ignorare che sussistevano le conseguenze della sua condotta sconsiderata. Don Pietro glielo fece notare, doveva affrontare la situazione senza incertezze. Non poteva col silenzio confermare il suo peccato. In famiglia

doveva parlare con chiarezza: non avrebbe mai avallato l'accusa rivolta ad Alvaro di aver tentato di usarle violenza. Don Pietro aggiunse che solo a questa condizione le avrebbe dato l'assoluzione. Tina prese l'impegno e poté uscire dal confessionale rasserenata.

Alvaro non era più tornato al podere e non c'era mai stata occasione di un suo contatto con un componente della famiglia. Successe quando Tina, andando in paese, da una sarta per imparare a cucire, si trovò faccia a faccia con Alvaro, che l'affrontò d'impulso urlando: sei una bugiarda, una ladra, una troia, urlando sempre più forte “Sei una troia, rivoglio i miei soldi, li riavrò e vi manderò tutti in carcere”.

Poi andò a sfogarsi dal suo parroco don Giuseppe della chiesa di San Giuseppe Abate. Gli disse che aveva subito un ignobile ricatto da parte di Ruggero e della sua famiglia e che si era rivolto all'avvocato, quello che aveva lo studio nel centro del paese, che gli aveva proposto di presentare denuncia all'autorità giudiziaria, denuncia che avrebbe redatto e seguito fino alla condanna di Ruggero e dei suoi complici.

Alvaro disse al suo parroco che gli interessava soprattutto di recuperare i soldi che gli erano stati sottratti e solo secondariamente la condanna dei colpevoli; gli chiese un consiglio.

Don Giuseppe lo avvertì che la via giudiziaria presenta difficoltà, incognite e talvolta conclusione e conseguenze del tutto inaspettate. Era comunque la strada maestra per rientrare in possesso della somma sottrattagli.

Gli propose, prima di far inoltrare la denuncia, di fare un tentativo per una soluzione concordata da conseguirsi con contatti personali.

Gli suggerì di fare sapere in giro che non avrebbe inoltrato denuncia contro Ruggero e la sua famiglia, denuncia già commissionata all'avvocato, se gli avessero restituito il denaro, e che avrebbe disdetto il contratto solo alla scadenza. Si sarebbe limitato a non rinnovarlo perché non voleva più avere a che fare con chi l'aveva picchiato e ricattato. Alvaro, dopo qualche tentennamento, acconsentì. Conseguentemente don Giuseppe si mosse. A conoscenza che Ruggero e la sua famiglia erano della parrocchia del duomo, si recò da don Pietro che ben conosceva, perché agevolasse l'opera di conciliazione. Don Pietro gli disse che aveva già seminato in questo senso e che aspettava un segnale.

La domenica successiva si verificò l'evento nel quale sperava. Al termine della messa trovò Tina che lo aspettava in sacrestia. Ricevè prima due fedeli che lo attendevano da tempo, poi la fece passare nella stanzetta destinata ad ufficio. Tina appariva serena. Gli disse che aveva mantenuto la promessa fatta in confessione, che i suoi genitori si erano pentiti e che volevano, per quello che era

possibile, rimediare al mal fatto. Sorridendo sbottonò la camicetta, infilò dentro la mano e tirò fuori un sacchetto di stoffa che diede a don Pietro. Dentro c'erano tutti i soldi sottratti ad Alvaro.

L'estate imperversava con temperature molto elevate. Non pioveva da tempo e la terra era riarsa. Le scuole erano chiuse e i ragazzi giocavano tutto il giorno nelle strade assolate e polverose. Alcune parrocchiane interessarono don Pietro per la realizzazione di una qualche forma di soggiorno estivo. A loro modo di vedere la pineta vasta e ombrosa, distante una diecina di chilometri dall'abitato poteva essere il luogo adatto dove convogliare e seguire i ragazzi. Promise di interessarsene e ne parlò con Gilberto il bersagliere, presidente delle Acli, che si dichiarò entusiasta dell'idea di un soggiorno estivo e pronto a studiarne la fattibilità. Propose a don Pietro di ritrovarsi alla sera per affrontare insieme i vari aspetti organizzativi.

Fu un lavoro non facile che si concluse con un piano particolareggiato per la realizzazione di due soggiorni estivi della durata di un mese, da potenziare nei prossimi anni. Questa prima iniziativa avrebbe potuto essere gestita congiuntamente dall'amministrazione comunale e dalle Acli. Gilberto si rivolse al nuovo sindaco, Pietro detto macigno, uomo di estrema sinistra. Era un contadino che aveva retto la locale camera del lavoro con scarsa competenza e molta faziosità. Il sindaco rifiutò di riceverlo e gli fece fissare un incontro con l'assessore ai problemi sociali, l'infermiera Maria Luisa capo sala all'ospedale. All'incontro partecipò anche don Pietro, in qualità di consulente delle Acli. Gilberto illustrò il piano. L'assessore lo ascoltò e al termine lo informò che il comune aveva in via di completamento un proprio ben più vasto progetto di colonie estive, che avrebbe attuato nel prossimo anno.

Tramontata la possibilità di realizzare un soggiorno estivo don Pietro, con la collaborazione di Gilberto il bersagliere, cercò di migliorare e rendere più accogliente l'ambiente circostante il duomo con piccoli lavori. Fece pareggiare lo spiazzato davanti alla chiesa, che divenne un campetto per giocare al calcio, con paletti colorati che indicavano i confini e le porte. Fece piazzare, fissati alla parete laterale della chiesa, due tendoni che dovevano riparare dal sole. Gilberto vi portò un vecchio tavolo da pingpong e interessò un giovane catechista del circolo delle Acli perché seguisse i ragazzi. Fu un successo insperato, che gratificò particolarmente Gilberto, cui ancora scottava la scostante risposta avuta dall'assessore comunale ai problemi sociali.

Con rinnovato entusiasmo Gilberto pensò di ampliare l'iniziativa con la realizzazione, nel terreno incolto posto a ridosso della parte posteriore del duomo, di un pallaio di misure regolamentari adatto anche a gare. Questo campo

per il gioco delle bocce sarebbe stato un sicuro richiamo per giovani e meno giovani e avrebbe sottratto non poche persone alla Casa del Popolo. Le Acli avrebbero pensato alla realizzazione e alla gestione. Occorreva, però, il permesso del delegato vescovile perché il terreno figurava proprietà della curia.

Gilberto si rivolse a don Pietro, gli parlò della sua idea, gli illustrò il progettino di attuazione, nel corso di un sopralluogo effettuato insieme, e gli chiese di sostenere la sua richiesta nella sede competente. Nell'occasione gli parlò del ricovero, di cui teneva la contabilità. Aveva notato che il ricovero riceveva da tempo, con cadenza semestrale, un consistente contributo da parte di un certo signor Giordano, che le suore non ricordavano di aver conosciuto e tanto meno di aver avuto contatti più o meno impegnativi. Le offerte pervenivano con la sola indicazione del nome e senza alcuna indicazione utile per identificarlo. Era un caso particolare che Gilberto avrebbe voluto chiarire.

Don Pietro diede per scontato il suo interessamento a favore delle Acli e soffermò l'attenzione sulle offerte semestrali che pervenivano al ricovero. Non ebbe incertezze nell'identificare il donatore nella persona del professor Giordano. A Gilberto disse che pensava di conoscere il benefattore e di rallegrarsi per lui: era una pecora perduta ed era stata ritrovata.

In una giornata piena di sole, poco dopo le nove, le campane della parrocchia di don Remo presero a suonare a martello senza interruzione per richiamare l'attenzione e l'intervento della popolazione. In un attimo tutti scesero in strada e la notizia dell'evento calamitoso si diffuse immediatamente. Era crollata una parte di un palazzo comunale destinata a scuole, in corso di ristrutturazione. Si parlava di alcuni muratori sotto le macerie. Don Pietro corse sul posto e vi trovò un grande ammasso di pezzi di correnti, di intonaci, mattoni, calcinacci, che teneva prigionieri quattro operai.

Il paese sconvolto dalla disgrazia cercava di reagire. Il brigadiere dei carabinieri indirizzava le ricerche di un gruppo di volontari che facevano capo a don Remo.

Don Pietro si unì al gruppo e prese a smassare. Furono presto individuati due dei muratori prigionieri perché non completamente ricoperti dai detriti. Non fu agevole liberarli senza farli troppo soffrire, perché al minimo movimento urlavano dal dolore. Arrivò il medico condotto, fece una rapida visita e li fece ricoverare all'ospedale. Difficile era trovare gli altri due operai. Il numero dei volontari era aumentato e tutti scavavano con impegno per fare presto nella speranza di trovarli vivi. Da un pertugio operato poco lontano da don Remo si intravide una scarpa. Si proseguì negli scavi con maggiore lena e si allargò la

buca nella quale scese un giovane operaio. Si accorse subito che per questo muratore non c'era nulla da fare. A fatica lo tirarono fuori e chiamarono don Pietro che se ne prese cura. Lo fece adagiare nel prato poco lontano e lo ricoprì con un lenzuolo perché faceva effetto, aveva il cranio fracassato e il volto sfigurato, ancora bagnato di sangue.

Poco dopo estrassero anche il quarto muratore, che adagiarono vicino al compagno di lavoro nello spiazzato erboso. Don Pietro recitò la preghiera per i defunti, diede loro la benedizione; poi andò a sedersi sugli scalini di una casa vicina. Lo raggiunse don Remo al quale chiese notizie sul disastro.

“È successo quanto era da aspettarsi” gli rispose “si lavorava in una situazione di pericolo”.

Il geometra del Comune aveva contestato all'impresa la mancanza di misure di cautela e di protezione ed evidenziato i pericoli cui andavano in contro gli operai, ma non era stato ascoltato dall'amministratore, Claudio detto il ras, che già in precedenza aveva disatteso le normative sul lavoro. Conseguentemente il sindaco gli aveva ingiunto di provvedere e il ras aveva dato le più ampie assicurazioni, ma di fatto aveva rimandato ogni intervento.

Don Remo si preoccupò di avvertire le famiglie. Don Pietro si recò all'ospedale per avere notizie dei feriti. Il medico di guardia rispose alle sue domande solo che dopo che ebbe l'autorizzazione dal direttore. Il ferito più grave non era in pericolo di vita e l'altro accusava solo la frattura di una spalla e di alcune costole.

Il giorno seguente arrivarono nel comune, di prima mattina, il capitano dei carabinieri, un giudice del tribunale con i suoi aiutanti, con geometri e tecnici, e un ingegnere del genio civile statale per accertare cause e responsabilità. Il palazzo fu dichiarato pericolante e transennato tutt'intorno. I lavori furono sospesi a tempo indeterminato.

Le responsabilità risultarono subito evidenti e il giudice contestò a Claudio l'accusa di omicidio volontario plurimo con le aggravanti riscontrate e ne ordinò l'arresto e la detenzione nel carcere circondariale.

Don Pietro, ancora scosso dagli avvenimenti del giorno prima, si recò da don Remo per informarsi sulla situazione delle famiglie degli operai coinvolti nel crollo. Erano tutte di disagiate condizioni economiche e incontravano difficoltà nel far fronte ai bisogni di ogni giorno, in attesa dei risarcimenti dovuti. Espose questa situazione al delegato vescovile che promosse una raccolta fondi tramite le organizzazioni cattoliche e gli suggerì di rivolgersi anche all'Associazione degli industriali, alla quale era iscritta l'impresa amministrata da Claudio. Il direttore degli industriali gli preannunciò un probabile diniego, ma dietro le insistenze del parroco, interpellò direttamente il presidente, un

importante esportatore di travertino, che senza esitare dispose una cospicua elargizione.

Gli industriali e i proprietari terrieri che avevano favorito l'ascesa di Claudio lo abbandonarono e negarono ogni coinvolgimento nella scelta della sua impresa per un lavoro così importante. Solo qualche giorno dopo giunse la notizia che era coinvolto il nobile Francesco conte di Seravalle. Claudio, interrogato in carcere, aveva rivelato che aveva un socio occulto, il conte Francesco, consigliere comunale, che aveva orchestrato tutta la vicenda. Anche per lui scattarono le manette.

Nelle chiese, su invito di don Giovanni, si pregò per le vittime del crollo e per i loro familiari.

In tanti anni che gli era stata vicino la Giovanna non gli aveva mai chiesto un favore. Capì in questa circostanza. Gli disse che una sua nipote di nome Gemma, che viveva da sola in una casetta vicina sul vicolo che costeggiava il corso, era stata ricoverata all'ospedale e lo pregò di interessarsene.

Solitamente andava all'ospedale solo per far visita ai degenti suoi parrocchiani. In quelle occasioni incontrava don Remigio che aveva avuto l'incarico di assistere i ricoverati, di seguire l'andamento delle malattie in stretto contatto con i medici e di svolgere un'opera di collegamento con le famiglie. Faceva tutto questo con passione e scrupolo; si era affezionato all'incarico e alla sua figura di tutore dei degenti e ne era geloso. Don Pietro andò da lui, che lo informò dettagliatamente della malattia della Gemma; poi andò a trovarla. Era stata sistemata in una delle poche camerette con due letti e il letto accanto al suo era vuoto. Gemma era in attesa di essere operata al fegato. Gli disse che nel paese non aveva altri parenti al di fuori della Giovanna, ma che quando sarebbe stata dimessa non sarebbe stata sola in casa perché una parente, pecoraia in un vicino comune, sarebbe venuta a stare con lei per qualche tempo.

L'ospedale era diretto dal professor Giannantonio, un chirurgo di fama, primario in un grande ospedale romano dal quale proveniva. Si diceva che fosse potentissimo perché era parente di un politico più volte ministro e godeva di grandi appoggi in Vaticano per aver operato con successo due alti prelati e aver rinunciato al compenso a favore di un'opera assistenziale del collegio missionario di Roma. Si era trasferito in questo comune per motivi familiari. La moglie, la cui famiglia di provenienza era del luogo, aveva avuto una tubercolosi che aveva superato con difficoltà. Aveva bisogno di aria pura, sana e di una vita tranquilla senza impegni, che non le era possibile condurre nella capitale. Per questo il professore aveva accettato di operare nel piccolo ospedale, per lui

insignificante, che seguiva con sufficienza. Nello stesso tempo svolgeva intensa attività in un elegante studio medico e in una nota clinica privata nella città capoluogo.

Don Pietro tornò a far visita alla Gemma. Era stata operata e il medico del reparto confidava nella guarigione, anche se la ripresa era lenta e non priva di qualche difficoltà.

Don Pietro e la Giovanna erano sereni sulla positiva conclusione della vicenda, ma la loro serenità fu turbata d'improvviso, quando un pomeriggio fu avvertito che don Remigio voleva vederlo con urgenza. Si precipitò temendo un peggioramento della Gemma. Si trattava invece di tutt'altra cosa. Il professore aveva stabilito che entro due giorni la Gemma fosse dimessa, lasciando libera la cameretta a due letti dove si trovava. La donna non era in grado di lasciare l'ospedale, non stava ancora in piedi e in casa non aveva nessuno che si prendesse cura di lei. La parente pecoraia non sarebbe arrivata prima di quattro cinque giorni. A nulla era valso il parere contrario del medico che la seguiva, né la richiesta di rinvio di don Remigio. Il professore aveva confermato la sua decisione, voleva che la Gemma lasciasse l'ospedale e a tale scopo aveva firmato il certificato di dimissioni e la richiesta alla misericordia di portarla all'indirizzo di residenza.

Don Pietro corse dal dottor Giovanni, detto il tennista, medico condotto che conosceva da quando era agli inizi della carriera. Lo ascoltò con attenzione e prese tempo per contattare l'ufficio centrale del Ministero su quanto poteva fare, nel caso specifico, nella sua veste di medico condotto. Avuti i chiarimenti disse a don Pietro che sarebbe intervenuto e lo pregò di accompagnarlo. Insieme si recarono all'ospedale. Dopo essersi qualificato, precisò di voler effettuare una visita alla ricoverata signora Gemma, come da richiesta dell'unica parente signora Giovanna e la effettuò alla presenza del medico ospedaliero che la seguiva. Tornato in ufficio stese un certificato in cui riteneva non esenti da pericoli la dimissione della ricoverata e il suo trasferimento nell'abitazione di residenza, per le precarie condizioni di salute, e che qualora l'ospedale la dimettesse, il trasferimento doveva avvenire con l'accompagnamento di un medico, il cui nominativo avrebbe dovuto essere preventivamente comunicato all'ufficio scrivente. Mediante un messo comunale notificò l'atto al presidente dell'ospedale.

La Gemma rimase all'ospedale ancora per quattro giorni, in un letto che fu posto in un corridoio secondario, accanto al deposito della biancheria. La sua cameretta era stata occupata da due signore, madre e figlia che venivano da Roma, accolte con tutte le premure dal professore. La giovane donna doveva subire una operazione non precisata e occupò il letto vicino alla finestra, l'altro

letto rimasto libero fu messo a disposizione della madre perché potesse starle vicino.

Nel corso della consueta passeggiata serale, don Pietro si soffermò sull'accaduto, osservando come ancora una volta i più deboli siano vittime dei più forti privi di scrupoli. Don Giovanni aveva già saputo dell'intervento a favore della Gemma. Si complimentò per il risultato ottenuto, ma aggiunse che doveva temere una possibile reazione da parte del professore, vendicativo e potentissimo per le sue amicizie nelle più alte sfere del Vaticano.

Il vescovo aveva completato e dato alle stampe il suo ultimo studio teologico che approfondiva il misterioso fenomeno delle stimmate apparse nel corpo di alcuni grandi santi. Il volume conteneva in appendice un'ampia bibliografia redatta dal vicario monsignor Bianchi. Il volume era stato presentato in una delle sale della biblioteca vaticana ad un qualificato gruppo di invitati ed aveva ottenuto lusinghieri apprezzamenti da parte di importanti esegeti e studiosi del problema. Monsignor Bianchi convocò i parroci e illustrò sinteticamente questo approfondimento fatto dal vescovo e ne raccomandò l'acquisto, accettando da subito le prenotazioni. L'argomento non rivestiva caratteri di particolare interesse per i parroci, ma tutti prenotarono e dopo pochi giorni ricevettero il volume con la firma del vescovo.

Don Pietro lo portò con sé al podere, dove si recava per seguire l'andamento delle colture e in particolare lo sviluppo delle viti che aveva visto piantare e che avevano già superato l'altezza di mezzo metro e messo in mostra qualche grappolino. L'intendimento di don Pietro, portando con sé quel libro, era quello di leggerlo con calma e cercare di comprenderlo, stando all'ombra del vecchio maestoso pino. Non ci riuscì per le obiettive difficoltà del testo e per la sua modesta preparazione teologica. Interruppe la lettura dopo il secondo capitolo. Ripose il libro nello scaffale e proseguì per la sua strada che lo portava al ricovero di mendicizia, dai sofferenti, dai beati prediletti da Dio, che in cielo aveva preparato per loro una grande ricompensa.

Dopo tanti anni di sacerdozio, di esperienze e di riflessioni personali don Pietro non era cambiato rispetto al giovane che aveva rinunciato ad una vita brillante per accogliere e cercare di mettere in pratica gli insegnamenti di amore del Vangelo.

Don Pietro non aveva dimenticato Tina e si era chiesto più volte come mai da qualche tempo non partecipasse alla messa della domenica. Aveva domandato

in paese, ma era riuscito a sapere solo che la sua famiglia aveva lasciato il podere.

Ad autunno inoltrato inaspettatamente incontrò la ragazza in circostanze singolari. Il vescovo aveva predisposto un opuscolo per aiutare i fedeli a meglio comprendere a seguire la Santa Messa. Don Pietro aveva avuto l'incarico di ritirare all'arcivescovado un certo numero di copie da ripartire con gli altri parroci.

Per svolgere l'incarico, dopo aver celebrato la messa del mattino, prese l'automezzo diretto al capoluogo, che proveniva dai comuni vicini. Con sorpresa vi trovò Tina, che lo salutò con impaccio. Don Pietro le chiese notizie su che cosa era successo dopo l'ultimo incontro. La ragazza gli disse che quando arrivò la disdetta, il babbo, che forse se l'aspettava, non perse la calma e iniziò la ricerca di un altro podere. Al contrario lo zio Ruggero, in preda all'ira, parlava di vendicarsi. Dopo l'ennesimo litigio se ne andò e trovò quasi subito occupazione. Venne assunto come salariato fisso dalla fattoria il quercione. Tina proseguì: la ricerca di un nuovo podere fu laboriosa perché molti contadini si erano già sistemati nei luoghi migliori. Il babbo dové accontentarsi di un podere a mezzadria situato nel vicino comune già rifiutato da altri perché trascurato e con parte del terreno in terrazzamenti.

Nel contengo della ragazza c'era qualcosa di reticente, nascondeva qualcosa. Don Pietro se ne accorse e le domandò dove andava e cosa avesse nei due grossi fagotti che si portava appresso. La ragazza divenne rossa prima di rispondere e di rivelare la triste verità: andava in città al carcere circondariale dove era detenuto lo zio Ruggero in attesa di giudizio. Al tempo della vendemmia due sorveglianti lo avevano sorpreso mentre dava fuoco al nuovo trattore di Alvaro. L'incendio aveva carbonizzato il trattore ed arrecato danni alla vicina stalla. Ruggero aveva cercato di scappare, ma era stato preso e dopo una colluttazione consegnato ai carabinieri.

Don Pietro le domandò indicazioni sulla ubicazione del podere, dove abitava. Alla fermata scese con lei e l'accompagnò al carcere.

In paese si discuteva del calendario venatorio che era stato definito e reso pubblico. La caccia era una vera passione ed era largamente praticata. Quando si parlava di caccia, il discorso cadeva invariabilmente su Anselmo, il cacciatore più invidiato e detestato del comune. Anselmo non aveva né cani né fucili automatici, disponeva di un solo vecchio fucile e di una fionda che usava con grande abilità. Conosceva bene i posti e aveva una straordinaria capacità di

caccia. Dotato di una mira infallibile non sbagliava un colpo. Il suo carniere era sempre pieno. Si diceva che cacciasse anche di frodo e che di nascosto portasse lepri e fagiani alla trattoria di Seme Santo. I soci del Circolo caccia e sport avevano più volte cercato di sorprenderlo in qualche infrazione, ma senza risultati. Ora se ne parlava perché si diceva che la sua carriera di cacciatore era giunta alla fine, in quando pendeva contro di lui una denuncia al vaglio della giustizia.

Dopo aver fatto un lavoretto nella sacrestia del duomo centrò con la fionda un piccione che volava vicino alla chiesa. Fu visto dalla guardia comunale e denunciato ai carabinieri, che trasmisero al giudice la denuncia insieme ad un esposto inoltrato dai soci del Circolo caccia e sport che lo accusavano, senza portare alcun dato preciso, di bracconaggio continuato.

Don Pietro lo conosceva bene, come muratore lo aveva chiamato più volte per lavori alla casa del suo podere, dove aveva rintonacato il pozzo, e per altri lavoretti alla canonica e alla sua casa. Aveva sempre dimostrato capacità e una spontanea disponibilità, come in occasione del suo interessamento per la famigliola dei boscaioli, che ispirava simpatia. Una volta aveva accettato l'invito ad accompagnarlo a caccia ed era rimasto stupito per la sua eccezionale bravura. Al ritorno gli aveva regalato un fagiano.

Anselmo, quando seppe della denuncia a suo carico, corse da don Pietro, gli spiegò cos'era accaduto e gli chiese di aiutarlo. Don Pietro si trovò a disagio, era chiaro che Anselmo aveva fiducia nel suo interessamento, ma non sapeva cosa fare. Alla sera ne parlò con don Giovanni per un consiglio. Senza saperlo aveva mosso la pedina giusta. Don Giovanni, che conosceva Anselmo e ne apprezzava l'onestà e la predisposizione ad aiutare il prossimo, aveva una autorevole amicizia in tribunale. Gli assicurò che ne avrebbe richiesto l'intervento. I risultati non si fecero attendere. Don Pietro poté essere ricevuto dal giudice, che aveva già esaminato gli atti, per una dichiarazione spontanea. Raccontò che più volte si era lamentato con i fedeli dello sporco che i piccioni facevano sulla facciata del duomo e che bisognava allontanarli, scacciarli. Anselmo aveva esagerato. Il giudice sorrise e non commentò. Lo accompagnò alla porta e dopo che fu uscito telefonò a don Giovanni e gli disse che avrebbe archiviato la pratica.

In quei giorni fece ritorno in paese il maresciallo dei carabinieri in pensione Oronzo, che aveva lasciato di sé un ottimo ricordo. Era stato a suo tempo trasferito ad Avellino per aver indagato e denunciato alla magistratura Alfonso, una delle due tigri fasciste. Sposato con una donna della parrocchia del Sacro

Cuore si era sistemato in una casetta luminosa vicino alla pineta. I figli maggiorenni venivano spesso a trovare i genitori e insieme assistevano alla messa domenicale in duomo. Era legato alla parrocchia del duomo da molti ricordi; quando era in servizio alla locale stazione dei carabinieri, si fermava quasi ogni sera in chiesa a pregare e a chiedere la forza di andare avanti e di non venir meno ai propri doveri.

Si presentò a don Pietro per fare la sua conoscenza e ricordare tempi lontani. Accolto con simpatia manifestò la sua gioia per essere ritornato nel suo comune e di aver trovato un clima di cordialità e di amicizia, tutto l'opposto di quando dominavano la paura e il sospetto. Si temevano delle spiate e le denunce prese in considerazione anche se infondate. Provenivano in gran parte da una insospettabile coppia di maestri al servizio dell'Ovra, la polizia segreta del fascismo.

Oronzo gli parlò della sua vita dopo il trasferimento ad Avellino. Per due volte aveva miracolosamente evitato la morte, una volta in una operazione pericolosa condotta insieme a due colleghi ed una volta per un agguato che gli era stato teso per eliminarlo. In entrambi i casi la morte lo aveva solo sfiorato perché così, affermò, aveva voluto il Signore Gesù. Cosciente dei pericoli che incontrava si era sempre rivolto al Signore certo di essere ascoltato. La sua fede non conosceva limiti.

Don Pietro ne rimase colpito, Oronzo, maresciallo dei carabinieri in pensione, gli richiamò alla mente il centurione romano ammirato da Gesù per la sua fede.

La Giovanna non aveva più energie per accudire don Pietro e mandare avanti la casa; dové lasciare dopo tanti anni. Fu una separazione dolorosa per entrambi. Don Pietro si era affezionato a lei e le era riconoscente per tutte le premure che aveva avuto, anche la Giovanna si era affezionata al prete che aveva sempre cercato di curare e proteggere come un fratello, e alla casa che considerava un po' sua. Tornò poco lontano nell'appartamento a terreno della Gemma, che aveva ripreso bene e che la accolse a braccia aperte.

La sostituì l'Ida, che gli era stata consigliata dalle suore dell'ospizio. La donna di mezza età era moglie di un commerciante ambulante di articoli casalinghi, che faceva i mercati e le fiere nei comuni della provincia con un grosso furgone, carico di tutte le sue mercanzie. Aveva lasciato l'Ida per una ragazza molto più giovane e si era completamente disinteressato della moglie, che per vivere aveva iniziato ad andare a servizio a ore. Non sempre trovava lavoro e stentava, così quando le suore le proposero di occuparsi di don Pietro fu

ben contenta di accettare, dopo che monsignor Bianchi ebbe dato il nulla osta.

Solo dopo aver preso servizio confessò a don Pietro che aveva portato la gattina che le faceva compagnia da anni e che aveva tenuta nascosta nel timore di non essere assunta a causa sua. Gliela aveva regalata, nata da pochi giorni, una vicina di casa, l'Iris che era impedita a lavorare nel campo e si rendeva utile filando la lana. Si sedeva su di una sediola al portone d'ingresso, con il penneccchio di lana avvolto alla rocca e il fuso che maneggiava abilmente. Filava per ore e alla fine grossi gomitoli di un robusto filo di lana adatto a fare le camiciole premiavano la sua fatica.

Don Pietro sorrise alla tardiva ammissione dell'Ida. Intanto la gattina era comparsa e gli si strusciava ai calzoni per essere accarezzata.

In una chiara domenica estiva, al termine della messa domenicale del mattino il presidente della confraternita della misericordia incontrò don Pietro per comunicargli che su proposta di Gilberto il bersagliere, presidente delle Acli, era stato nominato consigliere del sodalizio e a pregarlo di curare l'annuale festa in programma nella prima settimana di settembre. La festa era particolarmente conosciuta perché oltre alle tradizionali attrazioni quali il palo della cuccagna, il gioco della pentolaccia e il concerto della banda musicale, presentava una importante, ricca tombola a premi, che richiamava partecipanti anche dai comuni vicini. La tombola era il fiore all'occhiello del sodalizio, che tramite essa raccoglieva nuove adesioni e fondi per finanziare la propria attività. L'iniziativa era conosciuta in tutto il circondario per la quantità e il valore dei premi.

La partecipazione in prima persona di don Pietro cambiò volto alla tombola. Fu infaticabile nel visitare aziende commerciali, fattorie e industrie vinicole cosicché fu possibile raccogliere un monte premi, in prevalenza vini e salumi locali di qualità, di gran lunga superiore al passato, e creò un'atmosfera di festa che non veniva assicurato dall'austero sodalizio della Misericordia. Coinvolse i quartieri che fecero esporre alle finestre le loro bandiere colorate, rese gioioso il palco della tombola con grandi mazzi di ginestre, che i giovani dell'azione cattolica avevano fatto a gara a raccogliere, e la stessa piazza del comune adornandola di piante di ortensie in fiore.

Dispose l'apertura per tutta la giornata della chiesa della misericordia, celebrandovi al mattino la santa messa e rivolgendo ai presenti una breve omelia incentrata sull'amore fraterno nel nome di Gesù.

Fin dal primo pomeriggio la piazza del comune fu piena di gente che si soffermava, prima a guardare a guardare i premi e poi ad acquistare le cartelle della tombola. Tutte furono vendute e l'incasso superò ogni più rosea aspettativa.

Don Pietro presenziò seduto accanto al presidente della misericordia e al segretario incaricato di annunciare i numeri che, di volta in volta venivano estratti da due ridenti bambine divertite e contente nei loro abitini delle feste. Il consiglio direttivo festeggiò don Pietro con un applauso e un rinfresco improvvisato nel circolo Acli.

Imprevista gli giunse la convocazione del vicario vescovile che lo aspettava nella mattina del giorno seguente. Monsignor Bianchi lo ricevé appena arrivato, si complimentò per il contributo dato per l'organizzazione della festa della misericordia, si interessò all'andamento della parrocchia e al suo stato di salute. Alla fine gli disse che il vescovo gli aveva comunicato di affiancargli, nella conduzione della parrocchia, un giovane prete che si era distinto nello studio della teologia. Monsignor Bianchi non aggiunse altro alla breve comunicazione, lo accompagnò alla porta e lo salutò frettolosamente.

Don Pietro si avviò verso casa, il suo passo si era fatto pesante, camminava lentamente, d'improvviso si sentì vecchio. A casa trovò due parrocchiane che lo invitarono a partecipare ad una cena del quartiere. Declinò l'invito e si chiuse nel suo studio. Non aveva mai pensato di dover lasciare la parrocchia, invece si avvicinava il giorno in cui sarebbe avvenuta la separazione. Il solo pensiero gli era doloroso. Il paese, la parrocchia, il ricovero erano diventati la sua vita, si era stabilito un profondo legame di piena fiducia e di affetto.

L'arrivo di un aiutante era il segno inequivocabile che la curia preparava il suo accantonamento. Era una prassi agire così, specie in questo periodo in cui c'era aria di rinnovamento e si tendeva, nel rispetto delle regole, a mettere da parte i vecchi preti per far posto ai nuovi, più preparati teologicamente e con una mentalità più rispondente ai nuovi tempi. Si assegnava il giovane prete con funzioni di vice parroco e si aspettava che prendesse pratica della sua funzione e dimestichezza con la gente. Poi, quando il giovane prete si sentiva sicuro di condurre la parrocchia, si invitava il vecchio parroco a lasciare l'incarico. Per il parroco esonerato era pronto un posto nel collegio del clero, una specie di pensionato posto in una località montana dove si poteva pregare e riposare in pace.

Don Pietro cercò di convincersi che non poteva essere il suo caso perché le regole prevedevano che i parroci potessero essere collocati a riposo solo dopo il compimento di settanta anni e a lui mancavano quasi quattro anni per raggiungere l'età del pensionamento. Non poteva pensare neanche a un provvedimento punitivo per grave infrazione, dato che non aveva ricevuto alcuna contestazione.

Dopo due settimane il vicario vescovile gli presentò il giovane prete, don Giuseppe, scelto direttamente dal vescovo, con l'incarico di vice parroco. Era un giovane magro, molto compito, forse anche preparato. Lo accolse con grande cordialità e con simpatia per l'impegno che sembrava dimostrare e che gli ricordò se stesso, fresco di nomina a vice parroco. Lo sistemò nella casa parrocchiale che aveva fatto rimettere a nuovo a proprie spese. Cercò di farlo sentire a proprio agio, come in famiglia, ma don Giuseppe, di natura molto riservata, non si aprì al calore umano del vecchio parroco che andava a sostituire e tenne fin da principio un contegno corretto, ma freddo. Don Pietro rimase amareggiato ma non modificò la propria condotta.

L'Ida gli portò una notizia che lo commosse, lo fece gioire e alimentò nuovi motivi di speranza. Riguardava Franco, un parrocchiano che conosceva da anni e col quale più volte si era intrattenuto. Era impiegato alle poste. Con la moglie Marisa e due figli piccoli conduceva una esistenza modesta, ma sicura, basata sugli affetti. Marisa era una bella donna e aspirava ad una vita brillante. Lo lasciò con i due figli per andare a vivere in città con un industriale del travertino che le assicurò una vita di agi e di divertimenti per poco più di un anno; poi si stancò e la presentò a un collega che le assicurò un uguale tenore di vita. Anche questi, dopo pochi mesi, la lasciò per una più giovane. Si era premurato di trovarle un nuovo amico. Marisa era così entrata nel giro delle donne facili, accompagnatrici e amanti di lusso, accantonate non appena sfiorivano. Se ne rese conto; continuando così sarebbe diventata di fatto una prostituta. Nel frattempo si era ammalata. Era schifata della vita che faceva e che aveva fatto e torturata dal rimorso di aver lasciato il marito e i due figli. Prima che il nuovo amante la lasciasse se ne andò e tornò in paese, rifugiandosi in una casupola in un vicolo sul corso, che aveva ereditato da una zia.

Quando Franco lo seppe, qualche giorno dopo il ritorno, andò a trovarla, la prese per mano senza dire una parola e la riportò a casa, dove l'aspettavano i figli vestiti a festa. La domenica successiva don Pietro li volle a pranzo, dopo la messa delle undici.

La collaborazione con don Giuseppe, che dimostrava voglia di apprendere per diventare un bravo parroco, procedeva senza ostacoli. Per lo svolgimento delle cerimonie religiose e le diverse incombenze pastorali don Pietro faceva continuo riferimento alle pubblicazioni predisposte al riguardo dalle competenti autorità, che davano le indicazioni fondamentali. Si trattava di diventarne

padroni e di applicarle tenendo conto delle realtà locali, sulla base delle istruzioni particolari impartite dai singoli vescovi. Su questi argomenti don Pietro aveva ben poco da aggiungere di proprio, il suo compito specifico era diverso e più importante, consisteva nel favorire l'inserimento di don Giuseppe nella comunità nella quale avrebbe operato. Seguendo l'esempio di don Alessandro, cercò di fargli capire l'animo del paese e dei parrocchiani in particolare, i loro bisogni, le loro aspirazioni, gli argomenti che più stavano a cuore, le funzioni religiose più sentite. Don Giuseppe doveva calarsi nel loro mondo, diventare uno di loro. Solo così facendo poteva essere accettato e amato. Allora lo avrebbero ascoltato e seguito aprendo le braccia al Signore Gesù.

Dopo poco più di tre mesi il vicario vescovile gli fece sapere che voleva incontrarlo. Don Pietro temeva di sapere quello che gli avrebbe detto e che si verificò. Dopo i complimenti e ringraziamenti per tutto quello che aveva fatto come parroco del duomo, gli disse che il vescovo aveva stabilito di esonerarlo dall'incarico fino allora ricoperto, in considerazione dell'età avanzata e che al suo posto sarebbe subentrato don Giuseppe. Il vescovo aveva inoltre prenotato per lui un posto nella casa di riposo del clero, che era già stata avvisata di un suo prossimo arrivo.

Don Pietro, dopo un breve silenzio, si rivolse al vicario vescovile e contestò la decisione presa in contrasto con le regole sempre seguite. Non aveva ancora raggiunto l'età del pensionamento ed era in grado di condurre egregiamente la parrocchia come aveva sempre fatto.

“Il provvedimento adottato nei miei riguardi” affermò “è quindi illegittimo e punitivo senza alcun motivo. Lei” accusò, “allontanandomi mi deruba dell'affetto dei miei parrocchiani, delle suore e degli assistiti nel ricovero di mendicità. Lei” proseguì, “espone la chiesa a pesanti critiche perché tutto il popolo capisce l'ingiustizia e mi è vicino”. Chiamato direttamente in causa, monsignor Bianchi affermò di non avere alcuna responsabilità nell'esonero; si era limitato a dare attuazione ad un provvedimento che il vescovo aveva adottato, senza nemmeno interpellarlo.

Quanto alla destinazione alla casa di riposo per il clero, don Pietro oppose un netto rifiuto. Come prete cessato da ogni incarico per disposizione della curia, era libero di stabilirsi dove meglio credeva, alla condizione di non essere di peso per il bilancio dell'amministrazione vaticana. Era un diritto espressamente previsto dalle norme vigenti in materia. Non avrebbe lasciato il paese, i parrocchiani, le suore e i vecchi del ricovero. Avrebbe continuato ad abitare nella casa acquistata dai genitori la cui porta, come per il passato, sarebbe rimasta

aperta a tutti.

Alla sera uscì per la solita passeggiata. Contava di raccontare tutto all'amico don Giovanni. Lo incontrò all'inizio della strada nuova dove lo stava aspettando. Desiderava informarlo che gli accertamenti sul suo stato di salute avevano dato un infausto risultato. Aveva un brutto male e sarebbe stato trasferito in una città dove fosse possibile tentare qualche cura. Come sempre era sereno.

La domenica successiva il vicario vescovile presentò ai fedeli don Giuseppe come nuovo parroco del duomo. Don Pietro gli augurò ogni bene.

Nel pomeriggio si svolsero le pratiche del passaggio delle consegne. Don Giuseppe ricevè l'inventario dei mobili e delle suppellettili, i registri dell'anagrafe parrocchiale, i documenti relativi ai rapporti con le autorità ecclesiastiche e i libri contabili dai quali risultava un saldo attivo di non trascurabile importo. Don Giuseppe esaminò tutto con cura e a don Pietro fece capire che per il futuro non desiderava la sua collaborazione.

L'allontanamento dalla parrocchia e il forzato distacco dall'amico don Giovanni causarono in don Pietro una crisi profonda che durò qualche mese. Riuscì a superarla con molta difficoltà. Lo aiutò il pensiero degli infelici del ricovero di mendicità. Con le loro sofferenze e necessità di affetto e di aiuto avevano bisogno di lui e lui di loro. Reagì per loro. Prese ad andarli a trovare quasi ogni giorno e si tratteneva a lungo nelle corsie ritrovando la serenità che cercava. Celebrava la messa nella piccola cappella che aveva reso più accogliente e spesso si tratteneva a pranzo con le suore nella grande cucina.

Ricordava quando vi era andato la prima volta per rendersi conto di quanto gli aveva detto la Rina: "Mio babbo, che è nel ricovero, soffre la fame" e del poco che aveva potuto fare nel corso degli anni, incontrando difficoltà e indifferenza.

Ero cosciente di come questa piccola comunità di ripudiati e sofferenti, e di poche suore votate al sacrificio quotidiano, fosse entrata profondamente nel suo cuore. Avrebbe voluto migliorare le condizioni di vita degli assistiti così, quando Gilberto il bersagliere, presidente delle Acli, lo informò che alcune giovani associate erano disposte a portare fuori, a turno, nelle belle giornate, alcuni invalidi se il ricovero si fosse dotato di adeguate carrozzine. Don Pietro, senza esitare, ne dispose l'acquisto nei limiti dei mezzi, non molti, di cui ancora disponeva.

Stancamente seguiva l'andamento del podere, dove si recava di rado, soprattutto per rendersi conto dello sviluppo del nuovo vigneto che dava un'uva ottima per la vinificazione. Aveva abolito la passeggiata serale divenuta solitaria, perché gli metteva tristezza. Aveva preso l'abitudine di ritirarsi presto nel suo studio e non voleva essere disturbato. Spesso ripensava al suo esonero. Non riusciva a scacciare l'amarezza di non essere più il parroco della sua gente, né a dimenticare l'ingiustizia subito per essere stato allontanato senza colpa, così come il fabbro Antonio era stato condannato per un furto di soldi che non aveva commesso. Ripensava alla sua vita che si avviava tristemente alla conclusione. Era contento di aver scelto di fare il prete, era convinto che quella era la strada voluta dal Signore. Si domandava come aveva risposto alla chiamata e cercava di tirare le somme come faceva alla fine di ogni anno, dopo aver celebrato la santa messa e recitato il Te Deum di ringraziamento. Aveva così ripercorso tutte le tappe della sua vita di prete, trascorsa cercando di mettere in pratica l'insegnamento evangelico di amare il Signore Dio nel prossimo e, in particolare, negli infelici, nei deboli, nei rifiutati che pure rientrano pienamente nel disegno divino con finalità salvifiche. Colpevolmente aveva trascurato lo studio, la meditazione e l'approfondimento della fede e aveva accettato passivamente tutta la liturgia, pur seguita e applicata con scrupolo. Riconosceva di aver sbagliato e se ne dispiaceva, ma ancor più era amareggiato per non aver amato maggiormente e di non aver fatto di più per i sofferenti.

Era pentito e richiedeva ancora perdono per altri peccati che talvolta lo avevano allontanato dal Signore. Non cercava giustificazioni e attenuanti. Malgrado tutto era fiducioso di essere perdonato e accolto nel regno di Dio. Come Oronzo, maresciallo dei carabinieri in pensione, aveva una fiducia illimitata nella bontà misericordiosa del Signore Gesù. Per confermare la sua fede ogni sera si raccoglieva in preghiera e pregava con tutta l'intensità di cui era capace. Con una mano sfiorava il Crocifisso in legno che teneva sul tavolo, ricordo di un carcerato cui aveva fatto visita più volte.

Lo trovarono così, una mattina, senza vita con la testa appoggiata al tavolo e la mano tesa verso il Crocifisso.

Appena lo seppe don Giuseppe fece suonare le campane a morto.

La lotta contro gli idoli

Solo alla fine, quando il libro stava per andare in stampa, ho saputo che l'amico Giovanni Salvati aveva concluso la sua prefazione parlando degli idoli.

Che felice combinazione!

Le postfazioni si ritengono dedicate a coloro che hanno avuto la buona volontà di leggere tutto il libro e di conseguenza non c'è più il rischio di fare spoiling, cioè di confessare il colpevole dell'ultima scena! Quindi posso tranquillamente dire che quest'altro romanzo, anch'esso concepito e scritto da Luciano Ragni intorno agli 85 anni, è di gran lunga il migliore tra i tre che ha scritto: Posto riservato, La collegiale, e, appunto, Un Prete in Paradiso.

Ripensiamo ad alcune scene importanti, gli sbagli e le conversioni del don Pietro, giovane senz'altro di grandi speranze, fede limpida e altrettanto forte passione per le donne. Ripensiamo alla sofferenza con cui don Pietro riceve le avance di Iole e a quando decide, dopo tanto tempo, di andare a prostitute. Qui la lotta tra il bene e il male si fa pesante, ma non tanto per lo scandalo di andare a donne, quanto per quel che significa per un prete onesto, sincero e, appunto, molto umano come tutti. E come non dimenticare le scene, quasi ironiche, in cui don Pietro si trova ad ascoltare una noiosissima lezione teologica su Melchisedec oppure a leggere un dottissimo e complicatissimo libro del vescovo di cui non intende nulla.

Sempliciotto davvero, questo don Pietro, ma grintoso, solido e robusto come una quercia, albero senz'altro tipico dell'humus contadino in cui si narrano le vicende. I trabocchetti sono tanti nella sua lunga esistenza, e senz'altro, oltre le giovani donne e il sesso che non dovrebbe praticare, ci sarebbe certamente l'orgoglio di fare cose buone, di essere in definitiva migliore di tanti altri, magari superiori gerarchici. Ma don Pietro non abbocca. Nonostante capisca ben presto che ai vertici la Chiesa è composta da chi ama comandare e non servire, da persone che amano i primi posti. E capisce bene che il potere, qualunque esso sia, per primo quello esercitato dai fascistelli, e subito dopo dal clero non aiuta le anime. Il potere che ama don Pietro è quello di fare il bene, di mettersi al servizio dei poveri, dei bisognosi, sia fisicamente che spiritualmente. In effetti, tutta la vita del protagonista è dedicata al prossimo, e non per fare mero assistenzialismo, ma in una logica di crescita totale delle persone: gli aiuti che dà, infatti, non solo non sono elemosina domenicale, sono cammini di fede da intraprendere con gli altri, per amore e con amore, per una vita che non sia meramente di sussistenza.

A tal riguardo, sono sorprendenti, e attualissimi, gli interventi di carattere caritativo che fa, basati sulla logica del microcredito, parola che senz'altro il giovane don Pietro mai avrebbe immaginato diventasse di uso comune. I suoi interventi si sostituiscono a quelli, spesso cinici e beffardi, delle banche; e prendono il posto anche del Ministero della Pubblica Istruzione, perché, come un nuovo don Bosco, capisce che senza scolarizzazione uomini e donne sono destinati a diventare servi.

I campi di intervento son, come si vede, quelli dell'assistenza alla gioventù, alle famiglie, al lavoro. La dimensione spirituale non è però meno presente, perché, secondo una morale cattolica tutt'altro che bigotta, tollerante sugli errori ma non sui principi, è decisivo per don Pietro che l'amore vinca sempre e comunque, in particolare sui propri sbagli.

Molto belle ad esempio sono le varie scene di riconciliazione, coniugale e familiare, di cui è ricco il romanzo. Don Pietro è uomo di pace, e quindi, anche se deve prendere posizione, durante il fascismo prima e poi nello scontro tra forze cattoliche e social-comuniste poi, non ha particolari tentennamenti sulle scelte da compiere. Sia chiaro, non sono sempre scelte facili, ma, indagando nel fondo della propria coscienza, il risultato è sempre improntato alla coerenza di valori e ideali. Emblematico, al riguardo è l'episodio dei funerali dell'amico sindaco e socialista, Ennio, cui altro sacerdote non vuole tributare il funerale religioso, cosa che i suoi amici marxisti non vogliono pure. Seguendo soltanto il silenzio interiore e le testimonianze rese dalla moglie sullo stesso Ennio, la decisione non può essere altra che quella di tributare l'ultimo saluto come senz'altro il defunto avrebbe voluto. Da vivo, Ennio aveva avuto timore di confessare la propria fede, e il buon don Pietro capisce bene questa debolezza, scusandola con l'assoluta onestà dell'amico.

Don Pietro, come si capisce bene, ha sempre una realtà "altra" cui fare riferimento. E le regole degli umani gli interessano il giusto. Quando dicevo che lo scontro che affronta è (come per tutti noi) contro le idolatrie, così come racconta la Bibbia, e non contro l'ateismo, come ingenuamente si credeva ancora non molto tempo fa, è proprio perché le idolatrie rappresentano l'ossequio alle convinzioni comuni. Gesù stesso ci dice, criticando apertamente scribi e farisei, che questi impongono gioghi pesantissimi sulle spalle della povera gente, pesi che essi non sfiorerebbero neanche con un dito. E dice anche che fanno credere comandamenti di Dio semplici regole inventate dagli uomini. E così è spesso in questo romanzo. Don Pietro, per quanto immerso fino al collo nella sua parrocchia e tra la sua gente, è sempre un po' discosto. Si butta a corpo morto nell'aiutare il prossimo, con uno spirito candido, entusiastico ma quasi sempre controllatissimo; ma è diverso dalle regole dominanti, e si

sorprende spesso quando le cose vanno a buon fine. Don Pietro si aspetta tutto dalla Provvidenza ma un po' di meno dagli uomini, a tal punto che non riesce a credere che la scuola, che farebbe pensare a don Bosco come a don Milani, riesca a funzionare e addirittura ad avere il beneplacito del Ministero. Ed analogamente, quando si impegna per aiutare piccolissime iniziative imprenditoriali che le banche non apprezzano, dimostra fantasia, creatività e sincero stupore che l'operazione vada a buon fine. Per lui il mondo è sempre meraviglia.

Altra idolatria? Il potere della chiesa. Come sarebbe facile strusciarsi alle sottane di un vicario, di un vescovo, e ottenere qualche prebenda, quale regalino, quale contentino, una soddisfazione morale di stare vicino al potere! Per fortuna il nostro è immune, è vaccinato da questa tentazione. Da un lato capisce assai poco di teologia, è un'anima semplice che conosce la Bibbia, che ha studiato e che possiede una sincera fede. Ma non ha cultura teologica, è uno di quelli che più che sapere sa fare, e, più ancora che saper fare, sa essere. È libero dagli schemi, tanto più da quelli altrui, e il potere, che possiede gli schemi più rigidi che esistono, è per lui la tentazione più innocua, l'idolo cui non ha difficoltà a non piegarsi.

La considerazione altrui? Anche da questo il nostro pretino di campagna pare immune. Tiene all'amicizia, vuole intrattenere rapporti cordiali con tutti, ma, in fondo, la malinconia di un vuoto lasciato da un amico non è poi gran cosa rispetto alla coscienza di avere agito in buona fede. Non è gran cosa ma è sempre una cosa!

Quel che non riesce, in fondo, molto a digerire è essere messo in un canto (parola toscana: angolino...) da persone che non riesce proprio a stimare, da burocrati e intellettuali che non amano i fedeli, che hanno il cuore sigillato da una mentalità clericale, fatta di palazzi turriti, cariche e prebende. Anche l'anti-idolo dell'umiltà, a suo modo, è un piccolo idolo anch'esso.

Non aspettiamoci, comunque, una versione toscana del Diario di un curato di campagna. Qui i drammi sono sempre tenuti a debita distanza, le tragedie non avvengono mai e lo spegnersi del protagonista principale, vero e proprio faro della narrazione assai più dell'io senza nome o di Sergio nel contemporaneo "La Collegiale", è vissuto in modo quieto e naturale. Niente c'è qui del clima ostile del romanzo di Bernanos, tantomeno c'è l'incombere pesante della morte e del silenzio di Dio. Don Pietro è uomo operoso, uomo di buona volontà, e i grandi drammi esistenziali gli sono alieni. Forse che (provoco un po', adesso...) anche i drammi esistenziali sul silenzio di Dio sono un inganno e un idolo? Forse non piace ancora, a più di ottant'anni di distanza del capolavoro di Bernanos, essere complessati, con le mani sulle labbra come a tratteggiare il silenzio imposto

all'intellettuale, mediatordi e seri, convinti di una propria elitaria diversità dal mondo comune? Avere una testa pensante, nel Novecento, è spesso sinonimo di chiusura nella torre d'avorio, e molti intellettuali, per evitare quest'accusa, si sono atteggiati a tristi, depressi e nevrotici, pur di far vedere che non decidevano a cuor leggero di stare lontani dal mondo, ma che per loro la distanza era sofferenza.

Ma come siamo invece tranquilli con don Pietro! Pretino di campagna che ci pensa mille volte prima di condannare, in specie di condannare per i peccati di sesso (ma saranno veri peccati?), uomo di conciliazione e mai di scontro duro, pacificatore nato, mediatore, tessitore di rapporti... che sta a disagio solo con quelle poche persone, e sono davvero poche, che lo vengono a disturbare con le proprie burocrazie, i propri intellettualismi, la propria trita mentalità. Meglio uno scontro con le banche o coi comunisti piuttosto che avere a che fare con l'aristocrazia pretesca! Con le prime o i secondi un accordo si trova: con l'ultima no!

Lascio volentieri al lettore, che ha letto il romanzo, il suo giudizio finale se Ragni ha compilato solo un bel florilegio o se ha creato invece un personaggio a tutto tondo. Se è pia opera, oleografica e polverosa, o se è un ritratto di una persona vera. A me, che ho conosciuto tanti uomini e donne animati da fede sincera e onesta, il protagonista ha molto di familiare, non è uno sconosciuto ma è uno che molte volte ho incontrato davanti alla mia porta. Uomo di una civiltà quasi scomparsa, di tempi lontani, ma uomo di profonda attualità e decisa credibilità. La retorica pretesca era a due passi, ma all'autore spetta il merito di essersene sempre tenuto lontano, correndo il rischio di una narrazione fatta di tanti episodi uno accanto all'altro, ma che non ingigantissero enfaticamente il nostro piccolo eroe quotidiano. Del resto, ciò che contribuisce a salvarlo, non dimentichiamocelo, sono anche le sue debolezze, specie quelle legate alla fascinazione che il gentil sesso esercita su di lui. Pure l'umanità vigile, anche se ogni tanto si fa trascinare dai piaceri del mondo, è punto di forza che non fa diventare don Pietro un santino, attentamente e sapientemente bilanciata com'è proprio dalle sue stesse cadute.

Giuseppe Tartini